ANGELO POLIZIANO

Cristofano dell' Altissimo depinxit

RIME

DI

M.r ANGELO POLIZIANO

CON ILLUSTRAZIONI

DELL' ABATE

VINCENZO NANNUCCI

E DI

LUIGI CIAMPOLINI

TOMO I.

EDIZIONE PRIMA.

FIRENZE

PRESSO NICCOLÒ CARLI

M. DCCC. XIV.

AVVISO

DELLO STAMPATORE.

Venendo fuori da' nostri Torchj la presente Edizione del Poliziano, che è la prima di questo Poeta, che abbiamo di completa, e si trovi corredata d'Illustrazioni, mi credo in dovere di prevenire il Pubblico, che le Note, che accompagnano le Stanze per la Giostra, sono quelle già pubblicate con tanta soddisfazione di ogni culta persona dall' Ab. Vincenzo Nannucci nel 1812. e dal medesimo per farci cosa grata ridotte adesso in miglior forma, e più adatta, alle quali si è compiaciuto di aggiungere le altre che seguono l'Orfeo.

Riguardo poi alle Poesie inedite del nostro Autore, che formeranno il secondo volume, non devo trascurare di avvertire, che le Illustrazioni che vi sono annesse appartengono al Sig. Dottor Luigi Ciampolini, come pure la Vita del Poeta quì premessa alle Rime.

ma ciò è sicuramente falso, imperocchè quando venne Cosimo a mancare, il Poliziano poteva avere appena due lustri, e Marsilio Ficino era assai grave di età, e godeva da gran tempo della sua fama (6). Giunto pertanto il Poliziano in Firenze, si pose a dare opera ardentemente agli studj, nei quali riuscì sì maravigliosamente, che chiunque il conobbe n' ebbe a stupire. Furongli dati per maestri nelle lettere latine Cristoforo Landino (7) e nelle greche Andronico da Tessalonica. Attese pure alla Filosofia Platonica, e Peripatetica; nella prima sotto la disciplina del mentovato Marsilio Ficino, nella seconda sotto quella di Argiropilo da Costantinopoli. Ma allettato dallo studio delle Lettere Umane, alle quali egli si sentiva particolarmente inclinato, vi fece ben presto ritorno, ed essendo ancor giovinetto tradusse Omero in verso Latino (8) (Opera per mala sorte smarrita) come pure alcuni Idilj di Mosco, ed altre cose di Greci Autori.

Preparandosi in Firenze, l'anno 1468. (9) una pomposa giostra, che Giuliano de' Medici dava al Popolo Fiorentino, ad imitazione di Luca Pulci s' accinse a celebrarla con quelle sue inimitabili Stanze, dirigendole a Lorenzo. Le rime del giovine Poliziano vinsero la fama di quelle del Pulci, e fruttarono ad esso tanta lode, che Lorenzo non dubitò un istante ad accoglierlo benignamente a se, e per dargli un più grande argomento della stima, ed amor suo, gli affidò l' educazione dei proprj figli (10), che il Poliziano istruì nelle Lettere, e nella Filosofia. Non si sa però per qual fatalità lasciasse egli interrotto quest'

aureo Componimento, il quale se avesse condotto a fine, avrebbe ritrovato ben pochi emuli nei secoli posteriori.

Applicandosi a scrivere latinamente, egli diede fuori la Congiura de' Pazzi ad imitazione di Sallustio, che molto venne riputata a suoi tempi, e le Selve, che alcuni non dubitano di assimigliare a quelle di Stazio.

Assunto al Pontificato Innocenzio VIII. l'anno 1484. inviando Lorenzo, Piero di lui figlio a felicitare quel Pontefice, volle che il Poliziano lo accompagnasse. In questa circostanza gli fù agevole cosa acquistarsi la grazia di alcuni Cardinali, e del Papa medesimo, il quale gli commise di trasportare in lingua latina *tuttociò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperatori Romani, non tocco ancora dai nostri Istorici* (11). Tornato a Firenze si pose il Poliziano a svolgere i Volumi degli Scrittori Greci per porre ad effetto i cenni del Pontefice, e cadutogli un giorno tra mano Erodiano, si accinse a tradurlo, e in breve tempo compito il lavoro lo spedì al Papa, il quale ammirando l'opera sua gli scrisse una lettera nella quale benignamente gli dimostra il suo gradimento. (12) Ma gl' invidiosi non potendo soffrire di buon' animo che egli tanta fama si acquistasse con i suoi scritti, andarono sfacciatamente pubblicando la traduzione non esser sua, ma bensì di Giorgio di Città di Castello. (13) La calunnia però quella volta non sortì il suo intento; ed il Poliziano invece di perdere nella riputazione, fù chiamato a legger pubblicamente in Firenze Lettere Greche a preferenza di De-

metrio Calcondila, Greco di nazione, in dottrina assai reputato, ed in questa patria esso pure pubblico Professore di quella Lingua. Tanta era la facondia, e la gentilezza del dire del Poliziano, che non fuvvi in Firenze chi non andasse ad udirlo, e restandone ciascuno maravigliato, videsi in breve tempo la scuol del Greco Demetrio deserta. L'età del Poliziano quando fu eletto a questo onorato ufficio non oltrepassav i ventinove anni (14).

Nè gli scritti ingiuriosi degli emuli suoi, che andarono per Italia a divulgarsi, nè l'altrui malignità, che si sforzava in ogni modo di deprimere il di lui merito, poterono raffreddare ne' suoi studj, ma anzi lo animarono a proseguire con più zelo nella carriera da esso intrapresa. Infatti ritirato nelle case di Lorenzo, e spesse volte in una sua villa suburbana nelle vicinanze di Fiesole unitamente ad esso, ed a Giovanni Pico della Mirandola, si dette a meditare su quanto degli Scrittori della Grecia, e del Lazio ci rimaneva; non pochi di essi traducendo, emendandone i luoghi difettosi, rischiarando e illustrando gli oscuri, e corrotti, (15) e varie dell' Opere di quei sommi ingegni rivendicando dall' oblio.

Nell' occasione d'esaminare il ricco tesoro de' codici che con tanto dispendio, e fatica raccoglieva Lorenzo appresso di se, egli compose le sue Miscellanee (16), le quali menarono tanto rumore per Europa tutta, e fecero salire in tanta reputazione il nome suo, che fino da lontani paesi si mossero persone autorevoli (17) per udirlo,

e conoscerlo, come in altri tempi era accaduto ai Filosofi della Grecia. Nell'ozio beato, che la munificenza di quel potente Cittadino gli concedea, egli compose pure un gran numero di versi tra Greci, e Latini, che ci restano tuttavia, ed era egli versato in queste lingue a segno da farne gli stessi dotti maravigliare (18). Ad emulazione di Pico intraprese pure nuovamente lo studio della Filosofia, nè meno valoroso di lui si dimostrò in tutte le parti di essa.

Intanto correndo l'anno 1492. il suo Mecenate, ed amico Lorenzo de' Medici venne a mancare. Il Poliziano restò profondamente addolorato di cuore per cotal perdita, come ognuno può immaginare, e solo l'affezione, e i conforti di Piero, figlio del defunto, allora suo signore, ed amico, poterono alquanto mitigarne l'affanno, ma due anni dopo vedendo che per l'attender che si facea in Italia la discesa di Carlo VIII. i Fiorentini si mostravano intesi a indurre delle nuovità nella Repubblica, e che l'autorità dei Medici andava di giorno in giorno a declinare, e forse a perire, lo assalì tanta tristezza, che non potendosene in verun modo liberare, ne cadde infermo, e morì a 24 Settembre del 1494. il quarantesimo dell'età sua. (19)

Morte ebbe invidia al suo felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via come nemico armato.

Petrarca.

Non poco però ad accelerare la di lui morte sono d'opinione che abbiano contribuito i severi, ed ostinati su

di sostegni, se la prematura morte non gli avesse negato di scrivere i fatti di Giovanni II. Re di Portogallo, alla quale opera negli ultimi giorni della sua vita disegnava por mano.

Era il Poliziano di pieghevole, e penetrantissimo ingegno, nemico d'ogni severità nell'ammaestrare, d'animo grande, e costante, scrupoloso osservatore della promessa, gentile, e accostumato nel conversare, ma forse estimatore soverchio delle cose sue, e alcuna volta sdegnoso di quelle degli altri (25). Pare, e ciò chiaramente risulta dalle sue Poesie, ch'egli fosse molto inclinato all'amore. Noi crediamo poter ciò asserire, in quanto che egli stesso ce ne dà delle pruove non equivoche nei suoi scritti. Vi è ancora chi và più oltre, e pensa potere affermare aver egli teneramente amato Alessandra figlia di Bartolommeo Scala, donna per bellezza, costumi, e dottrina celebratissima, e avere ad essa diretti molti suoi versi adombrando il di lei vero nome sotto quello poetico di Neera (26). In quanto all'esteriore, egli non era bello della persona, ma piuttosto sgradevole, avendo il naso più dell'ordinario protratto, un occhio losco, e il collo un poco inclinato (27). Ma questi difetti, di cui solo la Natura è colpevole erano emendati, come abbiamo veduto, da tante virtù dell'animo, e da sì portentoso valore d'ingegno, che farà non che le presenti, ma ancora l'età che verranno meritamente maravigliare. Le spoglie di questo insigne scrittore tanto benemerito, dell'Italia, e dell'Europa tutta giacciono umilmente sepolte nella Chiesa di S. Marco in Firenze a lato a quelle del diletto ami-

co suo Pico della Mirandola. Solo in una parete a mano manca si legge in breve marmo scolpito:

POLITIANUS
IN HOC TUMULO IACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVA TRES HABUIT
OBIIT ANNO MCCCCLXXXXIV.
SEPTEMBRIS XXIV. AETATIS
XL.

Ma giova sperare per l'onore dell'Italia, che le ceneri di tanto uomo, dopo essere state sì lungo tempo vergognosamente neglette, vengano onorate d'un decoroso monumento vicino a quelle de' Galilei, de' Macchiavelli, e de' Michelangioli; tributo che unitamente al Poliziano attendono con impazienza da tanti anni l'Ombre venerande di Dante, e di Petrarca.

ANNOTAZIONI.

(1) *Menck. Vita Angeli Polit.*

(2) *Alcuni hanno in oltre preteso che egli fosse della Famiglia del Bassi, e altri dei Cini. Quelli che tengono la prima opinione lo confondono senza dubbio con Mess. Angelo Colocio Basso di Sicilia, Poeta assai stimato di quei tempi; i secondi poi, nel numero de' quali sono Spinello Benci, Ferdinando del Migliore, Carlo Dati, ed Alessandro Adimari, che fu il primo a metter fuori quest' opinione, si appoggiano alla soscrizione dello stesso Poliziano di suo proprio pugno al testamento di Gio. Pico della Mirandola, ma essi vanno errati, imperocchè nello strumento autentico del privilegio Dottorale del Poliziano in Leggi Canoniche, il quale trovasi nell' Archivio generale di Firenze leggesi* Cum igitur vir doctissimus insignis D. Angelus Fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano ec. *Devesi dunque credere che il cognome di Bassi gli fosse dato per errore, e che quello di Cini al Poliziano attribuito, e da esso qualche volta adottato non fosse che un accorciamento di quello di Ambrogini.* Vedi il Serassi nella vita del Poliziano, Crescimbeni nelle dichiarazioni del suo primo volume intorno alla Storia della Volgar Poesia pag. 395. e i due Salvini.

(3) *Il Tiraboschi; ed il Menckenio sulla fede del Bottari; ma ciò più precisamente resulta dal Catalogo Biografico de' Canonici Fiorentini compilato dal Canonico Salvino Salvini, che esiste nell' Archivio Capitolare di questa Metropolitana.*

(4) *Menck.*

(5) *Di questo Filippo Pittore leggiamo le lodi nei versi di Ugolino Verini* Carmina illustrium poetarum Italic. Tom. X. pag. 352. *Alcuni però opinano che questo Filippo fosse un amico del Poliziano, e che egli gli dasse il titolo di fratello per trasporto di amicizia. Vi*

è pure chi chiama questo suo fratello, Tommaso.

(6) *Vedi il Serassi.*

(7) *Menck.*

(8) *Vedi la Stanza 7. del lib. 1. delle Stanze per la Giostra, e la 15. del lib. 2.*

(9) *Vedi la Prefazione alle Stanze per la Giostra.*

(10) *Cioè Piero, che dopo la morte del padre entrò al Governo della Repubblica, Giovanni poi Leone X., e Giuliano Poeta anch' egli, eletto Duca di Nemorso* Serassi l. c.

(11) *Serassi idem.*

(12) *Questa lettera è riportata per l' intero dal medesimo Serassi.*

(13) *Il Menckenio dice che l' opera fu attribuita a Giorgio Tife-nati.*

(14) *Menck.*

(15) *Vedi il Bandini Ragionamento sopra le Collazioni delle Pandette pag. 43. 72. Tiraboschi Istoria della Letteratura.*

(16) *Alcuni invidiosi propagarono che egli aveva in esse inserito molte cose appartenenti alla Cornucopia di Niccolò Perotto, ma questo fu ritrovato falso, quando per ordine del Duca d' Urbino comparve alla luce quell' Opera.* V. il Serassi.

(17) *Dal Portogallo vennero per ascoltarlo i figli del Gran Cancelliere di quel Regno; dall' Inghilterra Guglielmo Grocin, che fù poscia Professore di lettere Greche in Oxford, e Tommaso Linacer uno dei primarj promotori fra la sua nazione della bella letteratura.*

(18) *Il Poliziano improvvisava in latino con grandissima facilità. Vedasi fra i suoi versi* ad Laurentium Medicem Neapoli redeuntem extemporaneum epigramma. *Conobbe egli pure bastantemente la Lingua Ebraica e ciò si deduce da un Epigramma greco di Alessandro Scala, e dalle stesse sue Opere.*

(19) *In questo medesimo anno 1494. morì pure Giovanni Pico della Mirandola, ed Ermolao Barbaro suoi parzialissimi amici.*

(20) *Egli stesso ce lo fa con ragione sospettare nell' Epistola 5. del Lib. 4. diretta a Tristano Calco.*

(21) *Ne fanno bastante pruova le tante poesie pubblicate per' onorare la di lui morte.*

(22) *Fra questi dobbiamo con rincrescimento annoverare il Sannazzaro, che per ischerno soleva chiamarlo* Policiano.

(23) *Egli era Priore di S. Paolo in Firenze, di San Giusto a Ruota, Pievano a Gropina, e Canonico di questa Cattedrale.* Rica Notizie Istoriche delle Chiese Fior. Tom. 4. parte 2.

(24) *Vedi la Prefazione all' Orfeo.*

(25) *Menck. Serassi, ed altri.*

(26) *Si citano da alcuni in confermazione di ciò quei versi ove dice* Εὐρηχ' εὐρηχ' ἦν θέλον ἦν ἐξηπον αἰα *ec.*

(27) *Questo difetto si dice che gli venisse spesso inurbanamente rinfacciato dal Marullo.*

STANZE

DI

MESSER ANGELO POLIZIANO

PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

E L'ORFEO

DEL MEDESIMO

CON ILLUSTRAZIONI

DELL' ABATE

VINCENZO NANNUCCI

Risulta poi chiaramente dal Poema del Pulci che Giuliano riserbava il suo valore ad una futura giornata:

> Digli che son per Giulian certi squilli
> Che deston come Carnasciale il corno
> Il suo cor magno all' aspettata Giostra,
> Ultima gloria di Fiorenza nostra.

Ora il Poema stesso del Poliziano contiene una sufficiente prova per fissare presso a poco l' Epoca del Tornèo di Giuliano. Egli deve porsi a poca distanza da quello di Lorenzo, poichè apparisce che Lorenzo non era allora ammogliato, sebbene il suo matrimonio seguisse pochi mesi dopo che erasi segnalato in questa pugna, come ricavasi da' suoi Ricordi, *ove leggesi la presente sua testimonianza:* Io Lorenzo tolsi donna Clarice figliuola del Sig. Jacopo Orsino, ovvero mi fu data di Dicembre 1468, e feci le nozze in casa nostra a dì 4 Giugno 1469. *Laonde e dal Poema stesso del Poliziano, e dalla suddetta testimonianza di Lorenzo pare che si possa al certo dedurre che l' Epoca del Tornèo di Giuliano non debba fissarsi chè dentro quello spazio di tempo che vi corse dal 7 Febbrajo 1468, fino al Dicembre dello stesso anno, in cui Lorenzo fece gli Sponsali con la suddetta Clarice, e il Poliziano poteva avere allora poco più di 14 anni quando scrisse le Stanze. Grande fu la fama che gliene venne per questo suo nuovo ed illustre Poema, come lo chiama il Giovio, e fu dichiarato senza comparazione migliore di quello che per Lorenzo de' Medici in occasione della stessa Giostra fece Luca Pulci. Non è ella infatti cosa di maraviglia, e di stupore, che in età così te-*

niera potesse egli produrre uno de' più eleganti Componimenti che vanti la Poesia Italiana, e che in un tempo, come riflette il Ch. Abate Girolamo Tiraboschi, in cui coloro che più lungamente si erano esercitati nel verseggiare, non sapevano ancora spogliarsi dell' antica rozzezza, un giovin Poeta potesse giunger tant' alto! In qual alta ammirazione non dovea levare le menti di ognuno il fecondo e sublime ingegno d' un giovinetto, che seppe così maestrevolmente spargere il suo Poema de' più leggiadri fiori colti da tutti i Poeti della Grecia, e del Lazio? In id enim, *dice il Giovio*, Graecis atque Latinis delectos flores populo stupendos contulisse censebatur. *Qual anima anche meno sensibile restar non dovea rapita dal singolare artifizio, dall' altezza de' sentimenti, dall' eleganza, e dalla gentilezza dell' espressioni, con le quali sono lavorate queste sue maravigliose Stanze, e dalla soavità, e leggiadria delle quali sono esse asperse! La dolcezza de' versi, i vivi e molli colori co' quali dipinge i quadri più gentili, e ridenti della natura, e la venustà, e la mollezza che spirano nelle sue descrizioni, non doveano elleno penetrare, a guisa d' una musica melodiosa, le orecchie dei Leggitori anche i più scabri e più duri! E si dicano pure, come riflette M. Fabbroni, lussureggianti di troppo, ed esuberanti di fiori, ciò non ostante non può abbastanza ammirarsene l' invenzione, ed ancor più l' eleganza dello stile, e la copia delle imagini con tutto quello che forma la grandezza e la dignità poetica; e l' esuberanza stessa de' fiori ben palesava quai frutti si doveano aspettare da una pianta che giovane mostravasi*

Ninfa mettono al colmo il trionfo. Sopraggiunge la sera, e il giovinetto tornasene a casa solo e pensoso. Il Poeta passa quindi a descrivere la Corte di Venere nell'Isola di Cipro, e questo Episodio di molta estensione è ornato di tutte le grazie della Poesia. Amore compiuta avendo la sua conquista, viene a narrare i suoi felici successi alla madre, la quale per accrescerne il prezzo vuole che Giuliano si distingua in un Tornèo. L'intera schiera degli Amorini vola tosto verso Firenze, e Giuliano si prepara alla pugna. In un sogno inviato da Venere gli sembra di divenir vincitore, e che nel ritornarsene coronato d'ulivo e d'alloro gli comparisca l'amata Ninfa, che però rimane tosto inviluppata in una densa nuvola, e si toglie alla sua vista; con che il Poeta allude alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano. Alcuni versi di consolazione sono indirizzati all'innamorato Giovine, che risvegliandosi invoca Minerva a coronar di gloria la sua impresa. Ma quì resta interrotta la narrazione, nè pare che l'autore abbia giammai ripreso in altro tempo questo suo lavoro.

STANZE

DI

M.r ANGELO POLIZIANO

COMINCIATE

PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE'MEDICI.

Libro Primo.

I.

Le gloriose pompe, e i fieri ludi (1)
Della Città (2) che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge; (3)
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge (4)
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna, o morte, o tempo non involi. (5)

II.

O bello Dio (6) ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto (7) e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno (8);
Gentil fai divenir (9) ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil (10) dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto. (11)

III.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa; (12)
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin (13) dell' alta impresa:
Tuo fie (14) l' onor; s' io già non prego in vano.
Di', Signor, con che (15) lacci da te presa
Fu l' alta mente del Baron Toscano (16)
Più giovin figlio (17) dell' Etrusca Leda; (18)
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato (19) Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo stelo (20)
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d' odor delle tue foglie. (21)

V.

Deh sarà mai (22) che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote (23)
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni Te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro cielo imbruna; (24)
E, posto 'l nido in tuo felice ligno, (25)
Di roco augel diventi un bianco cigno? (26)

VI.

Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disìo,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulìo (27)
Il chiaro sangue, e di secondo ramo. (28)
Convien che sudi in questa polver' io, (29)
Or muovi prima tu mie' versi, AMORE,
Che ad alto volo impenni (30) ogni vil core.

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba, (31)
Che la figlia di Leda, (32) o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer' un po' (33) tua maggior tromba,
Ch' io fo squillar per l' Italiche ville, (34)
E tempra tu la cetra (35) a nuovi carmi,
Mentr' io canto l' amor di GIULIO, e l' armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate, (36)
Spargendo ancor pel volto il primo fiore, (37)
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure (38) che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando (39) un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti: (40)

IX.

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer un lento dardo, (41)
Dando sovente a fere agro martiro. (42)
Cotal viveasi il giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi (43) degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno! (44)
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno; (45)
Mai potè riscaldarsi (46) 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, (47) o verde faggio.

XI.

E poi, quando nel ciel parean (48) le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnía delle nove sorelle (49)
Celesti versi con disio cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Diana. (50)

XII.

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello (51) amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto (52)
Seguir della nimica (53) sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer (54) l'alma di due luci sante, (55)
Preso nelle amorose crudel gogne; (56)
Sì l' assaliva con agre rampogne: (57)

XIII.

Scuoti, (58) meschin, (59) dal petto il cieco errore (60)
Ch' a te stesso ti fura, (61) ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore, (62)
Che di pigra lascivia, e d'ozio sorge. (63)
Costui che 'l volgo errante chiama Amore, (64)
È dolce insania (65) a chi più acuto scorge.
Sì bel titol d' Amore ha dato 'l Mondo
A una cieca peste, (66) a un mal giocondo. (67)

XX.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d' oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzíal lavoro:
Nè si credeva (97) ancor la vita ai venti:
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande. (98)

XXI.

Non era ancor la scellerata sete (99)
Del crudel' oro entrata nel bel Mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato il campo era fecondo. (100)
Fortuna invidiosa a lor quíete
Ruppe ogni legge, (101) e pietà mise in fondo. (102)
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII.

In cotal guisa rimordea (103) sovente
L' altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè giojoso sente
Non sa ben porger fede agli altrui pianti. (104)
Ma qualche miserello, a cui l' ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per pruova.

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il Mondo accendo? (105)
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell' infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia, (106)
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende,
Da duo (107) begli occhi sè stesso difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno (108)
Avea da' monti tolta ogni pruìna:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' ôra (109) mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albòre (110)
Giva predando or' uno, or' altro fiore.

XXVI.

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo (111)
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare (112) il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo
Seguìa de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi, e lacci, e spiedi, e dardi, e corni. (113)

XXVII.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci, e can chiuso era:
Di stormir, d' abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi (114) tutto il bosco suona: (115)
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona. (116)

XXVIII.

Con tal romor, qualor l' aer discorda, (117)
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba: (118)
Con tal' orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba. (119)
Qual' animal di stizza par si roda; (120)
Qual serra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargesi tutta la bella compagna, (121)
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna: (122)
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama, e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo: (123)
Chi ha in man lo spiede, e chi s' acconcia il dardo.

XXX.

Già le setole arriccia, e arruota i denti (124)
Il porco entro il burron: già d' una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo (125) in frotta. (126)
Timor gl' inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva.

XXXI

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or quà, or là volare
Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale; (127)
E trista fa, qual (128) fera Giulio assale.

XXXII.

Qual' il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or' il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s' inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia (129)
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta. (130)

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via (131) dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d' onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta. (132)

XXXIV.

E con sue man di lieve aer compose (133)
L' immagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, (134) con corna ramose, (135)
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

XXXV.

Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada, (136)
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa, o tocchi,
Picciol campo riprende (137) avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s' accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie, (138)
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell' onde Stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l' acqua, o 'l pome vuol gustare,
Subito l' acqua, e 'l pome via dispare.

XXXVII.

Era già dietro alla sua disianza (139)
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

XXXVIII.

La fiera sparve via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso, e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi. (140)

XXXIX.

Qual tigre, (141) a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli;
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che i suoi nati (142) par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora. (143)

XL.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca, (144)
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca; (145)
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

XLI

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran fuoco in tutte le midolle! (146)
Che tremito gli scosse il cor nel petto! (147)
D' un ghiacciato sudore era già molle: (148)
E fatto ghiotto (149) del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle: (150)
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s' accorge il meschin che quivi è Amore.

XLII.

Non s' accorge che Amor lì dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quìete:
Non s' accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete;
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete. (151)
Le braccia fra se loda, e 'l viso, e 'l crino; (152)
E 'n lei discerne non so che divino. (153)

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose, e fior dipinta e d' erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba. (154)
Nell' atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta. (155)

XLIV.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno, (156)
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno (157)
Dolce dipinto di ligustri, e rose. (158)
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino. (159)

XLV.

Sembra Talìa, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta: (160)
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito (161) e Leggiadria.

XLVI.

Con lei sen' va Onestate umile, e piana (162)
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave: (163)
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarla in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide, (164)
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride. (165)

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura
  Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
  Di quanti fior creasse mai Natura,
  Di tanti era dipinta la sua vesta.
  E come in prima al giovan pose cura,
  Alquanto paurosa alzò la testa;
  Poi con la bianca man ripreso il lembo
  Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviava per quindi partire
  La Ninfa sopra l'erba lenta lenta, (166)
  Lasciando il giovanetto in gran martìre;
  Che fuor di lei null'altro a lui talenta. (167)
  Ma non possendo (168) il miser ciò soffrire,
  Con qualche priego d'arrestarla tenta;
  Perchè tutto tremando, e tutto ardendo
  Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
  O Ninfa, o Dea (169) (ma Dea mi sembri certo)
  Se Dea; forse che se' la mia Diana:
  Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto; (170)
  Che tua sembianza è fuor di guisa umana; (171)
  Nè so già io qual sia tanto mio merto,
  Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
  Ch'io degno sia veder cosa sì bella:

L.

Volta la Ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso, (172)
Che i monti avria fatto ir, (173) restare il Sole:
Che ben parve s' aprisse un paradiso. (174)
Poi formò voce fra perle e viole (175)
Tal, ch' un marmo per mezzo avria diviso, (176)
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch' altri, una Sirena.

LI.

Io non so', (177) qual tua mente in vano auguria;
Non d' altar degna, non di pura vittima; (178)
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima: (179)
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa (180) alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere.

LII.

Sovente in questo loco mi diporto:
Quì vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Quì l' erba, e i fiori, e 'l fresco aer m' alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion è corto:
Quì lieta mi dimoro Simonetta;
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa:
E spesso in compagnia d' alcuna Ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempj
Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t'adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe, (181)
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già, ch' i'nacqui in grembo a Venere. (182)

LIV.

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da quest' arbor cade maggior l'ombra, (183)
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra; (184)
E già dall' alte ville il fumo esala; (185)
La villanella all' uom suo (186) il desco ingombra; (187)
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno, (188)
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia (189) adorno.
Feciono (190) i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno.
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi. (191)

LVI.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera, (192)
E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
Fra se lodando il dolce andar celeste, (193)
E il ventilar dell' angelica veste.

LVII.

E par che 'l cor del petto se gli schianti, (194)
E che del corpo l' alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi, e strugga. (195)
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga. (196)
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Quì il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna. (197)

LVIII.

U' sono or, Giulio, le sentenze gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or' ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore:
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, (198) or se' fatto d' Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo cuore?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi, (199)
Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

LX.

La notte, che le cose ci nasconde, (200)
Tornava ombrata di stellato ammanto, (201)
E l' Usignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto,
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' Sogni negri con diverse forme.

LXI.

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere; (202)
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere: (203)
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano,
Poi tutti del bel Giulio fra se cercano. (204)

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura, (205)
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura:
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama;
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto: (206)
Non sa che farsi omai la gente grama;
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il cámin presero.

LXIV.

Cheti sen' vanno; e pur' alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddito (207) per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero (208)
Che fra paura e speme il cor traporta. (209)
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or quà, or là si scherza. (210)

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto, (211)
D'altre spemi, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi (212) sen va lento lento.
Qual' il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto, (213)
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento: (214)
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno:
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena, (215)
E il volto di letizia rasserena. (216)

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta, (217)
Mossesi lieto per l'aere a volo,
E ginne al regno di sua madre in fretta, (218)
Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo: (219)
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore. (220)
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E, posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte, (221)
Che del gran Nilo i sette corni vede (222)
Al primo rosseggiar dell'Orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede. (223)
Nel giogo un verde colle alza la fronte; (224)
Sott'esso aprico un lieto pratel siede; (225)
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

LXXI.

Corona un muro d'or (226) l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti (227) arboscelli,
Ove in su' rami (228) fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde, (229)
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore, (230)
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore. (231)

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, (232) o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento (233) l'erbe, o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno; (234)
Ma lieta Primavera mai non manca, (235)
Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega. (236)

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido, (237)
Che solo usan ferir la plebe ignota, (238)
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota. (239)
Piacere, Insidia posàti insù 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota.
Il fallace sperar col van Disio
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto, (240)
Dolci Ire, e dolci Paci (241) insieme vanno,
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno.
Vigil Sospetto ogni sentiero spìa:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Bellezza si gavazza: (242)
Va fuggendo il Contento e siede Angoscia;
Il cieco Errore or quà, or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenza misera stramazza, (243)
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion se stessa impicca:

LXXVI.

Tacito Inganno, e simulato Riso
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli (244) a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in su la palma assiso (245)
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo. (246)

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori,
Zefiro il prato di rugiada bagna, (247)
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette, e fiori:
L'erba di sua bellezza ha maraviglia
Bianca, cilestra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella: (248)
Quella si mostra allo sportel (249) vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

LXXIX.

L'Alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole.
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo: (250)
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole: (251)
Adon rinfresca (252) a Venere il suo pianto:
Tre lingue (253) mostra Croco, e ride Acanto: (254)

LXXX.

Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva,
Sovr' esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva: (255)
E sotto vel di spessi rami (256) serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena. (257)

LXXXI.

L' acqua da viva pomice zampilla, (258)
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende; (259)
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende. (260)
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l'abeto schietto, e senza nocchi (261)
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde,
L' elce, che par di mel tutta trabocchi; (262)
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde; (263)
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi. (264)
Con chiome or aspre, or già distese, e bionde.
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque. (265)

LXXXIII.

Sorge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio;
Il pino alletta con suo fischio il vento; (266)
L' avornio tesse ghirlandette al Maggio; (267)
Ma l' acer d' un color non è contento; (268)
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
D' abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle: (269)
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle (270)
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia: (271)
Quella ancor monca piange a capo chino. (272)
Spargendo or' acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia, (273)
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia, (274)
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un ver l'altro i montoni arman le corna; (275)
L' un l'altro cozza, e l'un l' altro martella
Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti (276) giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle, (277)
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra. (278)
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle, (279)
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra.
E rugge, e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze. (280)

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l' amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata (281) aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi. (282)
Zuffola, (283) e soffia il serpe per la biscia;
Mentr' ella con tre lingue al Sol si liscia. (284)

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera (285)
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l' erba ove più ride Primavera,
L' un coniglio con l' altro s' accovaccia. (286)
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all' amorosa traccia; (287)
Sì l' odio antico, (288) e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente (289) e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando, (290)
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l' acqua, un po' guizzando,
Mentre l' un l' altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce fuoco.

XC.

Gli augelletti dipinti (291) intra le foglie
Fan l'aëre addolcir con nuove rime; (292)
E fra più voci un' armonia s' accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime: (293)
E dove amor gli scorge (294) pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo (295) a lor diletto.

XCI.

Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l' ombra ch' ogni ramo annoda, (296)
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il Pavon la sua gemmata coda: (297)
Bacia il suo dolce sposo la colomba: (298)
I bianchi cigni fan sonar la proda: (299)
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella. (300)

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch' ogni goccia di quel sangue accoglia; (321)
Onde nate le Furie, e i fier Giganti (322)
Di sparger sangue in vista mostran voglia;
D' un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or' una, or' altra belva.

XCIX.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l' onde in bianca schiuma avvolto, (323)
E dentro nata (324) in atti vaghi, e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda, (325)
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la schiuma, e vero il mar direste, (326)
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar (327) vedreste,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste,
L' aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia; (328)
Come par che a sorelle ben confaccia. (329)

CI.

Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino, (330)
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba, e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta; (331)
E di stellato vestimento involta. (332)

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda (333)
D' oro, e di gemme orientali accesa: (334)
Quella una perla agli orecchi accomanda: (335)
L' altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda, (336)
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole (337)
Quando nel ciel guidavan le carole. (338)

CIII.

Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento: (339)
Ciascun sembrar nel volto maraviglia, (340)
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello estremo se stesso il divin fabro
Formò felice di sì dolce palma, (341)
Ancor della fucina irsuto, e scabro,
Quasi obliando per lei ogni salma. (342)
Con disire aggiungendo labro a labro, (343)
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch'avea lasciato in Mongibello. (344)

CV.

Nell'altra, in un formoso, e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro, (345)
E lei volgere il viso al lito perso (346)
In atto paventosa: e i be' crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso: (347)
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno; (348)
L'una man tien' al dorso, e l'altra al corno. (349)

CVI.

Le ignude piante a se ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne: (350)
Tale atteggiata (351) di paure, e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne; (352)
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa sona il lito, Europa, riedi:
E 'l tor nota, e talor le bacia i piedi. (353)

CVII.

Or si fa Giove un cigno; or pioggia d' oro; (354)
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l' amoroso suo lavoro; (355)
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' erbetta cinto.

CVIII.

Fassi Nettunno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il Padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe, (356)
Perchè (357) conosca le virtù dell' erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire: (358)
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire. (359)
Così cerva leon, così lupo agna; (360)
Ciascuno il suo nemico (361) suol fuggire;
Ma perchè fuggi, o donna (362) del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore? (363)

CX.

Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Tesèo si dole,
E dell' aura, e del sonno, che la inganna; (364)
Di paura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna: (365)
Par che in atto abbia impresse tai parole: (366)
Ogni fiera di te meno è crudele: (367)
Ognun di te più mi saria fedele.

CXI.

Vien sopra un carro d' ellera e di pampino (368)
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri, e Bacche (369), e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino,
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola: (370)
Qual' ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

CXII.

Sopra l' asin (371) Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide, (372)
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo (373) e i Satiri lo rizzano. (374)

CXIII.

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta, (375)
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta (376)
A' Zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare: (377)
Si percuote ella il petto (378) e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne. (379)

CXIV.

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d'Amor l'indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna: (380)
E quella man con che era a tener uso
La clava poderosa, or torce un fuso. (381)

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, (382) e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Presso a se par sue pecore che pascano: (383)
Nè a costui dal cor giammai disgombrano (384)
Li dolci acerbi lai, che d'amor nascano: (385)
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso (386) appiè d'un acero.

CXVI.

Dall' una all' altra orecchia un arco face (387)
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne: (388)
Largo sotto la fronte il naso giace; (389)
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne,
Tra' piedi ha il cane; (390) sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne. (391)
E guarda il mar (392) ch' ondeggia, e alpestri note
Par canti, e mova le lanose gote: (393)

CXVII.

E dica ch' ella è bianca più che il latte, (394)
Ma più superba assai ch' una vitella; (395)
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva (396) molto bella,
Un orsacchin (397 che già col can combatte;
E che per lei si macera, e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare (398)
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano; (399)
Ruotasi attorno più lasciva gregge. (400)
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

CXIX.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto (401)
Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d' altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo.
E quanto l' arte intra se non comprende,
La mente immaginando, chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque, (402)
A Vener bella, alla madre d' Amore.
Quì l' arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel, la terra, e l' acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo, e fello; (403)
Giovane nudo, (404) e faretrato augello. (405)

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L' aer sferzato assai stagion (406) ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo. (407)
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale. (408)

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mò di Marte sciolta dalle braccia, (409)
Il qual rovescio le giaceva in grembo, (410)
Pascendo (411) gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo (412)
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Mà Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi, e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori (413)
Scherzavan nudi (414) or quà, or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venìa versando: (415)
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo (416)
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese (417)
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n' apporti nuove?
Vener gli disse, e lo baciò uel volto:
Ond' (418) esto tuo sudor? (419) quai fatte hai prove!
Qual Dio, qual' uom hai ne' tuoi lacci involto? (420)
Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giove! (421)
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia non umil cosa parmi, (422)
O figlio, o sola mia potenza, ed armi. (423)

ANNOTAZIONI.

(1) *Voce latina, giuochi; quì festa d'armi, giostra.*
(2) *Di Firenze.*
(3) *Colora, orna, abbella. Venere vien collocata nel terzo giro del cielo: Vedi Dante Parad. c.* 8.
(4) audaci promere cantu
Mens congesta jubet.
Claudian. de rapt. Pros. lib. 1.
(5) Nulla dies umquam memori vos eximet aevo.
Virg. lib. 8. *En.*
(6) *Invocazione ad Amore tolta dal Coro dell' Atto secondo dell' Ippolito d' Euripide:*
Ἔρως ἔρως ὃ κατ' ὀμμάτων
Στάζεις πόθον, εἰσάγων γλυκεῖαν
Ψυχᾷ χάριν οὓς ἐπιστρατεύσῃ.
O Cupido Cupido qui per oculos
Stillas desiderium dulcem animis
Inducens voluptatem quos quidem invaseris.
(7) Ch'io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.
Petr. Son. 72.
(8) *Virgilio in proposito di Amore* fallasque veneno, *e questo veleno si piglia col guardare* longumque bibebat amorem.
(9) Che Amor pur fonte è d'ogni gentilezza.
Luca Pulci nella Giostra di Lorenzo de' Medici. E il Boccaccio nell' amorosa visione:
Tu se' colui che ingentilisci i cuori.
(10) Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile.
Petrarca Canz. 146.
Ed il Bembo:

Amor d'ogni viltà l'anime spoglia.

(11) *Petrarca faceva ad Amore la stessa invocazione:*
Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Amore, ed allo stile stanco, e frale.
Petr. Son. 316.

(12) Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Dant. Purg. Cant. 13.

(13) *A te principium, tibi desinet.*
Virg. Egl. 8.

(14) Fie *in una sola sillaba alla poet. per* sarà.

(15) Che *relat. di qualità o quantità corrispondente a* qualis *e* quantus *de' Latini.*

(16) *Di Giuliano.*

(17) *Chiama Giuliano* più giovin figlio *perchè era fratello minore di Lorenzo, ambedue figli di Piero, figlio di Cosimo il Vecchio Padre della Patria, e di Lucrezia dei Tornabuoni famiglia antichissima Fiorentina.*

(18) *Della detta Lucrezia chiamata per eccellenza col titolo di Leda. Fu questa Lucrezia donna per ingegno, lettere, e pietà celebratissima. Ella compose molte opere Poetiche, per le quali, al dir del Crescimbeni, si lasciò indietro la più parte dei Poeti del suo Secolo.*

(19) Bennato *Gr.* εὐγενὴς *lat.* generosus. *Dedica in questa stanza il nostro Poeta il suo lavoro a Lorenzo fratello di Giuliano, e prende per il nome di Lorenzo l'allegoria del* lauro *come fece anche l'Ariosto nella Canz.* 3. *Strof.* 7. *e il Petrarca per quello di Laura. Anche Orazio nel lib.* 2. *Od.* 7. *si servì di simile allegoria:*
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauro mea.

(20) Gr. στήλη lat. columna *o* cippus. *Noi chiamiamo* stelo *il gambo dell'erbe e dei fiori.*

(21) *Di simil pensiero si servì l'Ariosto nella Canzone 3. ove ragionando di Lorenzo dei Medici sotto l'allegoria del Lauro dice:*
Che fece all' Indo, e al Mauro
Sentir l' odor de' suoi rami soavi.

(22) en erit unquam

Ille dies mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem ec.
Virg. Egl. 8.

(23) *Affezionate, amiche, dipendenti.*

(24) *Dal mar Indo al Mauro.*

(25) Ligno *invece di* legno, *come il Petrarca disse* digno *invece di* degno *ritenendone la lor forma latina. Indica il Poeta la brama che avea di entrare nella Casa dei Medici.*

Sotto la stessa metafora Dante nel Cant. I. del Paradiso disse:

Venir vedràmi al tuo diletto legno.

(26) *Di rozzo e debol Cantore diventi un nobile poeta. Vedi Anacr. nei Frammenti.*

(27) Giullo *con la penultima lunga per* giulivo *come pure* giullanza, *per* giulività, *per la soppressione del'* V *usata sovente dagli Antichi. Così fu detto* Loica *per* Logica *ec. Di simili fognature di lettere se ne trovano esempj anche fra i Greci volgari, i quali dicono* ἅιος *per* ἅγιος, ἐυχόλοιον *per* ἐυχολόγιον ec.

(28) *Della seconda palma della vittoria, poichè la prima fu quella che ottenne Lorenzo suo fratello in una Giostra anteriore.*

(29) *Convien ch' io compia l' impresa di cantar le gesta di Giuliano. Questo modo di dire è simile a quel dei Latini* in arenam descendere, *e Giov. Sat. I.*

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo.

(30) Amor ch' a' suoi le piante e i cori impenna.
Petr. Son. 144.

Impenni, *rendi atto ad inalzarsi, metti ad alte imprese. Longo nei Pastorali di Dafne e Cloe ragionando di Amore, dice anch' egli che* ψυχὰς ἀναπτεροῖ impenna le menti. *Vedi anche il Tasso nel Prologo dell' Aminta, e nella Gerusal. C.* 1. *St.* 57. *e il Boccaccio nel* 1. *dell' Amorosa Fiammetta.*

(31) Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba.
Petr. Son. 60.

(32) *Le moderne edizioni hanno:*

Che d'Ecuba la Figlia o sacro Achille,

Ma le antiche, e fra le altre quella di Bernardo di Filippo di Giunta del 1518., *e l'altra uscita dai torchi di Caligula Bazalieri in Bologna l'anno* 1503. *leggono come noi:*

Che la figlia di Leda o sacro Achille.

Così pure han creduto che debba leggersi molti dottissimi Uomini, e fra questi il Cav. Lamberti tanto benemerito della Letteratura. (Si consulti il Poligrafo Giornale impresso a Milano.)

(33) Po' *per* poco. *Così i Greci* δῶ *per* δῶμα *ed i Latini* do' *per* domum, po' *per* populo *ec.*

(34) Villa *alla Francese* Ville *per Città.*

Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran Villa.

Dante Inf. 23.

Si scusa il Poeta dell' intermission d' Omero, che andava allora traducendo in versi latini.

(35) Temprar la cetra, *presso Orazio* tendere barbiton, *unir le voci degli strumenti e accordargli col canto.*

(36) Nel dolce tempo della prima etade.

Petr. Canz. 4.

Verde, *giovanile lat.* viridis, florens. *Seneca:* Audivi te Audivi illum jam viridem et postea jam senem.

(37) Tum mihi prima genas vestibat flore Juventa.

Virg. lib. 8. *En.*

Da cui il Tasso:

vestiva

Della prima lanugine le gote.

Vedi anche Teocrito, e Pindaro.

Il primo fiore *Gr.* ἴκλοι, ἴονθος o ἴονθος lanugo prima sive pilus primum prodiens, pubes.

(38) *La passione amorosa ha congiunto l' amaro colla dolcezza: quindi* γλυκύπικρος dulci amara *vien chiamata da Saffo e da Orfeo. Vedi a questo proposito Anacreonte, Plauto e Virgilio.*

(39) Frenare, *mettere il freno e rattenere. Quì pare che significhi, reggere, maneggiare, guidar col freno.* Corri-

dore *propriamente che corre, atto al corso. In forza di sostantivo si prende per cavallo corridore* ἵππος δρομεύς equus cursorius.

(40) Cursuque pedum praevertere ventos.

Virgil. En. lib. 7.

(41) aut lenta lacertis
Spicula contorquent.

Virgilio En. lib. 6.

Ronzare *metaf. per quel rumore che fanno le cose lanciate e tratte per aria con violenza, e dicesi anche* frullare, rombare.

(42) Qui dare certa ferae dare vulnera possumus.

Ovidio Met. lib. I.

(43) Gabbarsi *in significazione neutra, vale farsi beffe, burlarsi.*

(44) Multi illum pueri, multae petiere puellae.

Ovid. Met. lib. 3.

(45) Sed fuit in tenera tam dura superbia forma
Nulli illum pueri, nullae tetigere puellae.

Ovid. Met. lib. 3.

E Ottavio Rinuccini nella Dafne:
Ma del cor l'aspra durezza
Non piegar le afflitte amanti.

(46) Riscaldarsi *per concepire amore dal lat.* calesco *usato specialmente da Orazio in egual significato, relativamente al fuoco d' Amore.*

(47) Pinuque caput praecinctus acuta.

Ovid. Met. lib. 8.

(48) Parere *vale quì apparire. Così Dante Inf. C.* 2.
Quì si parrà la tua nobilitate.

Anche i Latini usarono il verbo parere *per* apparere. *Apulejo usò* paruerit *per* apparuerit: *e Seneca nell' Ercole Att. I. vers.* 8.

Parui certe Jove
Ubique dignus;

per apparui.

(49) *delle Muse.*

(50) Ortygiam studiis ipsaque colebat
Virginitate Deam.

Ovid. Metam. lib. 8.

(51) Miserello *diminut. di* misero *detto così per mostrare più la sua infelicità e miseria, come da* pecora *fu detto* pecorella *per più denotare la sua timidità, e mansuetudine. Non solo dai Toscani Poeti, ma ancora dai Greci e dai Latini vengon chiamati gli amanti col nome di* miseri. *Anacreonte chiama se* τλήμονα miserum. *Teocrito* σχέτλιοι οἱ φιλέοντες miseri amantes. *E presso i Latini Catullo:*

misellae
Ignes interiorem edunt medullas.

(52) Quando la gente di pietà dipinta.

Petr. Son. 22.

(53) *Petrarca chiamò Laura* dolce guerriera, bellatrix, adversaria.

Mille fiate, o dolce mia Guerriera.

E nella Canz. 4. *Sonet.* 19.

Della dolce ed acerba mia nemica.

(54) Pascere *per* dilettare *come fu detto dai Greci:* ψυχῶ σε *per* delecto te. *Ed Euripide nelle Fenisse:* ἐλπίδες βοσκουσι φυγάδας spes pascunt exules.

(55) Sol per piacere alle sue luci sante.

Petrarca Son. 189.

E nel Son. 85.

Ver me volgendo quelle luci sante.

(56) Crudel *per* crudeli *plurale. Petr. usò* mirabil *per* mirabili *ne' Trionfi, e il Firenzuola* parol *per* parole: *ma queste licenze, dice il Buommattei, sono scusate nei grandi, ma non so se lodate in alcuno.* Gogna *propriamente luogo dove si espongono al pubblico i malfattori. Qui vale* laccio. *Dell' etimologia di questa voce vedi il Salvini Note alla Fiera del Buonarroti.*

(57) Il mio avversario con agre rampogne.

Petrar. Canz. 146.

(58) *Allontana, rimuovi.*

(59) *Questa voce* meschino *dall' Arabo* elmeschin, *e l' Arabo dall' Ebreo* maschan *significante povero, denota essa propriamente eccesso di povertà, e per conseguenza d' infelicità, e di miseria.*

(60) *Amor vien chiamato col nome di errore quasi da*

ogni Poeta. Vedi Virg. Egl. 8. e Prop. lib. I. Eleg. 5.

(61) *Che toglie te a te stesso, che ti spoglia della tua libertà, facendoti schiavo dell' oggetto amato. La voce* furare *è dal latino* furari *in egual significato. La Scrittura lib. 2. C. 15. 6. Samuel.* Furatus est Absalon cor virorum Israel. *Vedi Properzio lib. 2. Eleg. I.*

(62) *Anche col nome di* furore *è chiamato Amore dai Poeti. Virg. Eneid. 4. di Didone:*

traxitque per ossa furorem.

Vedi anche Properzio lib. I. Eleg. I.

(63) Sorgere *per nascere dal lat.* surgere, *in egual significato. Teofrasto chiama l' Amore* πάθος ψυχῆς σχολαζούσης passione di anima oziosa. *Diogene il Cinico presso Diogene Laerzio lo chiama:* σχολαζόντων ἀσχολίαν, il negozio degli sfaccendati. *Seneca nell' Ottavia Atto 2. dice d' Amore che:*

luxu, otio
Nutritur inter laeta fortunae bona.

E il Petrarca Trionfo d' Amore Cap. I.

Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto Signore e Dio da gente vana.

Vedi a questo proposito Luciano. Gio. Batista Lapini nelle sue Stanze sulla Pudicizia, le quali vanno in più Edizioni falsamente sotto il nome del Cardinale Egidio, ha non solo imitati, ma trasportati perfino intieri nel suo Poema alcuni versi del Poliziano, come andrò a suo luogo notando, e come può vedersi anche nella presente Ottava:

Questi che al Mondo avete fatto Dio
È furor cieco, chi ben dritto scorge,
Che di lascivia, d' ozio, e van desio,
E di pigrizia si nudrica, e sorge;
Una peste mortale, un venen rio,
Che solo i vaghi amanti a morte porge,
E se alcun pur ne scampa, ha peggior sorte
Ch' una spietata e dolorosa morte.

(64) Quest' è colui che il mondo chiama Amore.
Petr. Trionf. d' Amore Cap. I.

(65) *Fu chiamato parimente Amore col nome di pazzia:*
Ah virgo infelix quae te dementia coepit!
Virg. Egl. 6.
Ed infatti al dir dell' Ariosto:
E che è altro Amor se non insania
A giudizio dei savi universale?
Onde a ragione Euripide dice che Ἀφροδίτη *Venere madre degli Amori è lo stesso che* Ἀφροσύνη stultitia. *I pazzi in Amore vengon chiamati dai Greci in una parola* ἐρωτομανεῖς.
(66) *Valerio nel settimo degli Argonauti chiamò Amore* pestem latentem ossibus: *E Virg. lib.* 4. *En.*
Quam simul ac chara persensit peste teneri
Chara Jovis conjux.
(67) *Il Petrarca nel Son.* 102. *lo chiamò:*
O viva morte, o dilettoso male.
(68) Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso.
Petr. Canz. 46.
E il citato Gio. Battista Lapini nelle stanze sulla Pudicizia
Nè può cangiar più l'ostinata voglia
Sì di sua propria libertà lo spoglia.
(69) *Esiodo dice che:*
Ὃς δὲ γυναικὶ πέποιθε πέποιθ' ὅγε φηλήτῃσι
Qui mulieri credidit, hic latronibus credidit.
(70) Leggier *troncamento non del femminino* leggiero, *giacchè la voce terminata in* A *mai non si usò di troncarla innanzi a consonante, eccetto* ora *e l'altre che di lei si compongono, e qualche altra voce, ma di* leggieri *e* leggiere *che sono altresì i primi casi di femmina; onde leggiamo* cosa leggieri, condizion leggiere ec.
(71) Mobilior ventis o foemina.
Calpurn. Bucc. 3.
E Virg. lib. 4. *Eneid.*
Varium et mutabile semper
Foemina.

S. Luca chiama la donna καλαμον ὑπὸ ἀνέμου σαλευόμενον canna agitata dal vento.

E il Tasso nell' Aminta Att. I. Sc. 2.

Femmina è cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica.

Vedi anche il Metast. nel Siroe.

(72) Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole.

Tasso Gerus. 19. 84.

E Terenzio nell' Eunuco: Novi ingenium mulierum: nolunt ubi volis, ubi nolis cupiunt ultro.

(73) Καὶ φεύγει φιλέοντα κὴ ὐ φιλέοντα διώκει
Et fugit amantem et non amantem sectatur.

Teocrito Idil. 6.

E Macedon. Cons. nel 6. dell' Antologia, Epigr. 65.

Καὶ φεύγεις φιλέοντα κὴ ὐ φιλέοντα διώκεις,
Ὄφρα πάλιν κεῖνον κὴ φιλέοντα φύγῃς
Et fugis amantem et non amantem persequeris
Ut rursus illum et amantem fugias.

Vedi il Tasso nell' Aminta, e il Bonarroti nella Tancia.

(74) Vengono e van com' onda al primo margo.

Ariosto Canto 6.

Due versi di questa ottava del Poliziano sono molto consimili a due attribuiti al Petrarca in una Stanza riferita da Francesco Bonamici, come da esso trovata in un manoscritto di Lorenzo Romuleo, ed è la seguente:

Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria.
Penso pur gire avanti e torno addietro,
Fortuna al mio voler sempre è contraria,
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperare in donna varia,
Perch' ella è più leggier ch' al vento foglia
E mille volte al giorno cangia voglia.

Saverio Quadrio nella Storia e ragione d' ogni Poesia crede esser questa sicuramente fattura del Petrarca, e gli attribuisce la gloria d' inventore dell' ottava rima. Noi non saremmo così franchi ad asserirlo.

(75) *Allude al proverbio latino:* sub undis placidis saxa exitialia latent.

(76) Che il serpente tra i fiori e l'erba giace.
Petr. Son. 38.

E Virgilio: Latet anguis in herba.

Utraeque paroemiae, *dice il Monosino*, admonent saepe aliud clausum in pectore ac corde, aliud in vultu ac lingua promptum haberi.

(77) *Voce lombarda, ma poco usata in Firenze che vale* ora, testè, poco avanti, *dal latino* modo.

(78) *Alcune edizioni accreditate hanno* coglio, *e questa lezione è approvata dalla Crusca.*

(79) Che ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Petr. Trionfo d' Amore Cap. 4.

(80) Lete, *oblio, dall'antico verbo Greco* λήθω *per* λανθάνω obliviscor.

(81) *Anche Silvia nell' Aminta del Tasso piuttosto che seguir l' Amore dice dilettarle:*

Seguir le fere fugaci e le forti
Atterrar combattendo.

(82) Svernare *dal latino* vernare *propriamente dimorare il verno in alcun luogo. Parlandosi degli uccelli vale* cantare, *ed è propriamente quel cantare che usciti dal verno fanno a primavera. V. C.*

(83) Dumosa pendere procul de rupe videbo.
Virg. Egl. 1.

(84) attondent virgulta capellae,
Virg. Egl. 10.

(85) *Dal latino* consertus, *congiunto insieme, unito.*

(86) *Lat.* incondita *Gr.* ἀναρμοςα, ἀσύντακτα nulla arte aut studio facta. Rustica verba *le chiamò Tibullo lib. I. Eleg.* 2. *e Virg.* incondita *Egl.* 2.

(87) *Quest' apostrofazione* suo' *per* suoi, *come nota il Salvini, è del Fiorentinismo, come appresso i Greci dell' Atticismo, ed è più dello stile puro famigliare, che del sublime.*

(88) Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges.
Oraz. Od. 2. *Epod.*

(89) E l'ondeggianti biade in lieti campi.

Sannaz. Egl. 5.

(90) *Anche Virg. Egl.* 2. *chiamò i Pastori maestri delle Pecorelle:*

Oviumque magistros.

(91) *Branco di animali.*

(92) *Il tramezzo, del Chiuso che circonda e serra la greggia.*

(93) Garra *da* garrire *degli uccelli vale stridere: degli uomini, sgridare, e riprendere altrui con grida.*

(94) Aut rastris terram domat.

Virg.

(95) Levata era a filar la vecchiarella
Discinta e scalza.

Petr. Son. 26.

E il nostro Autore in una sua Canzone:

Discinta e scalza
Ride e saltella per ogni balza.

(96) *Redi in uno scherzo poetico:*

Una vaga Pastorella
Che due lustri appena avea
Semplicetta scinta e scalza
Stava l'oche a guardar sotto una balza.

(97) Credere *in signif.* di fidare che che sia *ad alcuno, modo latino.*

(98) Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

Ovid. Met. lib. 1.

E Virgilio Egl. 4.

Et durae quercus sudabunt roscida mella.

(99) Amor sceleratus habendi.

Ovid. Metam. lib., 1.

(100) Καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
Αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον
Fructum autem ferebat fertile arvum
Sponte sua multumque et copiosum.

Da cui Ovidio Metam. lib. 1.

Mox etiam fruges tellus inarata ferebat.

(101) Protinus irrupit venae pejoris in aevum
Omne nefas, fugere pudor, verumque, fidesque.

Ovid. Met. lib. 1.

(102) Mettere in fondo, *vale affondare, mandare in perdizione, in rovina, in esterminio, in estrema calamità, e miseria. V. C.*

(103) *Rampognava.*

(104) *Pur troppo è vero secondo quella sentenza Ebraica che:*

Sanus non credit dolori aegrotantis.

(105) *In una statua antica di Cupido leggonsi i seguenti versi:*

Sol calet igne meo, flagrat Neptunus in undis,
Pensa dedi Alcidae, Baccum servire coegi.

(106) Armenas tigres et fulvas ille leaenas
Vicit, et indomitis mollia corda dedit.
Tibullo.

(107) Duo *in feminino fu usato dal Petrarca, e da Dante C. 4. Par.* Intra duo brame.

(108) Le rive e i colli di fioretti adorna.
Petr. Son. 20.

(109) Ora *per* aura.

(110) Si pasce ape ingegnosa ai primi albori.
Bartol. Carlo Piccolomini in un suo Sonetto.

(111) *Qui vale giorno non per anche spuntato, Greco* πρόωρος, *Lat.* immaturus.

(112) *Bardare.*

(113) *Lo* spiede *quell' arme con la quale si feriscono le fiere salvatiche in caccia è rammentato da Virgilio Eneid. lib.* 4. Lato venabula ferro *da' Greci detto* προβόλιον. *I* lacci *istrumenti per prender le fiere detti dai Greci* ποδοςράβαι o ἐνόδια *rammentati da Ovidio lib.* 15. *delle Metam.*
Retia cum pedicis, laqueosque, artesque dolosas
Tollite.
Delle reti *rammentate dal nostro Autore più sotto nella Stanza* 29. *ne fa menzione Virgilio Lib.* 4. *Eneid.* retia rara *dai Greci* ἄρκυες; *onde* ἀρκυςάσιον *il luogo dove si tendevano. Degli* archi *ne fa menzione Omero nella Odissea. Dei* dardi *Xenofonte lib.* 1. Παιδ.

(114) *Romore, fracasso. V. C.*

(115) Consonat omne nemus strepitu.
Virg.

(116) *In un modo consimile Virgilio:*
Et coelum tonat omne fragore,
(117) Impulsu quo maximus insonat aether.
Virg.

Intendesi della dissonanza dell' aria prodotta dai diversi strepiti, e tuoni.

(118) *Questa similitudine la tolse il Poliziano dal Petrarca Sonetto 40.*
Forse siccome il Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda.

E l' Ariosto:
Rendono un alto suon che a quel s' accorda
Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.

Del rumor del Nilo vedi Cicerone de Somnio Scipionis, e Plinio lib. 5. C. 9.

(119) et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem.
Virg. Æneid. lib 8.

Ed il Tasso C. 4. Stanz. 3.
Il rauco suon della Tartarea tromba.

(120) Rodersi di stizza, *consumarsi dall' ira, dalla collera.*

(121) Compagna *per* compagnia, *modo usato dagli Antichi di levare la I a sì fatte voci. Dante Inf.* 26.
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola.

(122) Vincula pars adimunt canibus, pars pressa sequuntur
Signa pedum, cupiuntque suum reperire periclum.
Ovid. Met. lib. 8.

(123) Stare a riguardo, o in riguardo, *cioè star vigilante, stare in su gli avvisi ec.*

(124) Φρίξας ἐπὶ λοφίην.
Horrens bene cervicem.
Omero Odiss. 19.

E Apoll. lib. 1.
Dentesque acuit, setaque rigenti
Horridus.

E Virgilio:

Comasque arrexit.

(125) Alia de parte patentes
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.
Virg. lib. 4. parlando dei cervi.

(126) *Moltitudine di gente insieme.*

(127) Metter ali, *correr precipitosamente, volar nel corso.*

(128) Quale *per chi, chiunque, qualunque, o colui che, quegli che ec.*

(129) *Virgilio:*

Gelidusque coït formidine sanguis.

(130) Gli rami o schianta, abbatte, e porta i fiori.
Dant. Inf. 9.

Ovidio del Cinghiale di Calidonia lib. 8.

Sternuntur gravidi longo cum palmite foetus
Baccaque cum ramis semper frondentis olivae;
Saevit et in pecudes, non has pastorve canisve
Non armenta truces possunt defendere tauri.

(131) Romper la via, *sgombrarla, attraversarla.*

(132) Com' uom che a nocer luogo, e tempo aspetta.
Petrarca.

(133) *Quest' immagine sembra che l' abbia al Poliziano somministrata Virgilio in quei versi del X. dell' Eneidi:*

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Aeneae ec.

A Virgilio poi la somministrò Omero nel 5. dell' Iliade.

Αὐτὰρ ὁ εἴδωλον τεῦξ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων
Αὐτῷ τ' Αἰνείᾳ ἴκελον ec.

Verum imaginem fecit argenteum arcum gerens Apollo,
Ipsique Aeneae similem ec.

(134) *Virgilio dice dei cervi:*

Capita alta ferentes.

(135) Ramosa cornua cervi.
Virg. Egl. 7.

(136) *Virgilio:*

Fidoque accingitur ense.

(137) Togliere, o prender campo, *prepararsi a com-*

battere col farsi luogo per la battaglia, farsi indietro per assalire con maggior impeto V. C.

(138) *Dissero pure i Latini* vestigia premere.

(139) *Cioè alla cerva che egli desiderava raggiungere.*

(140) Veneris dulcedinis in cor
Manavit gutta.
Lucrezio.

E il Tasso nelle Rime:

E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostr' occhi
Onde pace, e dolcezza, e gioja fiocchi.

(141) *Ecco come questa similitudine della Tigre è stata trattata da varj Autori Latini, e Toscani. Il Poliziano la tolse da Claudiano lib. 3. de raptu Pros.*

Arduus Hircana quatitur sic matre Niphates
Cujus Achemenio Regi ludibria natos
Avexit tremebundus eques, furit illa marito
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram
Dispersit maculis, jamjamque haustura profundo
Ore virum vitreae tardatur imagine formae.

Vedi Sil. Italic lib. 12. Pun. Val. Flacco Arg. lib. 1. Pet. Apoll. de Excid. Hierosol. lib. 3. e Magn. Felic. Ennod. Ticin. Carm. 9. lib. 1. Fra i Toscani l' usò Lorenzo de' Medici dal quale il Poliziano prese perfino alcune Rime:

Siccome il cacciator che i cari figli
Astutamente al fiero tigre fura,
E benchè innanzi assai campo gli pigli
La fiera più veloce di natura
Quasi già il giunge e insanguina gli artigli,
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio che trova sull' arena
Crede sia il figlio, e il corso suo raffrena.

L' Ariosto C. 18. St. 35. del Furioso, meno l' idea dello specchio:

Come la tigre, poichè invan discende
Nel vuoto albergo, per tutto si aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tal ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende

Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena.

(142) *Figli, dal latino.*

(143) *Frase latina:*

Quare si sapiet viam vorabit.
Catullo.

(144) *Tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.*

(145) Dixit et aurata volucrem Threissa sagittam
Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita et manibus jam tangeret aequis,
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Virg. lib. 11. *Eneid.*

E Virgilio da Omero:

Νευρὴν μεν μαζῳ πελασεν τὸξῳ δε σιδηρον.

(146) *Virg. lib.* 8.

Notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.

E Catullo:

Atque imis exarsit tota medullis.

La poetessa Saffo nella celebre sua Oda degli accidenti e sintomi d' Amore così cantò:

λεπτὸν πῦρ ὑποδεδρόμακεν.

Così da Catullo tradotto:

tenuis sub artus
Flamma dimanat.

(147) *La medesima Saffo:*

τρόμως δὲ πᾶσαν ἀιρεῖ
Tremor autem occupat totam.

(148) *Ancor questo imitato da Saffo:*

ἴδρως ψυχρὸς χέεται
Affluit sudor gelidus.

E Virgilio nel 3. *dell' Eneid.*

Tum gelidus toto manabat corpore sudor.

(149) *Avido, desideroso.*

(150) *Virg. di Didone Eneid. lib.* 1. *allo stesso proposito:*

Haec oculis, haec pectore toto
Haeres.

(151) Ἀιρων ἥρηται captans captus est βαλὼν βέβληται iciens ictus est ἀπώλετο ὑπὸ τῆς ἄγρας in venatu periit.

(152) *Imitato da quel d' Ovidio:*

laudat digitosque, manusque
Brachiaque et nudos media plus parte lacertos.

E Orazio lib. 2. Od. 4.

Brachiaque et vultum, teretesque suras
Integer laudo.

(153) ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino.
Dant. Cant. 3. Parad.

(154) *Levar l' acerbezza, addolcire, mitigare.*

(155) Vultu quo coelum tempestatesque serenat.
Virg. lib. 1. Encid.

Ed il Petrarca medesimamente disse di Laura Son. 90.

Ch' acqueta l' aure, e mette i toni in bando.

E nella Canz. 143.

Ed acquetare i tuoni, e le tempeste.

(156) Fulgurat illa oculis.
Properzio.

E Claudiano Epit. Pallad. et Seren.

Dulce micant oculi.

Orazio lib. 2. Od. 9.

Lucidum fulgentes oculos.

E Ovid. de arte amandi lib. 2.

Oculos tremulo fulgore micantes.

(157) Gli occhi pien di letizia, e d' onestade.
Petrarc. Canz. 143.

E Dante C. 23. Parad.

E gli occhi avea di letizia sì pieni.

(158) *L' Ariosto così imitò questo passo.*

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.

(159) Latino *detto per* linguaggio.

Dante in una sua Canzone a ballo:

E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera, e da mattino
Su li verdi arboscelli.

(160) . potuitque videri
Pallas si clypeum ferret, si spicula Phaebe.
Claud. de raptu Proserp.

E Ovidio nell' Eroidi:
Sume fidem et pharetram, fies manifestus Apollo.
Accedant capiti cornua Baccus eris.

(161) Ond' io a dito ne sarò mostrato.
Petrarca Trionfo della Divinità.

E Orazio:
Quod monstror digito praetereuntium.

(162) Piano *vale non aspro. Il Castelvetro al Petrarca.*

(163) *Frase tolta da Dante, e comunissima al Petrarca.*

(164) Ancidere *fu usato dagli Antichi invece di* accidere, *cioè* circumcidere, *nel qual significato se ne servì Livio* 1. *Onde furono chiamati* ancaesa *quei vasi che noi chiamiamo* caelata. *Presso i Toscani* ancidere *vale* uccidere, *Lat.* occidere.

(165) Non sà come Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.
Petrarc. Son. 126.

Il Tasso C. 4. della Gerusalemme:
Ma mentre dolce parla, e dolce ride.

E il Casa Sonetto 59.
Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella donna ivi presso è pianto, e morte.

I Toscani però hanno imitato Orazio in quei versi:
Dulce ridentem Lalagen amabo
Dulce loquentem.

E Orazio la poetessa Saffo:
Ἁδυ φωνεύσας ὑπακούει
Και γελώσας ἱμεροέν
Dulce loquentem audit
Et dulce ridentem.

(166) Lenta lenta *superlat. alla foggia Ebraica. Gli Ebrei* meod meod, *molto molto*.

(167) Talentare, *andare a talento, a gusto, a grado.*

(168) Possendo *per* potendo *usato dal Bocc. gior.* 10.

n. 8. *e dal Petr. Canz.* 38. *ma non è più in uso*, *come non è* possuto *per* potuto.

(169) O quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat: o Dea certe:
An Phoebi soror, an Nympharum sanguinis una.
Virg. lib. 1. *Eneid.*

E Virgilio da Omero nell' Odissea:

Γ'ουνομαι σέ ανασσα: θεός νύτις ή βροτὸς ἐσσι
Εἰ μεν τις θεὸς ἐσσι τοι οὐρανὸν εὐρυν ἐχυσιν
'Αρτέμιδι σέ ἐγωγε Διὸς κούρη μεγάλοιο
Εἶδος τε μέγεθός τε φυήν τε αγχιστα εἴσκω
Εἰ δὲ τις εσσι βροτῶν τοι επι χθονι ναιετάυσιν.

Suppliciter te oro o Regina, deus sive quis aut mortalis es,
Si quidem deus es qui latum coelum incolunt,
Artemidi te ego Iovis filiae magni
Et forma, et magnitudine, et indole quam proxime assimilo,
Sive aliquis es hominum qui in terra habitant.

L' Ariosto c. 6. *St.* 29.

Quelche tu sii perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

E Ottavio Rinuccini nella Dafne:

Dimmi qual tu ti siei
O Ninfa o Dea che tale
Rassembri agli occhi miei.

(170) *Fammi chiaro*, *palese*, *manifesto*,

(171) Humanam supra formam:
Fedro

E il Tasso:

Donna se pur tal nome a te conviensi
Che non somigli tu cosa terrena.

(172) Μαρμαρυγὴν χαριέσσαν ἀπαστράπτουσα προσώπυ

Il Petrarca Trionfo della Morte cap. 2.

Ch' io vidi lampeggiar quel dolce riso.

E Dante Purg. c. 21.

Un lampeggiar d' un risò dimostrommi.

(173) Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti.
Petrarca.

E il Pulci nel Morgante c. 16. *st.* 38.

E gli atti sì soavi, e le parole
Ch' arien forza di far fermare il Sole.

(174) E il lampeggiar dell' angelico riso
Che solean fare in terra un Paradiso.
Petrarca Son. 251.

Ed il Morgante c. 16. *st.* 12.

E volsesi ad Orlando con un riso
Con un atto benigno, e con parole
Che si vedeva aperto il Paradiso.

E l' Ariosto:

Quivi si forma quel soave riso
Ch' apre a sua posta in terra un paradiso.

(175) La bella bocca angelica di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole.
Petrarca Son. 167.

E altrove:

Perle, e rose vermiglie ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle.

E Agostino Centurione nelle sue Stanze:

Se avvien che in bel sembiante, e lieto viso
Formi tra rose, e perle un dolce riso.

(176) *Petrarca*:

Con parole che i sassi romper ponno.

(177) So' *per* sono, *voce antica*.

(178) *Corrisponde questa risposta a quella di Virgilio lib.* 1. *dell' Eneide*:

Haud equidem tali me dignor honore.

Da cui il Tasso:

Risponde il tuo lodar tropp' alto sale,
Nè tanto in suso il nostro merto arriva.

(179) *Ella era sposata ad uno della famiglia Cattani; come rilevasi da una Elegia di Bernardino Pulci sulla morte di questa Simonetta, in quella terzina.*

Ove tuo albergo sconsolato, e solo,
Genova mesta, e tua Cattana prole
Sol di te degni lasci in tanto duolo.

(180) Costa *spiaggia, o salita poco repente.*

(181) *Agita.*

(182) *Sembra, a parer mio, che indichi la sua nascita in Porto Venere nel Genovesato.*

(183) Per dar luogo alla notte onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra.
Petrar. C. 9.

Preso da quel di Virgilio nell' Eglog. 1.
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

(184) *Petrarca*:
L'avaro zappator l' arme riprende.

(185) *Preso da Virg. Egl.* 1.
Et iam summa procul villarum culmina fumant.

(186) Uomo *per marito*, *lat.* vir.

(187) *Allo stesso proposito il Petrarca Canz.* 9.
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.

Virg. G. 4.
Seraque revertens
Nocte demum dapibus mensas onerabat inemptis.

E Orazio:
Dapes inemptas apparat.

(188) *Petrarca*:
Quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aer sereno.

E altrove:
Che 'l ciel rasserenava intorno.

(189) Amorosa *Grec.* ἐρωτώνυμος, *generante in altrui amore, come spiega il Castelvetro nelle note al Petrarca.*

(190) Feciono *all' antica per* fecero, *usato anche dal Berni; ma non da imitarsi.*

(191) *Esiodo nella Teogonia parlando di Venere*:
ἀμφὶ δὲ ποίη
Ποσσὶν ὑπὸ ῥαδινοῖσιν ἀέξετο.
circum vero herba
Pedibus sub mollibus crescebat.

Lucrezio de Natura rerum:
Te Dea te fugiunt venti, te nubila Coeli,
Adventuque tuo tibi suaves Daedala tellus
Submittit flores, tibi rident aequora ponti
Pacatumque nitet diffuso lumine Coelum.

E Claudiano :

quacumque per herbam
Reptares, fluxere rosae, candentia nasci
Lilia.

Vedi più diffusamente Omero Iliade 14.

(192) *Assiderare da* sidus, *agghiacciare, intirizzire, morir di freddo.*

(193) *Petrarca disse lo stesso, e Virgilio in modo assai consimile :*

Et vera incessu patuit Dea.

(194) *Boccaccio Nov.* 16. 22. El pare, che 'l core mi si schianti.

(195) Che dolcemente mi consuma, e strugge.
Petrarca Canz. 19.

(196) *Tolto da Teocrito :*

Αἴ αἴ ἔρως ἀνιηρὲ τί μου μέλαν ἐκ χροὸς αἷμα
Ἐμφὺς ὡς λιμνᾶτις ἅπαν ἐκβδέλλα πέπωκας.

Hei mihi tristis amor, qui mihi atrum e corpore sanguinem
Veluti palustris hirudo inhaerens omnem suxisti.

(197) Timor hoc, pudor impedit illud.
Ovid. Met.

(198) *Frase Greca :* σὸς εἰμὶ sum tuus. *Ovidio nell' Epistola di Enone a Paride :*

Sed tua sum tecumque fui puerilibus annis.

(199) *Solo nella prima conjugazione viene accordato dai buoni Grammatici il finire in* I *nel soggiuntivo. Nell' altre conjugazioni osservasi il finire in* A. *Il Bembo però concede che nella seconda persona del soggiuntivo si possa ancora finire in* I *avendone il Boccaccio, ed il Petrarca dato esempio. Osservisi che dal* N. A *si termina in* I *anche nella prima persona nella* St. 53. *a quel verso :*

Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi.

e nella terza persona alla St. 15. *del lib.* 2. *a quel verso :*

Sì che di nostra fama il mondo adempi.

(200) *Verso tolto di peso da Dante.*

(201) Stellantes nox picta sinus.
Claud. de raptu Proserp. lib. 2.

(202) *Petrarca Canz.* 3.

Ma poichè il cielo accende le sue stelle.

(203) *Lat.* verba vendere, *ingannare, intertenere altrui con vani ragionamenti, dar chiacchiere.* V. C.

(204) *Virgilio allo stesso proposito lib.* 1. *dell' Eneide* :
Amissos longo socios sermone requirunt.

(205) *Virgilio allo stesso proposito lib.* 1. *dell' Eneidi* :
Spemque, metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati.

(206) Ut littus Hyla Hyla omne sonaret.
Virg. Egl. 6.

E il Sannazzaro :
Androgeo, Androgeo sonava il bosco.

(207) *Il Dolce cangiò* reddìto *in* tornato. *Mutazione inutile, e capricciosa, che* reddìto *per* tornato *l' usò Dante Par.* 11. *e* 18. *Inf.* 10. *Purg.* 1.

(208) Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat versans.
Virg. En. lib. 5.

E nel lib. 8.
Magno curarum fluctuat aestu.
Così tradotto dal Tasso :
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
E Lorenzo Lippi nel Malmantile :
N' un vasto mare ondeggia di pensieri.

(209) Spemque metumque inter dubii.
Virg. Eneid. 1.

(210) Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phoebus.
Ovid. Met. lib. 4.

Più diffusamente Virg. nel lib. 8. *En.*
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae
Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

Ed il Petrarca Sonet. 74.
Come raggio di Sol traluce in vetro.

(211) *Preso da quel del Petrarca Canz.* 1.
Il gran disio
Ch' ogn' altra voglia dentro al cor mi sgrombra.

(212) Grado *Lat.* gradus, *scaglione*.

(213) *Virgilio*.
Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu.
(214) Drento, *per* dentro *sebbene disapprovato dal Salviati, usato però da buoni autori antichi e moderni*.
(215) Premit altum corde dolorem.
Virg. lib. 1. dell' Eneid.
E lib. 4.
Curam sub corde premebat.
(216) Spem fronte serenat.
Virg. Eneid. lib. 4.
(217) *Petrarca anche egli d' Amore Son. 2.*
Per fare una leggiadra sua vendetta.
(218) *Sidonio:*
Matrem celeri petit ille volatu.
E il Petrarca Trionf. d' Amor. Cap. 3.
Finchè nel regno di sua madre venne.
(219) Brolo *modo Lombardo, come dice la Crusca, vale ghirlanda di fiori; da* broglio *luogo, o orto chiuso, detto dai Greci* περιβόλιον. *Dante Purg. C. 29.*
Ma di gigli
D' intorno al capo non facevan brolo.
(220) *Tradotto da quel d' Ovidio* de arte amandi:
Nunc Erato nam tu nomen amoris habes.
Allude alla significazione del suo nome che dalla voce Greca ἐρᾷν amare *deriva, donde poi si è formato Erato*:
(221) Mons latus Eoum Cypri praeruptus obumbrat,
Claud. Epit. Honor. et Mar.
E Gio. Batista Lapini:
L' origin del gran Nil lieto vagheggia
Un alto monte con la fronte altera.
(222) Septem despectans cornua Nili.
Cl. id.
Corno, *ramo di fiume*.
(223) Invius humano ingressu.
Cl. id.
(224) In campum se fundit apex.
Cl. id.
E il Petrarca Trionf. d' Amor. Cap. 4.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle.

(225) Et fulvo defendit prata metallo.

Cl. id.

(226) Hunc aurea sepes
Circuit.

Claud. Idem.

(227) Schietti *come osserva il Castelvetro nelle sue note al Petrarca a quel verso :*

Schietti arboscelli, e verdi fronde acerbe :

Aggiunto di bellezza d' arboscelli che mostrano di dover crescere.

(228) Ταὶ δ' ἐπὶ δένδρων
Ὄρνιχες λαλαγεῦντι.

Θεοκρ.

Super arbores vero
Aves dulce loquuntur. *Teocrito.*

(229) Risuonan dolce mormorio dell' onde
I limpidi cristalli freschi, e chiari.

Gio. Batista Lupini nelle sue stanze sulla Pudicizia.

(230) Labuntur gemini fontes, hic dulcis, amarus
Alter, et infusis corrumpit mella venenis.

Claud. Epith. Hon. et Mar.

Allude il Poeta al dolce amaro di Amore, onde anche il Petrarca Sonet. 126.

Così sol d' una chiara fonte viva
Muove il dolce, e l' amaro, ond' io mi pasco.

(231) Unde Cupidineas armavit fama sagittas.

Claud. Id.

(232) Οὔτ' ὄμβρος περάασκε διαμπερές
Neque imber penetrabat prorsus.

Omer. Odiss. l. 19.

E Claudiano Epith. Hon. et Mar.

Hunc neque candentes audent vestire pruinae.

(233) Τὴν μὲν ἄρ' οὔτι ἀνέμων διαεὶ μένος ὑγρὸν ἀέντων.
Quamquidem neque ventorum penetrabat vis humida spirantium. *Omer. Odiss. l.* 19.

E Claudiano l. c.

Hunc venti pulsare timent, hunc laedere nimbi.

E Ovidio :

Non ulli pervia vento.

(234) *Non soffrono alcuna mutazione per volger di Cielo. La Crusca riporta questo verso del Poliziano, ma non dà alcuna spiegazione.*

(235) Aeterni patet indulgentia veris.

Claud. Epith. Hon. et Mar.

E Ovidio:

Ver erat aeternum.

E altrove:

Perpetuum ver est.

(236) nectit vario de flore coronas.

(237) Mille pharetrati ludunt in margine fratres.

Claud. Epith. Hon. et Mar.

(238) *Claud. loc. c.*

Hi plebem feriunt.

L' istesso pensiero viene espresso dal Tasso nel Prologo dell' Aminta con questi versi:

E solo al volgo de' ministri miei
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar fra le selve, ed oprar l' armi
Ne rozzi petti.

(239) ferus et Cupido
Semper ardentes acuens fagittas
Cote cruenta.

Oraz. lib. 2. Od. 8.

E Camillo Paleoto di Bologna in un Poemetto intitolato Amor:

pars cote cruenta
Ardentes acuit sagittas.

Cota *Lat.* cos, *pietra da affilare i ferri* cote acuit telum.

(240) *Imitato da Claud. loc. c.*

Hic habitat nullo constricta licentia nodo ec.

Anche il Petrarca dà dei compagni all' Amore. Vedi il Trionfo d' Amore Cap. 4.

Errori sogni, ed immagini smorte ec.

(241) *Vedi il Tasso C.* 16. *della Gerusal.*

(242) Gavazzarsi *vale rallegrarsi smoderatamente.*

(243) Stramazzare *gettare impetuosamente a terra in maniera che il gettato resti sbalordito, e quasi privo*

di sentimento. In signif. neutra vale cadere in terra senza sentimento.

(244) Ebbe un alto lacciol tra l' erba teso.

Petr. Son. 229.

E Giov. Battista Lapini:

Or fraude aperta, ed or celato inganno
Tendon lacciuoli a manifesta morte.

(245) *Vedi Dante*.

(246) Hic habitat nullo constricta licentia nodo.

Claud. Epit. Hon. et Mar.

(247) Ille novo madidantes nectare pennas
Concutit et glebas foecundo rore maritat.
Quaque volat vernus sequitur color, omnis in herbas
Turget humus, medioque patent convexa sereno.
Sanguineo splendore rosas, vaccinia nigro
Induit, et dulci violas ferrugine pingit.

Claud. lib. 2. *de rapt. Proserp.*

(248) Incappellare, *mettere il cappello, Met. coprire. Dante Parad. C.* 32.

Degnamente convien che s' incappelli.

Così rincappellare, *quasi* rincoronare.

(249) *Per simil.*

(250) Ipse suos gemitus foliis inscribit, et *ai ai*
Flos habet inscriptum.

Ovid. Met.

(251) *Vedi Ovid. nelle Met. e le Favole.*

(252) *Rinnuova.*

(253) *La ragione per cui dica il Poeta che Croco mostri tre lingue credo esser questa, perchè cioè in questo fiore sorgono tre lunghi stami di color di fiamma.*

(254) *Anche Virgilio nell' Egloghe dà ad Acanto l' aggiunto di* ridente.

Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.

(255) Ὄυτε μίν ἠέλιος φαέθων ἀκτῖσιν ἔβαλλεν.

Neque ipsam sol lucens radiis percutiebat.

Homer. Odiss. 19.

(256) Spissa ramis laurea.

Horat. lib. 2. *Od.* 15.

(257) Haud procul inde lacus . . . . . .
Panditur, et nemorum frondoso margine cinctus
Vicinis pallescit aquis; admittit in illum
Cernentes oculos, et late pervius humor
Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus,
Imaque perspicui prodit secreta profundi.
Claud. lib. 2. de raptu Pros.

(258) Vivo de pumice fontes
Roscida mobilibus lambebant gramina rivis.
Claud. lib. 2. de rapt. Pros.

(259) Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide,
Qui cum de prona praeceps est valle volutus
Per medium densi transit iter populi.
Catul. de nupt. Thet. et Pel.

(260) *Rende il premio agli alberi delle loro ombre col fecondarli, scorrendo intorno alle loro radici, sicchè crescano più fiorenti e più belli. Così anche il Tasso Gerus. Cant.* 18.

Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

(261) Enodisque abies, *chiamato da Ovidio. L'abete è senza nodi dal mezzo in giù: verso la cima è nodoso e duro.*

(262) Ilex plena favis.
Claud. lib. 2. de rapt. Pros.

(263) *Pare che alluda il Poeta o alla divinazione, o all'uso della corona di cui si cingon le tempie ai Vati.*

(264) Gemit ille tamen, munusque superbum
Hoc petit a superis ut tempore lugeat omni.
Ovid. Met. lib. 10.

(265) *Ama il platano luogo umido ed acquoso. Egli era molto in pregio per la sua graziosa ombra. Sotto questo particolarmente si ritiravano a disputare delle scienze, onde disse Cic. lib.* 1. de Oratore: Nam me haec tua platanus admonuit. *Platone l'amò tanto che volle che i suoi Platonici a quell'ombra si ritirassero a platonizzare.*

(266) Ἔνθα κἢν πνεύσῃ πολὺς ἄνεμος, ἁ πίτυς ᾄδει.
In qua etiam magno spirante vento pinus canit.
Vedi anche Teocrito Id. 1.

(267) Avornio: *albero bellissimo, il quale nasce nei monti che adorna il Maggio con i suoi grappoli di fiori gialli.*

(268) Acerque coloribus impar.
Ovid. Met. lib. 10,

Egli è un legno duro, e capace di prender varj colori, nobilissimo per la bellezza dei lavorieri che se ne fanno, e tiene il primo luogo dopo il cedro.

Vedasi come ha imitato il nostro Autore Jacopo Sannazzaro nella descrizione della cima del monte Partenio nella sua Arcadia, Prosa I. Vedi anche il Pulci C. 14. *Il Corsini nel* Torracchione *desolato C.* 13. *Catullo nelle nozze di Teti e di Peleo, Ovid. Metam. lib.* 10. *e Claud. lib.* 2. *de rapt. Pros.*

(269) Et tenues rumpunt tunicas.
Virg. Georg. lib. 2.

(270) Et lentae texunt umbracula vites.
Virg. Egl. 9.

(271) suique
Frondibus ut velo Phoebeos submovet ignes.
Ovid. Met. lib. 5.

E Claudiano:
Nec teneris audet foliis admittere soles.

Il Poeta Spagnolo D. Diego Hurtado di Mendoza:
Las sombras que al sol quitan sus entradas
Con los verdes y entretexidos ramos.

(272) *Le viti allorquando cominciano a buttar fuori spargono alcune lagrime.* Monca, *tronca.*

(273) Fluctuat hic denso crispata cacumine buxus.
Cl. loc. cit.

Il bosso ha le foglie crespe, onde dai Poeti gli vien dato l'aggettivo di crispato, e crestato.

(274) *A Venere era consacrato il mirto, onde Virg.*
Formosae myrtus Veneri.

(275) Inter se adversis luctantur cornibus.
Virg. Georg. 3.

(276) Μυκώμεναι βόες.

(277) Lavit ater corpora sanguis.
Virg. Georg. 3.

E Gio. Battista Lapini:

E 'l misero torel non mai satollo
Insanguinar si vede il petto e 'l collo.

(278) Ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad terram proludit arena.
Virg. Georg. 3.

E il Tasso C. 7. della Gerus. con poca diversità:

Non altrimenti il tauro ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti
Orribilmente mugge, e coi muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l' ire ardenti,
E il corno aguzza ai tronchi, e par che inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti,
Sparge col piè l' arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

(279) Ipse ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc, atque illinc humeros ad vulnera durat.
Virg. lib. 3. *Geor.*

E altrove:

Spumas aget ore cruentas.

Apollonio lib. I.

Rabidas excolligit iras
Ore prius, dentesque acuit, setaque rigenti
Horridus, in duris explorat robora truncis,
Spuma per obliquos diffunditur albida rictus.

Ed Esiodo nello Scudo d' Ercole con più d' energia:

Οἷος δ' ἐν βήσσῃς ὄρεος χαλεπὸς προϊδέσθαι
Κάπρος χαυλιόδων φρονέει θυμῷ μαχέσασθαι
Ἀνδράσι θηρευτῇς θήγει δέ τε λευκὸν ὀδόντα
Δοχμωθεὶς, ἀφρός δέ περὶ στόμα μαστιχόωντι
Λείβεται, ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐΐκτην
Ὀρθάς δ' ἐν λόφῃ φρίσσει τρίχας ἀμφί τε δέραιν.

Qualis autem in vallibus montis saevus aspectu
Aper dentes habens exertos fertur impetu ad pugnandum
Cum viris venatoribus, acuitque candidum dentem
Incurvatus, spumam autem circa os mandenti
Destillat oculique ipsi igni splendenti similes sunt
Rectis autem in dorso horret setis circaque collum.

(280) Fricat arbore costas.
Virg. Georg. 3.

(281) *Vergate si dicon le tigri per essere esse indanaiate e screziate di alcune pezze oblique e a traverso a guisa di verghe.*

(282) Non con altro rumor di petto dansi
Duo fier Leoni.
Petr. Trionf. della Cast. C. 1.

E Gio. Battista Lapini:
Ruggendo il fier leon d'orgoglio pieno
Con focosi occhi contro l'altro viene,
Dansi di petto.

Stazio lib. 6. della Tebaide:
Rumpunt obnixa furentes
Pectora.

Ed Esiodo parlando dell' assalto di Ercole e di Cigno:
Ὡς δὲ λέοντε δύω ἀμφὶ κταμένης ἐλάφοιο
Ἀλλήλοις κοτέοντε ἐπὶ σφέας ὁρμήσωσι
Δεινὴ δέ σφ' ἰαχὴ ἄραβός θ' ἅμα γίνετ' ὀδόντων.
Ut autem leones duo pro occisa cerva
Sibi mutuo irati inter se ipsos impetum faciunt
Saevusque inter ipsos impetus strepitusque excitatur
dentium.

(283) Zufolare, *suonare il zufolo, fischiare, propriamente dei serpenti.*

(284) Arduus ad Solem linguis micat ore trisulcis.
Virg. lib. 2. Eneid.

Il Tasso:
Qual serpe fier che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi e incontro al Sol si lisce.

E l'Ariosto C. 10:
O che stia sopra un nudo sasso al sole
Ove le spoglie d'oro abbella e liscia.

(285) Et stetit in saxo proxima cerva leae.

Claud. Praef. ad lib. 2. de rapt. Pros.

(286) *Lat.* cubat. *accovacciarsi, annidarsi, quasi porsi nel covo.*

(287) Cum canibus timidae veniunt ad pocula damae.

Virg. Egl. 8.

E Claud. con poca diversità:

Concordes varia ludunt cum tigride damae.

(288) *Imitato da quel d' Orazio lib.* 1. *Od.* 35.

Sic visum Veneri cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Saevo mittere cum joco.

L' Ariosto sulle tracce del Poliziano cantò anch' egli nel suo Furioso su tal proposito:

Fra le purpuree rose, e i bianchi gigli
Che tiepid' aura freschi ogni anno serba
Securi si vedean lepri, e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli ancida o pigli
Pascono, e stansi ruminando l' erba,
Saltano i daini, e i capri snelli e destri
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Vedi una simile bella descrizione anche in Lorenzo dei Medici.

(289) *Virgilio* vivique lacus. *Chiama* cristallo *poi l' acqua per lo splendore. Il Petrarca chiamò* cristallo *le lagrime di Laura.*

(290) Roteare *Spagnol.* rodear, *cioè roteggiare, girare, far rote Gr.* κυβιςᾶν capitombolare.

(291) Pictaeque volucres.

Virg. lib. 1. *Eneid.*

E Luigi Alamanni:

E i dipinti augelletti a lei d' intorno.

(292) Variaeque circumque supraque
Assuetae ripis volucres, et fluminis alveo
Aetera mulcebant cantu.

Virg.

(293) *Pare che gli Ebrei abbiano un simil modo d'esprimersi. Gerem. Tr. C.* 1. 15. Hostes ejus facti sunt in caput.

E il Petrarca Son. 151.

E che si stava de' pensier miei in cima.

E altrove:

Così gli ho di me posti in sulla cima.

(294) *Guida*.

(295) *Teocrito*:

Ποτῶνται ὄζον ἀπ' ὄζω.

De ramo in ramum volitant.

(296) Umbram hospitalem consociare amant
Ramis.

Oraz. lib. 2. *Od.* 3.

(297) Gemmeam caudam explicas.

Fed. lib. 2. *Fav.* 1.

E Marziale:

Gemmatas explicat alas.

(298) Oscula dat cupido blanda columba mari.

Ovid. lib. 2. *Amor. El.* 7.

(299) Proda, *estremità littorale, particolarmente di letto di fiume*.

(300) *Che il pappagallo si unisca alla tortora viene asserito da Plinio; onde Ovidio nella lettera di Saffo a Faone*:

Et niger a viridi turtur amatur ave.

Squittire, *stridere interrottamente, e con voce sottile e acuta, ed è proprio dei bracchi quando levano le fiere, o le seguitano, che in loro si dice anche bociare, e per similitudine si trasferisce all' uomo e ad altri animali*.

(301) Pennati passim pueri.

Claud.

(302) Somnos quod invitet leves.

Oraz.

E Virgilio:

Mollesque sub arbore somni.

(303) Dorsum montis *dice Livio; e Dante Inf. C.* 1. *disse*: spalle del monte.

(304) Lemnius haec etiam gemmis extruxit et auro.

Claud. Epit. Hon. et Mar.

Folcire *verbo latino che vale puntellare, sostenere*.

(305) Siculis an conformata caminis

Effigies.

Staz. Selve.

Metast. nel Demetrio:

I serici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle.

Sudato *lat.* sudatus *per lavorato. Onde Claud. lib.* 1. *de rapt. Pros.*

Sudata marito
Fibula.

(306) *Pastore, bifolche, guardiane.*

(307) *Il Tasso nella Gerus. Cant.* 16.

Coi fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un l' altro matura,

(308) Medio nitet arbor in arvo.

Ovid. Met. lib. 10.

(309) Fulva comas, fulvo ramis crepitantibus auro.

Ovid. Met. lib. 10.

E nel lib. 4.

Arboreae frondes auro radiante nitentes
Ex auro ramos, ex auro poma ferebant.

Luigi Alamanni nell' El. 3. *lib.* 4. *tolse di peso dal Poliziano questo verso:*

La sacra pianta in alto i rami estolle
Con foglie di smeraldo e pomi d' oro.

(310) *La vittoria.*

(311) *Poco diversamente disse il Petr. Canz.* 41.

Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolchi
Ma Ninfe e Muse a quel tenor cantando.

(312) Sentendo fender l' aere.

Dante Purg. 8.

(313) Clara micante auro.

Ovid. Metam. lib. 2.

L' Ariosto tolse di peso un verso da questa Ottava:

Sorge un palazzo in mezzo alla verdura
Fiammeggiante di gemme e di fin' oro.

(314) Materiam superabat opus.

Ovid. Met. lib. 2.

Ed il Tasso nella Gerus. C. 16.

Che vinta è la materia dal lavoro ...

(315) Solidoque adamante columnae.

Virg. Egl. 6.

E Stazio:

Pendent innumeris fastigia nixa columnis.

(316) Foro *per* Furono, *in rima*.

(317) Effigies lassum Steropem Brontemque reliquit.

Staz. nelle selve.

E Claudiano lib. de rapt. Pros.

Nullum tanto sudore Pyracmon
Nec Sterops confluxit opus.

(318) Berillo portas atque jaspide lubrica surgunt
Limina.

Claud. Epit. Hon. et Mar.

(319) Dolce color d' oriental zaffiro.

Dante Purg. C. 1.

(320) *Celio fu mutilato da Saturno suo figlio, e per questa mutilazione ne nacque Venere*.

(321) *Preso da Esiodo nella Teogonia*:

Ὅσσαι γὰρ ῥαθάμιγγες ἀπέσσυθεν αἱματόεσσαι
Πάσας δέξατο γαῖα.

Quotquot enim guttae proruperunt cruentae
Omnes suscepit terra.

(322) *Esiodo*:

Γεῖνατ' Ἐριννῦς τε κρατερὰς μεγάλους τε Γίγαντας
Τεύχεσι λαμπομένους, δολιχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντας.

Produxit Erinnyasque validas magnosque Gigantes
Armis nitentes, longas hastas manibus tenentes.

(323) *Esiodo*:

Ὣς φέρετ' ἀμπέλαγος πουλὺν χρόνον: ἀμφὶ δὲ λευκὸς
Ἀφρὸς ἀπ' ἀθανάτου χροὸς ὤρνυτο.

Sic ferebatur per pelagum longo tempore, circumcirca vero alba spuma ab immortali corpore oriebatur.

(324) *Esiodo*:

τῷ δ' ἔνι κούρη
In ea puella

Ἐθρέφθη
Innutrita est.

(325) *Nell' Inno di Venere attribuito ad Omero:*

῞Οθί μιν ζεφύρυ μένος ὑγρὸν ἀέντος
῞Ηνεκεν κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

Ubi illam Zephyri vis molliter spirantis
Suscitavit per undam multisoni maris.

(326) Freta vera putares.

Ovid. Met. lib. 8.

(327) Fulgurat illa oculis.

Properzio.

(328) Facies non omnibus una
Nec diversa tamen.

Ovidio Met. lib. 2

(329) qualem decet esse sororum.

Ovid. Met. lib. 2.

(330) *Ausonio nel bellissimo Epigramma* de Venere Anadyomene *tradotto dal Greco d' Antipatro lib.* 4. *dell' Antologia:*

Ut complexa manu madidos salis aequore crines
Humidulis spumas stringit utraque comis.

(331) *Nel citato Inno a Venere:*

Τὴν δὲ χρυσάμπυκες ῟Ωραι
Δέξαντ' ἀσπασίως.

hanc autem auricurrae Horae
Susceperunt hilariter.

(332) *Nel citato Inno a Venere:*

περὶ δ' ἄμβροτα ἅματα ἕσσαν
immortales autem vestes induere.

(333) Κρατὶ δ' ἐπὶ ἀθανάτῳ στεφάνην ἐυτυκτὸν ἔθηκαν
Καλὴν, χρυσείην.

constructam posuere
Caput vero super immortale coronam bene
Pulchram, auream.

(334) *Nel citato Inno:*

ἐκ δέ τρητοῖσι λοβοῖσιν
῎Ανθεμ' ὀρειχάλκυ χρυσοῖο τε τιμήεντος.

perforatis autem auriculis

Donum horicalchi aurique pretiosi (posuere)

E Dante:

Nè gemma Oriental, nè forza d' auro.

(335) Accomanda, *lega*.

(336) *Nell' Inno citato:*

Δέρῃ δ' ἀμφ' ἁπαλῇ καὶ στήθεσιν ἀργυρέοισιν

Ὅρμοισι χρυσέοισιν ἐκόσμεον.

Collum autem molie ac pectora argentea

Monilibus aureis ornabant.

Ed Esiodo di Pandora:

Ἀμφὶ δέ οἱ Χάριτές τε θεαὶ καὶ πότνια Πειθὼ

Ὅρμους χρυσείους ἔθεσαν χροΐ· ἀμφί τε τήν γε

Ὧραι καλλίκομοι στέφον ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν.

Circum vero Charitesque Deae et veneranda Suada

Monilia aurea imposuerunt corpori: ipsam porro

Horae pulchricomae coronarunt floribus vernis.

(337) *Nell' Inno suddetto:*

Οἷσι περὶ αὐταὶ

Ὧραι κόσμηθεν χρυσάμπυκες

quibus ipsae

Horae auricurrae ornatae fuere.

(338) Nell' Inno suddetto:

ὁππότ' ἴοιεν

Ἐς χορὸν ἱμερόεντα θεῶν καὶ δώματα πατρός.

quando irent

Ad choream amabilem deorum et domum patris.

(339) *Nell' Inno suddetto.*

καὶ ἠράσατο ἕκαστος

Εἶναι κουριδίην ἄλοχον καὶ οἴκαδ' ἄγεσθαι.

Et cupiit unusquisque

Esse maritalem conjugem et domum ducere,

(340) *Nell' Inno suddetto:*

Εἶδος θαυμάζοντες ἰοστεφάνου Κυθερείης.

Formam admirantes ex violis coronam habentis Cythereae

(341) *Onore, gloria.*

(342) *Peso, incomodo, fatica.*

(343) *Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno.*

Tasso Gerus. C. 18. *St.* 32.

E nell' Aminta.
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
Bione : χάλεα χάλεσι μίξω labra labris miscebo: E *Teocrito Id.* 12. χάλεσι χεῖλη προσμάσσαν labra labris miscere.
(344) Me calor Aetnaeo non minor igne tenet.
Ovid. Epist. Saph. ad Phaon.

(345) *Europa.*
(346) Pavet haec littusque ablata relictum Respicit.
Ovid. Met. lib. 2.
(347) Et levis impulsos retro dabat aura capillos.
Ovid. Met. lib. 1.
(348) *Un Poeta Italiano:*
La sottil gonna in preda ai venti resta,
E col crine ondeggiante addietro torna.
E Ovid. Met. lib. 1.
Obviaque adversas vibrabant flamina vestes.
(349) Et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est.
Ovid. Met. lib. 2.
E Mosco nell' Idilio del Ratto d' Europa:
Τῇ μεν ἔχεν ταύρυ δόλιχον κέρας ἐν χερὶ δ' ἄλλῃ
Εἴρυε πορφυρέας κόλπυ πτύχας, ὄφρα κέν ὤην
Δεύοι ἐφέλκομενην πολιῆς ἁλὸς ἄσπετον ὕδωρ.
Altera quidem (manu) tenebat tauri longum cornu, manu vero altera
Trahebat purpureae vestis sinus (eousq.) quousque
Fimbriam commadefaceret attractam cani maris copiosa unda.
(350) (videbatur) tactumque vereri
Assilientis aquae, timidasque recondere plantas.
Ovid. Met. lib. 6.
E Virgilio:
' Celeres nec tingeret aequore plantas. '
Omero:
ῥηγμῖνος ἁλὸς πολιοῖο θεέσκων.

(351) *Dante* :
Di lagrime atteggiata e di dolore.

(352) Et comites clamare suas (videbatur)
Ovid. Met. lib. 6.

Ἡ δὲ μεταςρεφθῶσα φίλας καλέεσκεν ἑταίρας
Χεῖρας ὀρεγνυμένη: ταί δ' ὀυκ' ἐδύναντο κιχάνειν.
Ipsa autem conversa caras vocabat sodales
Manus porrigens: at illae non poterant eam assequi.

(353) Καί οἱ λιχμάζεσκε δέρην
Et illi lambebat collum.
Mosch. Idyl. 2.

(354) *Tutta la seguente descrizione è tratta da Ovidio lib.* 6. *Met. ove descrive le pitture della tela di Aracne*.

(355) *Ovidio negli Amori*: dulce opus peragere:
E Teocrito: Κύπριδος ἔργα πλῶν Veneris opera perficere:
e Anacreonte: πλῶν τὰν Ἀφροδίταν Venerem perficere.

(356) Nec potuit curas sanare salabribus herbis.
Tib. El. 3. *lib.* 2.
Amor non est medicabilis herbis, *come dice Ovidio nell' Eroidi*.

(357) Perchè *usato per* benchè.

(358) Nympha precor Peneja mane.
Ovid. Met. lib. 1.

(359) Non insequor hostis.
Ovid. id.

(360) Sic agna lupum, sic cerva leonem.
Ovid. id.

(361) Hostis quaeque suos.
Ovid. id.

(362) *Signora*, *Padrona*, *dal lat.* Domina.

(363) Amor est mihi causa sequendi.
Ovid. id.

(364) In me jurarunt somnus ventusque.
Ovid. Epist. Arian. ad Thes.

(365) Utque levi Zephyro graciles vibrantur aristae.
Ovid. Eroid.

(366) *Dante* :
Ed avea in atto impressa esta favella.

(367) Mitius inveni quam te genus omne ferarum,
Credita non ulli quam tibi pejus eram.
Ovid. Eroid.

Da cui l' Ariosto C. 19. St. 29.
Ma quai fere crudel potriano farmi
Fera crudel peggio di te morire!

(368) Ornatus viridi tempora pampino
Liber.
Oraz. lib. 4. Od. 7.

E Seneca nell' Edip. Att. 2.
Turgida pampineis redimitus tempora sertis.

(369) Bacchae Satyrique sequuntur.
Ovid. Met.

(370) *Vasetto da bere.*

(371) Te senior turpi sequitur Silenus asello.
Senec. Ed. att. 2.

(372) Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hesterno venas ut semper Iaccho.
Virg. Eglogh.

E Aurel. Olimp. Nem.
Ex illo venas inflatus nectare dulci
Hesternoque gravis semper ridetur Iaccho.

(373) In caput aurito cecidit delapsus asello.
Ovid. de Arte Am. lib. 1.

E nelle Met. lib. 4.
titubantes ebrius artus
Sustinet, et pando non fortiter haeret asello.

(374) titubantem annisque meroque
Ruriculae coepere Phryges.
Ovid. Met. lib. 11.

(375) Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti.
Ovid. Met. lib. 5.

(376) Interea volucri fertur Proserpina curru
Caesariem diffusa Noto.
Claud. lib. 2. de rapt. Pros.

(377) Collectis flores tunicis cecidere remissis.
Ovid. Met. lib. 5.

(378) planctuque lacertos
Verberat.
Claud. l. c.

(379) Dea territa moesto
Et matrem, et comites, sed matrem saepius ore
Clamat.

Ovid. Met. lib. 5.

(380) *Ercole sollevò Atlante presso a succombere sotto il peso del Cielo che portava.*

(381) *Vedi il Tasso nella Gerus. C.* 16.

(382) Coma plurima torvos
Prominet in vultus, humerosque ut lucus obumbrat.

Ovid. Met. l. 2.

E altrove:

Nec mea quod duris horrent densissima setis
Pectora turpe puta.

(383) *Virg. lib.* 3. *En.*

Stant et oves circum.

E altrove:

Lanigerae comitantur oves.

(384) ἔχθιςον ἔχων ὑποκάρδιον ἕλκος
Κύπριος ἐκ μεγάλης τὸ οἱ ἤπατι πᾶξε
Infensissimum habens sub pectore vulnus
A Venere potenti, quod telum illi in hepate fixerat.

Teocr. Id. 11.

(385) Nascano *per* nascono. *Vedi il Bartoli.*

(386) καθεζόμενος δ' ἐπὶ πέτρας
Sedensque in rupe.

Teocr. Id. 11.

(387) Οὕνεκά μοι λασία μὲν ὀφρὺς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
Ἐξ' ὠτὸς τέταται ποτὶ θὥτερον ὡς μία μακρά
Quia mihi hirsutum supercilium per totam frontem
Ab aure altera ad alteram protensum est, unum, longum.

Teocr. l. c.

Face *si usa in verso per* fa.

(388) Spanna, *la lunghezza della mano aperta, e distesa dall' estremità del dito mignolo a quella del grosso.*

(389) πλατεῖα δὲ ῥῖς ἐπὶ χεῖλει
Et latus nasus super labia.

Teocrito l. c.

(390) *Anche Teocrito dà il cane a Polifemo.*

πάλιν ἅδε (ἴδε) τὰν κύνα βάλλει
ἅτοι τᾶν ὀΐων ἕπεται σκοπός
Ecce illa (Galatea) iterum canem petit
Quae te sequitur custos ovium.
(391) Sumptaque arundinibus compacta est fistula centum.
Ovid. Met. di Polifemo.
(392) *ἐς πόντον ὁρῶν ἄειδε τοιαῦτα*
In mare prospectans talia canebat.
Teocr. l. c.
(393) *È di Dante*:
Quinci fur quete le lanose gote
Dell' invido nocchier.
(394) *Teocrito di Galatea*:
λευκοτέρα πάκτας
Candidior caseo.
E Ovidio nelle Met.
Mollior. lacte coacto.
(395) *Teocrito*:
μόσχω γαυροτέρα
Vitulo lascivior.
E Ovid. Met. l. 13.
Saevior indomitis eadem Galatea juvencis.
(396) *Teocrito*:
τρέφω δέ τοι ἕνδεκα νεβρὼς
Alo tibi undecim hinnulos.
(397) *Teocrito*:
Καὶ σκυμνὼν τεσσαρας ἄρκτων
Et catulos quatuor ursorum.
(398) *Teocrito nell' Id.* 11.
Ὤ μοι ὅτ' οὐκ ἔτεκέν μ' ἁ μάτηρ βράγχι' ἔχοντα
Ὡς κατέδυν ποτί τίν.
Hei mihi quod mater non peperit me habentem branchias
Ut ad te per undas irem.
E altrove:
Νῦν μὰν ὦ κόριον νῦν αὐτόθι νᾶν γε μαθεῦμαι
Nunc profecto hic o puella natare discam.
(399) *Da Apollonio lib. 4. degli Argon. ha preso il nostro Poeta l'idea di questa Stanza*:

Σπερχομένην ἀγεληδὸν ἑλίσσονται περὶ νῆα
Ἄλλοτε μὲν προπάροιθεν ὁρώμενοι ἄλλοτ᾽ ὄπισθεν
Ἄλλοτε παρβολάδην, ναύτῃσι χάρμα τέτυκται
Festinantem gregatim glomerantur circa navem
Nunc quidem ante visi, nunc vero a tergo
Interdum ex obliquo, nautis autem gaudium est.
Esiodo nello scudo d' Ercole :
πολλοί γε μὲν ἄμμεσον αὐτοῦ
Δελφῖνες τῇ κ τῇ ἐθύνεον ἰχθυάοντες
Νηχομένοις ἴκελοι· δοίοι δ᾽ ἀναφυσιόωντες
Ἀργύρεοι δελφῖνες ἐθοίνον ἔλλοπας ἰχθῦς
Multi vero per undam ipsius
Delphines hac atque illac ferebantur piscibus inhiantes
Natantibus similes : duo autem sursum afflantes
Argentei delphines depascebant natos pisces.
E Virgilio En. 8.
Et circum argento clari delphines in orbem
Aequora verrebant caudis, aestumque secabant.
(400) *Anacreonte nell' Ode ove descrive Venere intagliata in un disco :*
Κορὸς ἰχθύων τε κυρτὸς
Ἐπὶ κυμάτων κιβιςῶν
Παφίης τε σῶμα παίζει
Ἵνα νήχεται γελῶσα
Salit ipse piscium grex
Ibi caerulas per undas
Paphiaeque lusitando
Lateri natantis haeret.
(401) Et molli circum est ansas amplexus acantho.
Virg. nell' Egloghe.
E' Teocrito :
Πάντα δ᾽ ἀμφὶ δέπας περιπέπταται ὑγρὸς ἄκανθος
Undique vero circa poculum circumvolat moliis acanthus.
(402) Questa è la terra che cotanto piacque
A Venere.
Petr. Trionf. d' Am. c. 4.
(403) *Bione d' Amore :*

ʼΑγριον, ἄτοργον, μορφᾷ νόον ὐδὲν ὅμοιον
Ferum, immitem, mentem a forma longe diversam ha-
(bentem.

(404) *Mosco :*
Γυμνὸς μὲν τόγε σῶμα
Corpore quidem nudus.

(405) *Lo stesso:* πτεροεὶς ὄρνις volucris avis.

(406) *Assai tempo.*

(407) *Ovid. Met.*
Eliso percussis aere pennis.

(408) *Claud.*
Passuque superbior intrat.

(409) *Preso da quel di Stazio, lib. 1. Selv.*
Alma Venus thalamo pulsa modo nocte jacebat
Amplexu duro Getici resoluta mariti.

(410) *L'imagine di questa Stanza la deve il nostro Autore a Lucrezio:*
In gremium qui saepe tuum se
Reicit aeterno devinctus vulnere amoris,
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te Dea visus,
Eque tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu Diva tuo recubantem pectore sancto
Circumfusa super suaveis ex ore loquelas
Funde etc.

(411) Pascer gli occhi *Gr.* ὀφθαλμὺς ἑςιᾶν. *Terenzio nel Formione :* oculos pascere : *e Ovidio lib. 2. Amor.*
atque oculos pascat uterque suos.

(412) Nembo *per moltitudine, modo usato dai Latini. Virgil.* telorum nimbus.

(413) Fulcra torosque Deae tenerum premit agmen
(Amorum.
Staz. lib. 1. Selv.

Bartolommeo Corsini nel Torracchione desolato c. 11. st. 72. in simil proposito così imitò il nostro Autore :

In sì cara tenzone a dar ristoro
Ai be' Guerrieri i Pargoletti alati
Tutti son loro intorno, e qual di loro
Sparge sovra di lor fiori odorati,

Qual batte a far lor vento i vanni d' oro,
Qual con la benda ond' ebbe i rai velati
Rasciuga lor le delicate membra
Dal sudor che rugiada e gigli sembra.
(414) Vegnan gli vaghi Amori
Senza fiammelle o strali
Scherzando insieme pargoletti e 'gnudi.
Sannaz. Egl. di Galicio.

(415) *Preso da Claud.*
Ut thalami tetigere fores, tunc vere rubentes
Desuper invertunt calathos, largosque rosarum
Imbres, et violas plenis sparsere pharetris
Collectas Veneris prato.

(416) Et tenera matris cervice pependit.
Staz. lib. 1. Selv.

E Virgil. lib. 1. En.
Colloque pependit.

(417) Admotis tepefecit pectora pennis.
Staz. lib. 1. Selv.

(418) Esto *sincopato da* questo, *modo poetico*.

(419) Quid tantum gavisus, ait, quae praelia sudas?
Claud. Epit. Hon. et Mar.

(420) *Corrisponde a quel di Claud.*
Improbe quis jacuit telis?

(421) Iterumque Tonantem
Inter Sidonias cogis mugire juvencas?
An Titana domas? *Claud. l. c.*

(422) *Non parmi piccol trionfo.*

(423 Arma, manusque meae, mea, nate, potentia.
Ovid. Met. lib. 4.

E Virg. lib. 1. En.
Nate, meae vires, mea magna potentia, solus.

Da cui il Tasso Gerus. c. 4.
Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze.

Venere chiama Amor sua potenza, e sua forza, perchè secondo Plutarco ἀσθενὴς καὶ ἀψίχορος ἡ τῆς Ἀφροδίτης χάρις ἔρωτος μὴ ἐπιπνεύσαντος languida est et fastidiosa Veneris gratia Cupidine non spirante.

Fine del libro primo.

LIBRO SECONDO.

I.

Eran già tutti alla risposta attenti (1)
I parvoletti (2) intorno all' aureo letto;
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo (3) nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti (4)
Della faretra gli ripunse (5) il petto,
E con le labbra tinte di veleno (6)
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre: E' non è vana (7)
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin' al ciel la fama grida, (8)
Infin' agl' Indi, infin' al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L' antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della MEDICA famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia? (9)
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia? (10)

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch' ancor della bella Lucrezia (11)
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch' è fatta un Lauro: (12)
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale, (13)
Ch' ella sta fissa come torre al vento; (14)
Perch' io lei punsi col piombato strale, (15)
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento,
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo (16)
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo, (17)
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo (18)
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto, (19)
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno, (20)
Pien di pruina i crin, le spalle, e 'l volto
Dolersi con le stelle, e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte, (21)
Le trombe, e l'arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona. (22)
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante. (23)

IX.

Io non son nato di ruvida scorza, (24)
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l' amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua, (25)
E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all' orma del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch' io gli ho nel core dritta (26) una saetta
Dagli occhi (27) della bella Simonetta.

XI.

E sai quanto nel petto, e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso: (28)
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata (29) avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso:
Tal vid' io te là sopra al Termodonte (30)
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Quest' è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore.
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre (31)
Gli stral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gaja (32) nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde.

XIV.

Assai, bel figlio, il tuo desir m' aggrada,
Che nostra gloria ognor più l' ale spanda,
Chi erra, torni alla verace strada: (33)
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nuova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s' accende, (34)
Come l' oro nel foco più risplende. (35)

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l' erba il picciolo angue (56)
Tacito errare, o sotto l' onde il pesce,
Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener come i presti suoi corsieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse; Muovi o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa' che mostri al bel Giulio tale immago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago. (57)

XXIII.

Così le disse, e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l' aria serena:
Quete senz' alcun rombo l' ale porta,
E lo ritrova in men che non balena: (58)
Al carro della Notte facea scorta, (59)
E l' aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi, e i venti. (60)

XXIV.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso glie le aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse, (61)
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch' ella Morfèo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse. (62)

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo: e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea lieta, e giojosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s' affrettano,
E sotto nuove fogge si rassettano. (63)

XXVI.

Quali i soldati che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano; (64)
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan (65) le lancie, e i forti scudi imbracciano, (66)
E così divisati (67) i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l' Alba s' avvicina, (68)
E divien fosca l' aria, ov' era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina; (69)
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch' al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta (70) di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva, (71)
E par che tutte gli spennacchi l' ali, (72)
E che rompa al meschin l' arco, e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello (73)
Amor, che mò tornò tutto giojoso!
Non era sopra l' ale altiero, e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei; (74)
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io ciò far, dolce mio donno? (75)
Che nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto, e l' elmo, e 'l folgorar dell' aste.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t' adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, che or nel cor t' ingombra
Tanta paura, e t' invilisce (76) l' alma;
Ch' ella ti serba sol trionfal palma.

XXXII.

Così dice Cupido: e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l' arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d' auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl' intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea, sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta. (77).

XXXIV.

L' aria tutta parea divenir bruna, (78)
E tremar tutto dell' abisso il fondo;
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di fortuna
Sorger sua Ninfa, e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi (79) al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch' altri la lusinghi, o morda, (80)
Ch' a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova? (81)
A che di pianto pur bagniam le gote? (82)
Se pur convien ch' ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova: (83)
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve, (84)
E tutto dentro alla Virtù s' involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura, (85)
E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura, (86)
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da se sol pende; in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando (87) il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l' ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l' aurate ciglia:
Già tutto parea d' oro il monte Oeta: (88)
Fuggita di Latona era la figlia: (89)
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gielo. (90)

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno : (91)
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno ;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno ;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo ,
D' amore, e d' un disio di gloria ardendo . (92).

XL.

Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria , armata in su l' ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio , ad alta voce .
Già sentir pargli le trombe sonanti, (93)
Già divien tutto nell' armi feroce .
Così tutto focoso in piè risorge ,
E verso il ciel cotai parole porge :

XLI.

O sacrosanta Dea figlia di Giove, (94)
Per cui il tempio di Jan s' apre e si serra ; (95)
La cui potente destra serba e muove
Intiero arbitrio e di pace e di guerra :
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo , e 'n terra ,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, (96) e virtù dammi.

XLII.

S' io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura:
S' io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo (97) diventò sicura:
S' Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d' eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all' affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch' ogni altro pensier dal cor mi rube, (98)
Fuor che d' amor; dal qual non posso aitarmi; (99)
E m' infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s' infiamma all' armi: (100)
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne, (101)
Ch' io batta infino al ciel teco le penne.

XLIV.

E s' io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno,
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei. (102)
Ma Virtù per se stessa ha l' ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura: (103)
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura,
E farai, come suol mormorea rota,
Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che il vostro foco tutto il cor m' avvampa:
Da voi spero acquistar l' alta vittoria,
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa; (104)
E faccia umil colei ch' or mi disdegna;
Ch' io porterò di voi nel campo insegna.

Fine delle Stanze.

ANNOTAZIONI.

(1) Conticuere omnes, intentique ora tenebant.
Virg. 2. En.

Imitato da quel d' Omero:
Ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ
E il Tasso Ger. XVI.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti.
(2) *Invece di* pargoletti *per la mutazione del* G *in* V.
(3) Mosco disse d'Amore:
ἔχει δὲ ἰταμὸν πρόσωπον
habet autem protervam faciem.
(4) *Mosco chiamò gli strali d' Amore:* ὀϊστοὺς περιπνευστοὺς, e πυριπνέοντας.
Vedi anche Apoll. Argon. l. 3. v. 287.
(5) *Punse di nuovo.*
(6) Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet
Occultum inspires ignem fallasque veneno.
Virg. En. lib. 1.
Anche Mosco chiama velenose le labbra d' Amore.
Τὰ χάλεα φάρμακον ἐντι
Vedi anche le Pastorali di Longo.
(7) *Corrisponde a quel di Claud.*
Laetare parens, immane trophaeum
Rettulimus.
(8) *Vedi le Storie.*
(9) *Cosimo per soprannome il* Padre della Patria, *il quale, dice Leandro Alberti, fu in tanta opinione in questa Città (Firenze) che potea di quella disporre quanto gli parea. Morì nel 1464. e fu sepolto con questa iscrizione:*
Decreto Publico Patri
Patriae.

(10) *Allude ai Fuorusciti di Firenze per virtù di Piero. Vedi la storia.*

(11) *Sappiamo dal Valori che questa Lucrezia era della nobil famiglia dei Donati egualmente distinta per la sua bellezza, che per le sue virtù, e discendente da Curzio Donato che si rese illustre in Italia per le sue militari imprese. Le circostanze dell'amore di Lorenzo verso di questa Lucrezia vedile minutamente descritte nel Commento sopra il primo Sonetto che egli scrisse in onor di lei.*

(12) *Dafne.*

(13) *Giova.*

(14) Stat ferrea turris ad auras.
Virg. lib. 6. En.

Ugolino Verini nella sua Fiammetta indirizza alla detta Lucrezia un'Elegia con la quale cerca di renderla pietosa verso Lorenzo, per quanto grandi si fossero i meriti di lei.

(15) *Lo strale aurato è quello che fa innamorare, e le quadrella impiombate disamorare. Onde Ovid. met. lib. 1.*

Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra,
Diversorum operum, fugat hoc, facit illud amorem.
Quod facit auratum est, et cuspide fulget acuta,
Quod fugat obtusum est, et habet sub arundine plumbum.

(16) Vidi ego et immiti cupidum decurrere campo.
Staz. lib. 1. Selv.

(17) *Vedi il Voc.*

(18) Aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant.
Virgil.

E altrove:
Clypeoque micantia fulmina mittunt.

(19 *Preso da Stazio lib. 1. Selv.*
Quoties mihi quaestus Apollo!
Sic vatem moerere suum!

(20) Testis ego attonito quantum me nocte dieque
Urgentem ferat. *Staz. lib. 1. Selv.*

(21) *Tutta questa stanza è presa da Stazio lib. 1. Selv.*

Noster comes ille, piusque
Signifer, armiferos poterat memorare labores,
Claraque facta virum, et torrentes sanguine campos;
Hinc tibi plectra dedit, mitisque incedere vates
Maluit, et nostra laurum subtexere myrto.

(22) *Cioè della suddetta Lucrezia Donata, in lode della quale compose un buon numero di bellissime rime.*

(23) O Genitrix duro nec enim adamante creati
Sed tua turba sumus.

Staz. lib. 1. Selv.

Il Pulci nel Morgante tolse di peso questo verso:
Non sarò ingrato a sì fedele amante
Che pur son tuo non nato d'adamante.

(24) *Il nostro Autore in una sua Ballata:*
Io non nacqui d'una scorza.

(25) *Corrisponde a quel di Stazio:*
At quondam lacrymis et supplice dextra
Et votis precibusque viro concede moveri
O Genitrix.

(26) *Diretta, volta.*

(27) *Anacreonte:*
'Απ' ὀμμάτων βάλων με.

(28) *Forte, gagliardo, che ha potere.*

(29) *Rigida.*

(30) *Virgil. con poca diversità:*
Quales Threiciae cum flumina Termodontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis.

(31) Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt.
Ovid. Met. lib. 10.

(32) *Bella.*

(33) Chi smarrit'ha la strada torni indietro.
Petr. Canz. 22.

(34) Crescit in adversis virtus.
Lucano lib: 3.

E S. Paolo nell' Epist. I. ai Corinti: Virtus in infirmitate perficitur.

(35) *L'oro si affina nel fuoco.* Τὸ μὲν γὰρ χρυσίον ἐν τῷ πυρὶ δοκιμάζομεν aurum quidem in igne probamus. *E Ovidio:*

Fulvum spectatur in ignibus aurum.

(36) *Venere vuole che Giuliano si distingua in un Torneo.*

(37) Adempiere *per semplicemente* empiere.

(38) *Allude il Poeta alla sua traduzione d' Omero, la quale o si è smarrita, o giace ancora sepolta nei cupi nascondigli di qualche Biblioteca.*

(39) Il buon testor degli amorosi detti.

Petr. Son. 22.

(40) *Venere spedisce tutta la schiera degli Amorini verso Firenze.*

(41) *Con voi, dal lat.* vobiscum.

(42) *Ha valore, virtù, è potente.*

(43) *Preso da quel di Claudiano*:

Aurata donabitur ille pharetra.

(44) *Pone, colloca.*

(45) Comito *lat.* Celeustes, *in Italiano più comunemente* Aguzzino. *Il suo impiego sulle galere è di dirigere la ciurma, e castigare gli schiavi.*

(46) Sfrenellare, *far quel rumore che fa la ciurma nel calare i remi in acqua per salpare.*

(47) *Rema, remiga.* Voga, *corso, viaggio.*

(48) *Imitato da quel di Virg. lib.* 1. *Eneid.*

Volat ille per aera magnum
Remigio alarum, ac Lybiae citus adstitit oris.

(49) *Impeto, furia.*

(50) *Omero*:

Ὡς δ' ὅτ' ἀπ' οὐλύμπου νέφος ἔρχεται οὐρανὸν εἴσω
Αἰθέρος ἐκ δίης ὅτε τε Ζεὺς λαίλαπα τείνῃ.

Sicut autem quando ab Olympo nebula vadit coelum usque
Aethere ex sereno cum Jupiter procellam excitat.

(51) Amor che a cor gentil ratto s' apprende.

Dante Inf. 5.

(52) E il tacito focile
D' Amor tragg' indi un liquido sottile
Foco.

Petr. Son. 152.

Siccome fenile *significa il luogo dove si stanno le pecore,*

così focile *dove sta il fuoco, e questa è la pietra focaja, e l' acciajo, e così intese Dante Inf. C.* 14.

Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto focile.

(53) Apprendere, *attaccarsi, appigliarsi: Dante Inf. c.* 5.
Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

(54) *Si spiega.*

(55) *S' attacca. Vedi il Voc.*

(56) *Vedi la nota* 76. *alla St.* 15. *l.* 1.

(57) *Bramoso, desideroso, cupido.*

(58) E nascondeva in men che non balena
Dante Inf. c. 22.

E Metastasio Olimp. att. 2. *Sc.* 13.

Egli vi ascende
In men che non balena.

(59) *Vedi Teocrito nell' Incantesimo.*

(60 *Vedi Stazio lib.* 5. *delle Selve, Virg.* 4. *En. e il Tasso Gerus. c.* 2.

(61 Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sicchè da prima il viso non sofferse.
Dante Par. 3.

E nel Purg. 16.

Che l'occhio stare aperto non sofferse.

E Petr. Trionf. d' Am. c. 2.

Talchè l'occhio la vista non sofferse.

(62) E con molto pensiero indi si svelle.
Petr. Son. 15.

(63) *Riordinano, riacconciano.*

(64) *Questa stanza è imitazione di quei versi di Virgilio lib.* 7 *En.*

Classica jamque sonant, it bello tessera signum,
Hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementes
Ad juga cogit equos, clypeumque auroque trilicem
Loricam induitur, fidoque accingitur ense.

(65) *Dan di piglio.*

(66) *Ved. Val.*

(67) *Ordinati.*

(68) *Descrive il Poeta l' ora in cui il sonno apparve a Giuliano, cioè verso l' aurora, in cui si credono veri*

i sogni. Dante nel C. 19. *del Purgat. assegna la ragione perchè verso l' Aurora si sogna la verità:*

Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa
Alla sua vision quasi è vicina.

(69) Notte il carro stellato in giro meno.
Petr.

(70) *Dell' ulivo.*

(71) Aureus anguicomam praesecto Gorgona collo
Ales habet. *Stazio.*

E Virgilio:

Connexosque angues ipsamque in pectore divae
Gorgona desecto vertentem lumina collo.

Anche Plinio lib. 34. *c.* 8. *dice che Demetrio formò una Minerva col Gorgone e co' serpenti.*

(72) Queste gli strali
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali.
Petrarca Tri. della Cast. c. 2.

E il Menzini:

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l'ali.

(73) Hei mihi qualis erat quantum mutatus ab illo.
Virg. l. 2. *En.*

Petr: Son. 26.

Quanto cangiata ahimè da quel di pria.

E il Tasso Gerus. l. 4.

Quanto diversa ohimè da quel che pria
Visto ec.

(74) *Questa voce* miserere *è propria dei supplicanti.*

(75) Donno, *Signore, dal lat.* Dominus.

(76) Invilire, *far divenir vile, spaurire, tor l'animo.*

(77) *Allude il Poeta alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano. Vedi un Elegia di Bernardo Pulci sulla morte di questa leggiadra donna pubblicata dal Miscomini in Firenze nel* 1494., *ed*

un Sonetto. Anche il medesimo Poliziano scrisse sopra questa donna un bellissimo Epitaffio, il sentimento del quale dice essergli stato suggerito da Giuliano medesimo.

(78) Fugit aurea coelo
Luna, tegunt nigrae latitantes sidera nubes,
Nox caret igne suo.

Ovid. Met. lib. 10.

Sulle mutazioni degli elementi in occasione di qualchè tragico fatto vedi Virg. ed altri.

(79) Ambage: *voce lat. circuito, rivoltura di parola.*

(80) Mordere, *met. dir male, riprendere con parole pungenti, biasimare. Il lat.* mordere *fu usato anche da Terenzio nell' Eunuco in questo significato.*

(81) Il lamentar che vale?

Petr. Son. 102.

(82) *Vedi Anacreonte.*

(83) Covare *per met. vale dominare, tener soggetto Ved. Dante Inf.* 27.

(84) Solve *voce lat. Met. liberare.*

(85) O felice colui che trova il guado.

Petr. Tr. della Div.

(86) *Resiste, regge.*

(87) Carreggiare *camminare, o traghettare col carro.*

(88) E le cime de' monti parean d' oro.

Lorenz. dei Medici.

(89) *La Luna.*

(90) Quali fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Dante Inf. C. 2.

(91) E i dipinti augelletti a lei d'intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

Luigi Alamanni.

(92) Obstupuit magno laudum perculsus amore.

Virg. En. l. 9.

(93) *In modo consimile Oraz. Od.* 1. *lib.* 2.
Audire magnos jam videor duces ec.

(94) *Invocazione di Giuliano a Pallade, onde coroni di gloria la sua impresa.*

(95) *A Giano fu fabbricato da Numa un Tempio le di cui porte si chiudevano in tempo di pace, e si aprivano in tempo di guerra.*

(96) *Anche in Virgilio si trova una simil preghiera.*

Armipotens praeses belli Tritonia virgo.

Imitato da quel d' Omero:

Πότνι᾽ Ἀθηναίη ἐρυσίπτολι δῖα θεάων

(97) *Riparo, difesa.*

(98) *Sulle voci* rube, *e* tube *più sotto vedi Dante a quei versi.*

O imaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor ch' uom non s'accorge,
Perchè d'intorno sonin mille tube.

(99) *Difendermi.* Dante Inf. 1.

Aitami da lei famoso saggio.

(100) *Imitato da quel d' Ovidio:*

Ut fremit acer equus cum bellicus aere canor
Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit honorem

E Stazio nella Tebaide:

Prosilit andaci Martis perculsus amore,
Arma, tubas audire calens.

(101) Solenne *usato invece di* grandissimo. *Così anche presso i latini* sacer *ha lo stesso significato*, morbus sacer, morbus major.

(102) Non hai tu spirto di pietade alcuno.
Dante Inf. C. 3.

(103) Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in selva alla verdura.
Guido Guinicelli.

(104) *Modo di dire metaforico usato anche da Dante Parad.* 17.

Segnata bene dell' interna stampa.

Fine del Secondo Libro.

ORFEO

TRAGEDIA

DI

MESSER ANGELO

POLIZIANO.

al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto l'auspicio di sì clemente Signore, merita di essere esente dalla comune legge. Viva adunque, poi che a Voi così piace: ma ben vi protesto, che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapete la necessità della mia obbedienza, e l'angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. Vale.

A CHI LEGGE.

L' Orfeo fu composto dal Poliziano nel solo spazio di due giorni ad istanza del Cardinal Francesco Gonzaga, come ne fa sicura fede la sua Lettera a M. Carlo Canale da noi quì sopra riportata. Venne esso rappresentato la prima volta in Mantova, ma è cosa difficile il fissarne l' epoca precisa. Il Bettinelli crede probabile, che ciò accadesse nel 1472. quando secondo gli Storici Mantovani il Cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua Patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Il Tiraboschi inclina però a credere, che di qualche anno debbasi differire, benchè non gli sia riuscito di determinarla con sicurezza.

Questo componimento, qual si ebbe per lungo spazio di tempo, era una farsa disordinata e confusa, anzi che una Azione Drammatica regolare. Non vi si vedeva divisione di Atti, e di Scene; male intrecciato era il dialogo, e ridicolo sopra ogni cosa era l' uscire, che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un Ode saffica latina in lode del Cardinal Gonzaga. Il P. Ireneo Affò ebbe la gloria di scoprire in un Codice Reggiano l'Orfeo perfetto, come era uscito dalla penna del suo Autore, e Noi quale egli lo pubblicò lo diamo attualmente alla luce. In esso il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancor più spesso ele-

PERSONAGGI

DELLA TRAGEDIA

Mopso, Aristeo, Tirsi — pastori

una Driade

coro di Driadi

Orfeo

Mnesillo satiro

Plutone

Proserpina

Euridice

Tesifone

una Menade

coro di Menadi

L'ORFEO

TRAGEDIA

ARGOMENTO.

Silenzio. Udite. E' fu già un Pastore
Figliuol d'Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie d'Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore
Fu cagion del suo fato acerbo, e reo;
Perchè fuggendo lei (1) vicino all'acque
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo cantando a lo Inferno la tolse,
Ma non potè servar la legge data,
E chi la diede ancor se la ritolse,
Ond' esso in vita acerba, e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse, (2)
E da le donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono, e questo è l'argomento.

ATTO PRIMO

PASTORALE

MOPSO, ARISTEO, TIRSI.

MOP. Avresti visto un mio vitellin bianco,
Ch'ha una macchia di negro in su la fronte, (3)
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?
ARIST. Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti:
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti,
Intanto, Mopso, ti starai quà meco,
Ch' io vuo', che ascolti alquanto i miei lamenti.
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana;
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d'amor divenne insana:
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto,
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto.
MOP. Aristeo mio, quest' amorosa face
Se d'estinguerla presto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.

Sappi che amor non m'è già cosa nuova:
So come mal, quand'è vecchio, si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova.
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t'usciranno e l'api e gli orti,
E viti e biade e paschi e mandre, e gregge.
ARIST. Mopso, tu parli queste cose a' morti.
Sicchè non spander meco tue parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti. (4)
Aristeo ama, e disamar non vuole,
Nè guarir cerca di sì dolci noglie (5)
Quel loda amor, che più di lui si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Fammi tenor (6) con tua fistola alquanto,
E canterem sotto a l'ombrose foglie,
Ch'io so che a la mia Ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella Ninfa udir non vuole.
La bella Ninfa sorda al mio lamento
Il suon di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il ceffo in acqua pura, (7)
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo Pastor gl'incresce e dole. (8)
Udite, selve, ec.
Ben si cura l'armento del Pastore,
La Ninfa non si cura de lo amante,
La bella Ninfa ch'ha di sasso il core: (9)
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.

Ella fugge da me sempre davante,
Come l'agnella il lupo fuggir suole. (10)
Udite, Selve, ec.

Digli, fistola mia, come via fugge
Con gli anni insieme sua bellezza isnella,
E digli come il tempo ci distrugge,
Nè l' età persa mai si rinnovella.
Digli che sappi usar sua forma bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, Selve, ec.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia: (11)
Dite quante per lei lagrime versi,
E la pregate che crudel non sia.
Dite, che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al Sole.
Udite, Selve, ec.

MOP. E' non è tanto il mormorio piacevole
De le fresch' acque, che d'un sasso piombano, (12)
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime dei pini, (13) e quelle rombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
Se lei le ode verrà come una cucciola,
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

ARIST, Ch' è del vitello? hallo (14) tu ritrovato?

TIRS. Sì ho: così avess' egli il capo mozzo,
Che poco men che non m' ha sbudellato.
Corremi contro per darmi di cozzo:
Pur l' ho poi nella mandra ravviato.

Ma ben sò dirti ch' egli ha pieno il gozzo.
ARIST. Or io vorrei ben la cagione udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.
TIRS. Stetti a mirar una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte,
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte.
Sì dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve, e rose ha il volto, e d' or la testa, (15)
E gl' occhi bruni, e candida la vesta.
ARIST. Rimanti, Mopso, ch'io la vuo' seguire
Perch' essa è quella di cui t' ho parlato.
MOP. Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conducá in qualche tristo lato.
ARIST. O mi convien questo giorno morire
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte,
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.
MOP. O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu ch' egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fà vergogna quest' amore.
TIRS. O Mopso, al servo stà bene obbedire,
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi.
A me basta guardar le vacche, e i buoi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

NINFALE.

ARISTEO, DRIADE, CORO DI DRIADI.

ARIST. Non mi fuggir, donzella,
Ch' io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e 'l core.
Non fuggir, Ninfa bella,
Ascolta quel ch' io dico,
Non fuggir, Ninfa, ch' io ti porto amore
Non sono il lupo o l' orso, (16)
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien ch' io la segua;
Porgimi, Amore, e presta le tue ale.

UNA DRIAD. Annunzio di lamento e di dolore; (17)
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core. (18)
Euridice la Ninfa al fiume è morta.
L' erbe languono intorno a capo chino, (19)
E l' acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell' albergo, e lei giace distesa

Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa,
Che una serpe la morse al piè nel dito;
Onde il danno spietato sì mi pesa
Che tutte meco a lagrimar v' invito.

CORO DELLE DRIADI.

L' aria di pianti s' oda risuonare,
Che d' ogni luce è priva,
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha morte dal Cielo il suo splendore,
Oscurità è ogni stella,
Con Euridice bella
Colto ha la morte delle Ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore,
Piangete selve, e fonti, (20)
Piangete monti, e tu pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la Donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L' aria di pianti ec.
Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio al prato langue, (21)
Fatto è quel viso esangue
Che solìa di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L' aria di pianti ec.

Chi canterà più mai sì dolci versi!
Ch' a' suoi soavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti giojosi giorni
Con gl' occhj adorni che la morte ha spenti (22)
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L' aria di pianti ec.

UNA DRI. Orfeo certo è colui che al monte arriva
Con la cetera in man sì dolce in vista
Che crede ancor che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista,
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita, e non prevista. (23)
Disgiunto ha morte il più leale amore,
Che mai giugnesse al mondo la natura, (24)
E spento il foco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, a la pastura.
Morta oltr' al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura. (25)
Io porto a questo l' annuzio infelice.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

EROICO.

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO SATIRO.

ORF. *Musa triumphales titulos et gesta canamus* (26)
Herculis, et forti monstra subacta manu.
Ut timidae matri pressos ostenderit angues,
Intrepidusque fero riserit ore puer.

DRI. Crudel novella ti riporto Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo,
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso, e reo
Ch' era fra l' erbe e fior nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

MNES. Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola. (27)
In qualche ripa sola,
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

ORF. Ora piangiamo o sconsolata lira

Che più non ci convien l' usato canto.
Piangiam mentre che 'l Ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella o vita mia
Senza te non convien che al mondo stia.

Andar intendo a le Tartaree porte
E provar se laggiù mercè s' impetra.
Forse che volgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra.
Forse ne diverrà pietosa morte,
Che già cantando abbiam mosso una pietra,
La cerva e il tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirati, e i fiumi svolti. (28)

MNES. Non si volge sì lieve
De l' empie Parche il fuso,
Nè l' aspra porta del ferrato inferno.
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende mai non torna suso (29)
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui, che 'l cieco Amor preso ha per duce.

ATTO QUARTO.

NEGROMANTICO.

ORFEO, PLUTONE, PROSERPINA, EURIDICE, TESIFONE.

ORF. Pietà pietà del misero amatore,
Pietà vi prenda o Spiriti Infernali:
Quaggiù m' ha scorto solamente amore,
Volato son quaggiù con le sue ali.
Deh posa Cerber, posa il tuo furore,
Che quando intenderai tutti i miei mali
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è quà nel mondo cieco.
Non bisogna per me Furie mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti;
Che se sapeste le mie pene amare
Compagne mi sareste ai miei lamenti;
Lasciate questo miserel passare,
Ch' ha il Ciel nemico, e tutti gli Elementi;
E vien per impetrar mercede o morte.
Dunque mi aprite le ferrate porte.

PLUT. Chi è costui che con l' aurata cetra
Mossa ha l' immobil porta
E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra 30)
A l' altro monte preme,
Nè l' acqua più a Tantalo s' arretra,

Nè Tizio lacerato al campo geme,
Ed è ferma la rota
D'Ission falso, e le Belidi estreme
Si stan con l'urna vuota;
Nè s'ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

PROS. Caro Consorte, poichè per tuo amore
Lasciai il Ciel superno,
E fatta fui regina dell'Inferno,
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto
Che mi potesse intenerire il core.
Or desiando quella voce aspetto;
Nè mi par ch'altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa.
Se da te debbo aver grazia una volta
Posati alquanto, e il dolce canto ascolta.

ORF. O Regnatori a tutte quelle genti
Ch' hanno perduto la superna luce,
Ai quai discende ciò che gli Elementi (31)
Ciò che natura sotto il ciel produce,
Udite la cagion dei miei lamenti.
Crudele amor dei nostri passi è duce,
Non per Cerber legar fo questa via (32)
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior nascosa, e l'erba
Mi tolse la mia donna, anzi il mio core.
Ond'io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.

Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico, e celebrato amore,
Se la vecchia rapina in mente avete
Euridice mia cara a me rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna. (33)
Ogni vita mortal quaggiù ricade:
Quanto cerchia la Luna con sue corna
Convien che arrivi alle vostre contrade:
Chi più chi men fra superi soggiorna
Ognun convien che facci queste strade: (34)
Questo è dei nostri passi estremo segno, (35)
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura. (36)
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliate avete con la falce dura,
Qual è chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura! (37)
Dunque rendete a me la mia speranza,
Non vel dimando in don, questa è prestanza. (38)
Io ve ne prego per le torbid'acque
De la palude Stige, e d'Acheronte, (39)
E pel Caos ove tutto al mondo nacque;
E pel sonante ardor di Flegetonte:
Pel pome che a te già Regina piacque
Quando lasciasti su nostro Orizzonte:
Se pur tu me la nieghi iniqua sorte (40)
Io non vuo' su tornar, ma chieggio morte.
PROS. Non credev' io Consorte
Che nella nostra Corte

Pietà si ritrovasse al nostro Regno.
Vedo l'Inferno di mercede or pregno,
Pianger vedo la morte,
Parendo a lei costui di piante indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUT. Resa sia con tal legge
Che mai tu non la vegge,
Finchè tra vivi pervenuta sia;
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso correggé;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S'inclini la potenzia del mio scetro.

ORF. *Ite triumphales circum mea tempora lauri.* (41)
Vicimus Euridicen; reddita vita mihi est.
Haec mea praecipue victoria digna corona.
Credimus, an lateri juncta puella meo?

EURID. Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambedua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non sono or più tua.
Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
Che indrieto son tirata: Orfeo mio vale.

ORF. Chi pon legge agli amanti? (42)
Non merita perdono
Un guardo pien d'affetti, e desir tanti!
Poichè rubato sono,
E la mia tanta gioja in doglia è volta
Convien che torni a morte un' altra volta.

TESIE. Più non venir avanti:
Vani sono i tuoi pianti, e le parole.
Solo di te Euridice si duole,
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi e vani i canti,
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge dell'abisso è immota, e ferma.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

BACCANALE.

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORF. Qual sarà mai sì mirabil canto
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto, e sconsolato in pianto
Per fin che i Cieli in vita mi terranno;
E poichè sì crudele è mia fortuna
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanti i fior novelli,
La Primavera del tempo migliore,
Quando son gl'anni leggiadretti e belli.

Più non mi stringa feminil amore.
Non fia più chi di donna mi favelli;
Poichè morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni
Di feminil amor non mi ragioni.
Ben misero è colui che cangia voglia (43)
Per donna, o per suo amor si lagna, e duole!
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, e a sue parole,
Che son più lieve assai ch' al vento foglia
E mille volte il dì vuole, e disvuole;
Seguon chi fugge, a chi segue s' asconde,
Vengono, e vanno come al lito l' onde.

UNA MEN. O o oè Sorelle
Ecco costui che l' amor nostro sprezza (44)
Oè diamogli morte.
Tu piglia il Tirso, tu quel tronco spezza, (45)
La Nebride (46) giù getta, e quella pelle
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte,
A le man nostre lascerà la pelle
Spezzato come il Fabro il cribro spezza.
Non camperà da morte
Poichè le donne tutte quante sprezza.
Addosso oè Sorelle.

La stessa già ucciso Orfeo.

Oè oè o Bacco io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio. (47)
Abbiamlo a membro a membro lacerato (48).

Per la foresta con crudele strazio,
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or ceda, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco accetta questa vittima.

CORO *di* MENADI.

Ciascun segua o Bacco te
Bacco Bacco oè oè.
Di corimbi e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così
Per servirti a tuo richiedere
Festeggiando notte, e dì.
Ognun beva: Bacco è quì;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.
Io ho vuoto il mio corno (49)
Porgi quel cantaro in quà;
Questo monte gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va,
Ognun corra in quà o in là
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.
Io mi moro già di sonno
Sono io ebra o sì o nò?
Più star dritti i piè non ponno,
Voi siet' ebri ch' io lo sò,
Ognun faccia com' io fo.
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin già.

Poi col sonno farem fiacco, (50)
Bevi tu e tu e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua o Bacco te
Bacco Bacco oè oè.

FINE.

NOTE ALL' ORFEO.

(1) *Usato in caso retto per* ella. *Vedi il Bartoli, ed il Boccaccio.*

(2) *Sarebbe pret. del verbo* volgere, *ma per* volle *è stato usato da parecchi buoni Autori Toscani.*

(3) *Vedi Omero.*
E il Ch. Melli Poeta Siciliano nell' Egl. 1. della Primavera:

Forsi vidisti na vitedda bianca,
Cu na macchia russigna 'ntra lo schinu,
Un' a la frunti ec.

(4) *Petrarca:*

Ma il vento ne portava le parole.

(5) *Il Ms. Reggiano ha* noglia, *voce autorizzata dal Tebaldeo:*

E la vecchiezza senza noglia alcuna.

(6) *Concerto, armonia.*

(7) *Imitato da quel di Virgilio, Egl.* 5.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida Dafni boves ad flumina, nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Questo modo di esprimersi l' hanno attinto i Latini dai Greci: Mosco:

βόες αἱ ποτὶ ταύροις
Πλαζόμεναι γοάοντι καὶ οὐκ ἐθέλοντι νέμεσθαι.
boves apud tauros
Errantes lamentabantur, et nolunt pasci.

(8) *Pare preso da quel di Stazio:*

Sic vatem moerere suum!

(9) *Teocrito Id.* 2.

'Ω τὸ καλὸν ποθορεῦσα, τὸ πᾶν λίθος
O pulchre aspiciens, tota saxum.

E altrove παις λαινε *sasseo fanciullo.*
E il Bonarruoti:

Questo pezzo di sasso, questo ingrato.

(10) *Ovidio Met. lib.* 1.

Sic agna lupum, sic cerva leonem (fugiunt)

(11) *Modo poetico attinto da Virgilio:*

Partem aliquam venti Divûm referatis ad aures.

E Ovidio Met. lib. 10.

Detulit aura preces ad me non invida blandas.

(12) *Ovid. Fast.* 4.

Ex alto desilientis aquae.

E Omero:

κατα δε ψυχρον ρεεν υδωρ

Υψοθεν εκ πετρας

deflluebat aqua frigida

Ex alto ex petra.

E Teocrito:

Αδιον ω ποιμαν το τεον μελος ητε καταχες

Την απο τας πετρας καταλειβεται υψοθεν υδωρ

Dulcius o Pastor tuum carmen quam resonans

Illa e petra destillat superne aqua.

(13 *Bione:*

Ενθα και ην πνευση πολυς ωνεμος α πιτυς αδει.

In qua etiam magno spirante vento pinus canit.

Vedi anco Teocrito.

(14) Hallo, lo hai. *Vedi i Gram. Tosc.*

(15) *Petrarca: Son.* 125.

La testa or fine, e calda neve il volto.

altrove:

Quella che ha neve il volto, oro i capelli.

(16) *Imitato da quel d' Orazio:*

Atqui non ego te, tigris ut aspera,

Getulusve leo, frangere persequor.

(17) *Euripide nell' Atto I. Sc. 3. dell' Ecuba:*

Αλλ' αγγελιας βαρος αραμενα

Μεγα σοι τε γυναι κηρυξ αχεων.

(18) *Virgilio:*

Meminisse horret, luctuque refugit.

(19) *Bione poco diversamente:*

Ανθεα δ' εξ οδυνας ερυθραινεται.

(20) *Imitato da quel di Mosco nell' Epit. di Bione.*

Αιλινα μοι ςοναχειτε ναπαι ϗ Δωριον υδωρ
Και ποταμοι κλαιοιτε τον ιμεροεντα Βιωνα
Νυν φυτα μοι μυρεσθε ϗ αλσεα νυν γοαοισθε
Ανθεα νυν ςυγνοισιν αποπνειοιτε κορυμβοις
Νυν ροδα φοινισσεσθε τα πενθιμα νυν ανεμωνα etc.
Cum lamentatione miserabili mihi ingemiscite saltus et
Dorica unda
Et fluvii deflete amabilem Bionem
Nunc planctae mihi lugete et nemora nunc plorate
Nunc flores tristibus odorem emittite corymbis
Nunc rosae rubete lugubriter, nunc anemona.
E Bione:
Ωρεα παντα λεγοντι ϗ αι δρυες αι τον Αδωνιν
Και ποταμοι κλαιουσι τα πενθεα τας Αφροδιτας
Και παγαι τον Αδωνιν εν ωρεσι δακρυοντι.
Montes omnes, et quercus dicunt, ahi Adoni!
Et fluvii deflent luctus Veneris,
Et fontes Adonidem in montibus deplorant.
(21) *Petrarca*:
Punta poi nel tallon da picciol angue
Come fior colto langue.
Catullo:
veluti prati
Ultimi flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est.
Virgilio:
Qualem virgineo demissum pollice florem
Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi.
E altrove:
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.
Così tradotto dall' Ariosto.
Come purpureo fior languendo muore
Che il vomere al passar tagliato lassa.
(22) *Petrarca Son.* 242.
E i più begli occhi spenti.
(23) *Aveva detto Cicerone*: Minus jacula feriunt quae praevidentur, *così tradotto da Dante*:

Che saetta prevista vien più lenta.

E Petrarca:

Che piaga antiveduta assai men duole.

(24) *Vedi Petrarca.*

(25) *Virg. nel 6. dell' En.*

Manibus date lilia plenis.

E nell' Egl.

Spargite humum foliis etc.

(26) *Versi di Claudiano lib. 2. de rapt. Pros. in Praefat. ad Flor.*

Ille novercales stimulos actusque canebat
Herculis, et forti monstra subacta manu.
Qui timidae matri pressos ostenderit angues
Intrepidoque fero riserit ore puer.

(27) *Simil concetto trovasi in Sofocle nell' Edipo Tiranno ove Giocasta oppressa dal dolore parte senza dir parola:*

Τι ποτε βεβηκεν Οιδιπυς υπ' αγριας
Αιξασα λυπης η γυνη; δεδοιχ' οπως
Μη κ της σιωπης τησδ' αναρρηξη κακα.
Quid Oedipe sic uxor abiit feroci
Concita dolore? metuo ne
Ex hoc silentio in aliquod prorumpat malum.

(28) *Orazio allo stesso proposito:*

Arte materna rapidos morantem,
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

E *Virg. Georg.*

Mulcentem tigres, et agentem carmine quercus.

(29) *Anacreonte:*

Και γαρ ετοιμον
Καταβαντι μη αναβηναι.
Siquidem paratum est
Descendenti semel non iterum ascendere.

(30) *Ovid. Met. lib. 10.*

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem
Exangues flebant animae, nec Tantalus undam
Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis,

Nec carpsere jecur volucres, urnisque vacarunt
Belides inque tuo sedisti Sisyphe saxo.
E Claud. lib. 2. de rapt. Pros.
Rumpunt insoliti tenebrosa silentia cantus,
Sedantur gemitus Erebi, se sponte relaxat
Squalor et aeternam patitur rarescere noctem,
Urna nec incertos versat Minoja sortes,
Verbera nulla sonant, nulloque frementia luctu
Impia dilatis respirat Tartara poenis.
Non rota suspensum praeceps Ixiona torquet,
Non aqua Tantaliis subducitur invida labris,
Solvitur Ixion, invenit Tantalus undas,
Et Tytius tandem spatiosos erigit artus.

(31) *Ovid. Met. loc. c.*
O positi sub terra numina mundi
In quem decidimus quidquid mortale creamur.

(32) *Ovid. l. c.*
Non huc ut opaca viderem
Tartara descendi, nec uti villosa colubris
Terna Medusaei vincirem guttura monstri.

(33) *Ovid. l. c.*
Omnia debentur vobis, paulumque morati
Serius aut citius sedem properamus ad unam.

(34) *Ovid. l. c.*
Tendimus huc omnes.

(35) haec est domus ultima; vosque
Humani generis longissima regna tenetis.

(36) *Ovid. l. c.*
Haec quoque cum justos natura peregerit annos
Juris erit vestri.

(37) *Vedi a questo proposito quel bellissimo Epigramma Greco tradotto da Metastasio, riportato fra le sue Opere.*

(38) *Ovid. loc. cit.*
Pro munere poscimus usum.

(39) *Ovid. l. c.*
Sed vos per ego haec loca plena timoris,
Per Chaos hoc ingens, vastique silentia regni
Euridices oro properata retexite fata.

(40) *Ovid. l. c.*
Quod si fata negant veniam, pro conjuge certum est.
Nolle redire mihi, letho gaudete duorum.
(41) *Versi di Ovidio El. 12. Amor.*
Ite triumphales circum mea tempora lauri,
Vicimus, in nostro est ecce Corinna sinu.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho etc.
(42) *Petrarca:*
Chi pon freno agli amanti, o da lor legge?
(43) *Vedi la St. 14. della Giostra l. 1.*
(44) *Ovid. l. c.*
En ait, en hic est nostri contemptor amoris!
(45) *Ovid. allo stesso proposito.*
et hastam
Vatis Apollinei vocalia misit in ora
Quae foliis praesuta notam sine vulnere fecit,
Alterius telum lapis est.
E più sotto:
Vatemque petunt et fronde virentes
Coniciunt thyrsos non haec in munera factos
Hae glebas, illae direptos arbore ramos,
Pars torquent silices.
(46) *Pelle di cervo, di cui si servivano le Baccanti.*
(47) *Virgil. lib. 8. 8. Aen.*
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per sylvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.
(48) *Virgil.*
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
(49) *Dell' uso di bere nei corni nei Sacrifizi di Bacco Vedi Rosin. Antiq. Rom.*

RIME

DI

M.r ANGELO POLIZIANO

CON ILLUSTRAZIONI

DELL' ABATE

VINCENZO NANNUCCI

E DI

LUIGI CIAMPOLINI

TOMO II.

EDIZIONE PRIMA.

FIRENZE

PRESSO NICCOLÒ CARLI

M. DCCC. XIV.

CANZONE. (1)

Monti, valli, antri e colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi, e folti boschi:
Poggi, ch' ognor più molli
Fà la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi, e foschi:
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore
Sì dolce meco piagni: (2)
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi si duol cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer, e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti. (3)

Già sette e sette volte
Mostrò la bella aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte: (4)
Le corna ha già raccolte
Delia, (5) mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che in dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede:
Quì i fior, quì l'erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi de' miei si pasce.

Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista:
Ahimè deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il Ciel qualor più si contrista? (6)
Deh se nessun l' ha vista
Giù per l' ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette
I bianchi e rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego che me la insegni
S' egli è, che in questi boschi pietà regni.

Amor, quì la vedèmo (7)
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi come dolci l' onde
Faceano i bei crin d' oro al vento sparsi! (8)
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno;
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento (9)
Ritral tu, Amor; ch'io per me n' ho pavento. (10)

I tenea gli occhi intesi,
Ammirando qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago,

Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto, e parole
E il canto che facea di sè il ciel vago;
Quel riso, ond'io mi appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fà per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. (11) Oh s' io trovassi
Dell'orme, ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque oh quanto siei felice!
E voi, ramose piante,
Ch' in questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice;
Fra' quai la mia beatrice (12)
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio
Alto e muschioso faggio,
Che siei stato degnato a tanto bene! (13)
Ben de' lieta godersi
L'aura, che accolse i suoi celesti versi!

L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Quì i fior, quì l'erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest'aer rasserenò col dolce riso.

Ve' l'acqua, che 'l bel viso
Bagnolle! oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface!
Com'venni in tanta pace!
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va' sicura ove vuoi,
Poichè 'n gioja son conversi i dolor tuoi. (14)

CANZONETTA (15)

Non potrà mai dire Amore,
Ch' io non sia stato fedele.
Se tu, Donna, siei crudele,
Non ci ha colpa il tuo amatore.
Non c' è niun maggior peccato,
Nè che più dispiaccia a Dio,
Quanto è questo, essere ingrato,
Come tu al parer mio.
Ognun sà quanto tempo io
T' ho portato e porto fede;
Se non hai di me mercede,
Questo è troppo grande errore.
Io non vo', gentil Fanciulla
Da te cosa altro che onesta,
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi si resta.

Da me non sarai richiesta
D' altro mai che gentilezza,
Ch' io non guardo tua bellezza:
Basta sol la fede e il core.
Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu, Donna bella,
Ch' io son fatto calamita,
Tu sei fatta la mia stella.

Pare che risponda l' Amata

Per Cupido e sue quadrella
Del suo arco affermo e giuro,
Ch' io t' ho dato il mio amor puro;
E siei sempre il mio Signore.

INNO

A MARIA N. D. (16)

Vergine Santa, immacolata, degna
Amor del vero Amore,
Che partoristi il Re, che nel Ciel regge
Creando il Creatore,
Vergine rilucente
Per Te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu siei degl' affannati buon conforto,
E del nostro navil se' vento, e porto.

O di schietta umiltà ferma colonna
Di carità coperta
Accetta di pietà gentil Madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al Ciel si vede
Soccorri ai poverelli,
Che son fra lupi agnelli,
E divorar ci crede
L'inquieto nemico, che ci svia,
Se Tu non ci soccorri, Alma Maria.

CANZONE (17)

Dalla più alta stella
Discende a celebrar la tua letizia,
Gloriosa Fiorenza,
La Dea Minerva agl' ingegni propizia:
Con lei ogni scienza
Vi è che di sua presenza
Vuole onorarti, acciocchè sia più bella.
Poco ventura giova
A chi manca il favor di queste Donne
E tu, Fiorenza, il sai
Che queste son le tue ferme colonne:
La gloria, che tu hai
D'altronde non la trai,
Che dall'ingegno di che ognor fai pruova;
Le stelle sono stiave
Del senno, e lui governa le fortune.

Or hai, Fiorenza, quello
Che desiam è tante lune
Onorato Cappello;
Verrà tempo novello
Ch' arai le tre corone, e le due chiave.

CANZONE

Io son costretto poichè vuole Amore,
Che vince e sforza tutto l' universo
Narrar con umil verso
La gran letizia che m' abbonda al core.
Perchè se io non mostrassi ad altri fuore
In qualche parte il mio felice stato,
Forse tenuto ingrato
Sarei da chi scorgesse la mia pace.
Poco sente piacer chi 'l piacer tace,
E poco gode chi si gode in seno,
Chi può tenere il freno
Alla timida sua lingua non ama.
Dunque salvando, ed accrescendo fama
A quella pura, onesta, saggia, e bella,
Che mattutina stella
Par tra le stelle, anzi par vivo Sole,
Trarrò dal core ardente le parole,
Ma fugga invidia e fugga gelosìa,
E la discordia ria
Con quella schiera ch' è d' Amor nemica.
Era tornata la stagione amica

A' giovinetti amanti vergognosi,
Che in varie foggie ascosi
Gli suol mostrar sotto mentite forme.
Quando spiando di mia preda l'orme
In abito straniero e pellegrino
Fui dal mio buon destino
Condotto in parte ov' èra ogni disio.
La bella Ninfa vita del cor mio
In atto vidi accorto, puro, umile
Saggio, vago e gentile,
Amoroso, cortese, onesto e santo.
Benigna, dolce e graziosa tanto,
E lieta sì che nel celeste viso
. . . . (18)
Tutto il ben, che per noi mortal si spera.
A lei d'intorno una gentile schiera
Di belle donne in atto sì adorno,
Ch' i' mi credetti il giorno
Fussi ogni Dea di Ciel discesa in terra.
Ma quella, che al mio cor dà pace e guerra
Minerva in atto, e Vener parea in volto; (19)
In lei sola raccolto
Era quant' è d' onesto e bello al mondo.
A pensar, non che a dire io mi confondo
Di questa mai più vista meraviglia,
Che qual più lei somiglia
Fra le altre donne più si onora e stima.
Un altra sia tra le belle la prima:
Costei non prima chiamasi, ma sola

Chè il giglio e la viola
Cedono e gli altri fior tutti alla rosa. (20)
Pendevan dalla testa luminosa
Scherzando per la fronte i suoi crin d'oro,
Mentre ella nel bel coro
Muovea ristretti al suono i dolci passi;
E benchè poco gli occhi alto levassi,
Pur qualche raggio venia di nascoso,
Ma il crine invidioso
Subito il ruppe, e di se mi fè velo.
Di ciò la Ninfa nata e fatta in cielo
Tosto s' accorse, e con sembiante umano
Mosse la bianca mano,
E gli erranti capelli in dietro volse.
Poi da' bei lumi tanti spirti sciolse,
Spirti dolci d'amor, cinti di fuoco,
Ch'io non sò come in poco
Tempo non arsi, e cener non divenni.
Questi son gli amorosi primi cenni,
Che al cor mi han fatto di diamante un nodo;
Questo è il cortese modo,
Che sempre agli occhi miei starà davante.
Questo cibo soave, ch'al suo amante
Porger gli piacque per farlo immortale:
Non è l'ambrosia tale,
O nettar di che in ciel si pasce Giove.
Ma per darmi più segni e maggior prove,
Per darmi del suo amore intera fede,
Mentre con arte il piede

Leggiero accorda all' amorose tempre,
Mentr' io stupisco e prego Dio che sempre
Duri fèlice l' angelica danza,
Subito oh trista usanza!
Onde fù rivocata al bel colato? (21)
Ella col volto alquanto impallidito,
Poi tinta d' un color di ver corallo,
Più grato m' era il ballo,
Mansueta rispose e sorridendo.
Ma degli occhi celesti indi (22) partendo
Grazia mi fece, e vide me sì chiuso
Amor, qual confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi,
Che accendea dal bel raggio i lievi dardi
Per trionfar di Pallade e Diana.
Lei fuor di guisa umana
Mosse con maestà l' andar celeste;
E con man sospendea l' ornata veste
Ragale in atto e portamento altero.
Io non sò di me il vero,
Se quivi morto mi rimasi, o vivo.
Morto cred' io, poich' ero di te privo,
O dolce luce mia, ma vivo forse
Per la virtù, che scorse
Da' tuoi begli occhi in vita mi ritenne.
Ma se il fedele amante allor sovvenne
Il valoroso tuo beato aspetto,
Perchè tanto diletto
Si rade volte, o sì tardo ritorna?

Due volte ha già raccese le sue corna
Coi raggi del fratel l'errante luna,
Nè per amor fortuna
A sì dolce piacer la via ritrovà.
Vien primavera, e il mondo si rinnova,
Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli;
Gli innamorati augelli
Servando in più diversi ogni campagna:
L'una fera con l'altra si accompagna:
Il toro giostra, il lanoso montone,
Tu donzella, io garzone
Dalle leggi d'amor sarem ribelli?
Lascerem noi fuggir questi anni belli?
Non userai la dolce giovinezza?
Di tanta tua bellezza
Quel che più t'ama non farai contento?
Son io forse un pastor che guarde armento?
O di vil sangue, o per molti anni antico?
O deforme, o mendico,
O vil di spirto, onde tu mi abbi a sdegno
Nò: ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All'alma patria nostra rende onore,
In sul mio primo fiore,
E qualcuna per me forse sospira.
De' ben, che la fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo,
Che quanto più ne spargo,
Lei con pien grembo indietro più ne rende.
Robusto quanto per prova s'intende

Cerchiato di favor, cinto d'amici,
Ma benchè tra' felici
Da tutto il mondo numerato sia,
Pur senza te, dolce speranza mia
Parmi la vita dolorosa, amara.
Non esser dunque avara
Di quel vero piacer, che solo è il tutto,
E fa' che dopo il fiore io colga il frutto.

SESTINA IRREGOLARE.

Vaghe le montanine, e pastorelle, (23)
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è il nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove natura ci ha sempre nutrito.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch' abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual' è il paese dove nate siete?
Che sì bel frutto sovra ogni altro adduce?
Creature d'Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia, che riluce.
Nè oro, nè argento in voi non luce
E mal vestite, e parete Angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè tra valli, e monti le mostrate,
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.

Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell' alpe così poverelle?
Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria, dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura;
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori, e facciam ghirlandelle.

CANZONE IRREGOLARE.

La pastorella si leva per tempo
Menando le caprette a pascer fuora,
Di fuora, fuora la traditora
Co' suoi begli occhi la m' innamora,
E fa di mezza notte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana
Calpestando l' erbette, O (24) tenerelle
O tenerelle, galante, e belle,
Sermolin fresco, fresche mortelle,
E il grembo ha pien di rose, e di viole.
Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
Le man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto con gran diletto,
Con bianco aspetto,
Chè vide intorno intorno, O le campagne.
E qualche volta canta una Canzona
Che le pecore balla (25) e gli agnelletti
E gli agnelletti fanno scambietti:

Così le capre con li capretti
E tutti fanno a gara, O le lor danze.
E qualche volta in sur un verde prato
Le tesse grillandette O di bei fiori
O di bei fiori, di bei colori,
Così le Ninfe con li pastori
E tutti imparan dalla pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza
Con la vincastra in mano
Discinta e scalza, (26)
Ride, saltella per ogni balza:
Così la pastorella passa il tempo.

IL MORALISTA

CANZONETTA (27)

Passerà tua giovinezza
Come cosa transitoria,
Di quel ch'or vi è tanta boria
Presto fia brutta vecchiezza.
Poco tempo può durare
Questa tua felicità,
Però vuolsi accompagnare
La bellezza, e la pietà;
Sempre verde non sarà
Com'è or tua giovinezza.
Già gran tempo è trapassato
Ch'i' mi fe' tuo servitore;

Or mi vedo abbandonato
Senz' aver mai fatto errore:
Deh pietà di me, Signore,
Per la tua molta bellezza!
I' fu' pur già degli eletti
Nel più alto, e degno stato;
Or mi trovo fra' negletti,
Meschinello sventurato!
Troppo Amor certo è ingrato,
Dando a te tanta bellezza.
Non voler senza cagione
Così tutto abbandonarmi;
Tu non hai però ragione
A voler così lasciarmi;
Leva ormai per consolarmi
Dal tuo cuor tanta durezza.
Nulla cosa è sì fallace
Quanto il tempo giovinile;
Però rendi oggimai pace
Al tuo servo tanto umile;
Non suol mai 'n un cor gentile
Come il tuo regnare asprezza.

L'AMANTE FILOSOFO

Canzonetta

Io non l' ho, perchè non l' ho
Quel che omai aver vorria;
S' io l' avessi l' averia,
Ma l' avrò quando l' avrò.
Lungo tempo son vivuto
Aspettando d' aver bene
Da chi sempre m' ha tenuto
In speranza ancor mi tiene;
Ma tal bene mai non viene,
Ed incerte ognor promesse
Vo pigliando ad interesse
Da chi dice: io tel darò.
Mille volte dico meco:
Tu l' avrai, non ti curare,
Poi rispondo, e dico: cieco!
Tempo perdi in domandare:
E così con tal variare
In pensier mi struggo, e rodo,
E per me mai non v' è modo
D' aver quel ch' aver si può.
Orsù dunque alla buon' ora
Io l' arò, ma non so il dì,
Chè d' aver non veggio ancora
Se non ciance insino a qui;

Ma se effetto avesse il *sì*,
Che ogni giorno ho in pagamento,
Darei fine al vecchio intento,
Che sospeso è tra *sì* è *nò*.
Io pur penso, e non riesce
L'importuno mio pensiero;
Il desir tanto più cresce,
Quanto men d' averlo spero; (28)
Talchè son dal dolor fiero
Aspettando vinto e stanco;
E di fede pur non manco,
Finchè vivo io sarò.

LA PARTENZA

CANZONETTA.

Che sarà della mia vita
Se ti parti, o caro bene?
Viverò scontento in pene,
Poichè fai da me partita.
Se sforzato è il tuo partire
M'è nojoso, aspro, ed amaro,
Ai sospiri, al pianto, al dire,
Ed il viso mostro chiaro;
Ma il tuo onor m'è tanto caro,
Che si sforza con prudenza
Sopra la tua partenza,
Che m'è al cuor grave ferita.

Ben mi duol se tu ti parti,
Ch' io non possa seguitarti:
Perchè, Amor, sì mi disparti
Dal mio cuore, l'alma, e i spirti;
Pur non posso contraddirti,
Perchè so che andar ti è forza;
La ragion mia voglia smorza,
Benchè al cuor sia gran ferita.
Vanne, vale, dico addio:
E la fè che dato m' hai,
Serva, e fa che sempremai
Nel tuo cuor sia stabilita.

LA INCOSTANTE

CANZONETTA.

La non vuole esser più mia,
La non vuol la traditora,
L' è disposta alfin ch' io muora
Per amore, e gelosia.
La non vuol esser più mia,
La mi dice, va' con Dio,
Ch' io t' ho posto omai in oblìo
Nè accettarti mai potria.
La non vuole esser più mia,
La mi vuol per uomo morto,
Nè giammai le feci torto,
Guarda mo che scortesia

La non vuol esser più mia,
  La non vuol che più la segua
  La m'ha rotto pace, e tregua
  Con gran scorno, e villania.
La non vuole esser più mia,
  Io mi trovo in tanto affanno,
  Che d'aver sempre il malanno
  Io mi credo in vita mia.
La non vuole esser più mia,
  Ma un conforto sol m'è dato,
  Che fedel sarò chiamato,
  Sarai tu spietata e ria.

LA BRUNETTA

CANZONETTA ZINGARESCA.

La brunettina mia
  Con l'acqua della fonte
  Si lava il dì la fronte,
    E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
  Umilmente conversa,
  Solimato, (29) nè gersa (30)
    Non adopra.
Non porta che la copra,
  Balze, scuffie, e gorgere,
  Come voi donne altere
    E superbe.

Una grillanda d'erbe
Si pone all' aurea testa,
E và leggiadra e presta,
E costumata.
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio,
E con festevol' occhio
Sempre ride.
S' i' la guardo non stride
Come queste altre ingrate,
È piena d' onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella
Che m' abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
Da me non per fuggire,
Ma per farmi languire
E poi ritorna.
Ohimè! ch' è tanto adorna
La dolce Brunettina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ognora,
Beato quel che adora
Le sue guance.
Che dolci scherzi, e ciance

Porgon que' due labbretti,
Che paion rubinetti,
E fraganelle!
Le piccole mammelle
Pajon due fresche rose
Di maggio gloriose
In sul mattino.
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
Son certo ch' io non erro
E dico il vero.
Dà luce all' emispero
La mia brunelluccia,
E con la sua boccuccia
Piove mele.
È saggia ed è fedele,
Non si corruccia, o sdegna,
Qualche fiata s' ingegna
Di piacere.
Quand' io la vo a vedere
Parla, ride e motteggia,
Allor mio cor vanneggia,
E tremo tutto.
Ohimè, che mi ha condutto!
Che s' i' la sento un poco
Divento un caldo fuoco
E poi m' agghiaccio.
E molto più disfaccio
S' i' veggo le sue ciglia

Minute a maraviglia;
Oh ciel, ch' io moro!
I suoi capelli d' oro,
I denticelli mondi
Bianchi, politi, e tondi
Mi fan vivo.
Io son poi del cor privo
S' io la veggio ballare,
Che mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno, nè arte
Ch' io possa laudarla,
Ma sempre voglio amarla
Infin a morte.

BALLATA (31)

Egli è ver ch' io porto amore
Alla vostra gran bellezza;
Ma pur ho maggior vaghezza
Di guardare al vostro onore.
Egli è ver, Donna, ch' io ardo;
Ma per tema del dir male,
Nè per altro io non vi guardo,
Che ci son certe cicale, (32)
Che l' acconciàn senza sale, (33)
E vi tengon sempre altoggia:
Tutti son popon da Chioggia, (34)
D' una buccia, e d' un sapore.

Costor son certi be' ceri (35)
Ch' han più vento, ch' una palla
Pien d' inchini, e di sergeri (36)
Stanno in bruco, ed in farfalla: (37)
Col benduccio (38) in sulla spalla,
Tutta via in zazzera, e in petto:
Sempre a braccia, e dirimpetto,
E talor fiutando un fiore.

Giovanastri, anzi pieroni,
Nessun sa quel che si pesca:
Van con gli occhi a procissioni, (39)
Vagheggiando alla pazzesca (40)
Ti sò dir che la stà fresca (41)
Chi con lor non è salvatica,
E non sanno uscir di pratica,
Poi salmeggian di lei forte.

Io per me so' (42) innamorato
Il color mio ne fà fede; (43)
Ma chi m' abbi a se legato
Quella el sa, che 'l mio cor vede:
Ecci ben chi d' altra crede,
Perchè or questa, or quella adocchio,
Ma sott' occhi hò sempre l' occhio
A colei che m' arde il core.

Ben vi priego donna cara,
Che con l' occhio onesto, e cheto
Non vogliate essermi avara
D' uno sguardo mansueto,
O d' un risolin (44) discreto,

Che per or mi tien contento,
Ed io sempre sarò intento
A salvare il vostro onore.

BALLATA (45)

Io ho rotto il fuscellino (46)
Per un tratto, e sciolto il gruppo (47
E son fuor d' un gran viluppo (48)
E stò or come susino.
Una certa, saltanseccia (49)
Fatta come la castagna, (50)
Che hà bella la corteccia
Ma l' ha dentro la magagna
Fè insaccarmi nella ragna (51)
Con suo' ghigni, e frascheria:
Poi di me fè notomia (52)
Quando m' ebbe a suo dimino. (53)
Ella mi ha tenuto un pezzo
Già con la ciriegia a bocca:
Ma pur poi mi son divezzo
Tal che mai più me l' accocca:
Mille volte in cocca in cocca
Ha condotta già la pratica,
Poi fantastica e lunatica (54)
Piglia qualche grillolino. (55)
Sempre mai questa sazievole (56)
E' in su' lezi, (57) e smancerie; (58)
Una cosa rincrescevole

In su' borie (59) in su pazzie:
Paga altrui di villanie,
Quando tu gli fai piacere:
Orsù il resto vo' tacere
E serbar nel pellicino. (60)

BALLATA (61)

Io son, Dama, il porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto il giorno, e mai l' annoda,
Ma tu sarai l'asinino.
Che la coda par conosca
L' asinin quando non l' ha;
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fà.
Questo uccello impanierà,
Che or dileggia la civetta:
Spesse volte il fico in vetta
Giù si tira con l' oncino.
Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par quà giù fra' ciottoli
E le mani a me non porgi
Ch' io non caggi più ciambottoli, (62)
Or su dianla pe' viottoli
A cercar di qualche dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
Ch' ancor lui mesce buon vino.
Del tuo vin non vo' più bere,

Va', ripon la metadella,
Perchè all'orlo del bicchiere
Sempre freghi la biondella: (63)
Non intingo in tua scodella,
Chè v'è dentro l'aloè.
Ma qualcun per la mia fè
Farà più d' un pentolino.
Tu mi dicevi, apri bocchi,
Poi mi hai fatta la cilecca: (64)
Or mi gufi, (65) e fami bocchi (66)
Ma c' è una che m' imbecca, (67)
D' un sapor che chi ne becca
Se ne succia poi le dita:
Con costei fò buona vita,
E stò come un passerino.
A te par toccare il cielo;
Quando un pò mi gufi, o gabbi:
Ma nessuno ha del mio pelo, (68)
Ch' io del suo anche non abbi:
E ci fia poi pien di babbi,
Dove credi sia il pastaccio: (69)
Tuttvia la lepre traccio, (70)
Mentre lei fa il sonnellino.

BALLATA (71)

Donne mie voi non sapete
Ch' io ho il mal ch' avea quel prete:
Fù un prete, (questa è vera)

Ch' avea morto il porcellino:
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino;
Ch' era quivi suo vicino
Altri dice suo compare,
Poi s' andô a confessare,
E contò del porco al prete.
El messer se ne voleva
Pur andare alla ragione, (72)
Ma pensò che non poteva,
Chè l' avea in confessione:
Dicea poi fra le persone,
Oimè ch' io ho un male,
Ch' io non posso dire avale, (73)
E anch' io ho il mal del prete.

BALLATA (74)

Canti ognun ch' io canterò
Dondolo, dondolo, dondolò:
Di promesse io son già stucco,
Fa' ch' omai la botte spilli; (75)
Tu mi tieni a badalucco (76)
Con le mane pien di grilli; (77)
Dopo tanti billi, billi (78)
Quust' anguilla pur poi sdrucciola
Per dir pur lucciola, lucciola
Vieni a me, a me che prò?
Pur sollecito, (79) pur buchero (80)

Per aver del vino un saggio,
Quando tutto mi sollucbero, (81)
Egli è Santo Anton di Maggio;
Tu mi meni pel villaggio
Per il naso come il buffolo, (82)
Tu mi meni pure a zuffolo;
E tamburo or non più nò.
Tanto abbiam fatto cu; cu
Che qualcun già ci dileggia,
E se il gioco dura più
Vedrai bella cuccureggia: (83)
Tu sai pur che non campeggia, (84)
La viltà ben con l' amore:
Che le dentro, e che le fuore
Fa' da te ch' io non ci fò.

BALLATA (85)

Già non siam, perchè (86) ti paja
Dama mia, così balocchi, (87)
Conosciam che c' infinocchi (88)
E da tutti vuoi la baja. (89)
Già credetti essere il cucco (90)
So che in gongolo io ti tenni, (91)
Ma tu m' hai presto ristucco (92)
Con tuo ghigni, attucci (93) e cenni:
Pur del mal presto rivenni,
E son san come una lasca: (94)
Anch' io so impaniar la frasca

Ben che forse a te non paja.
Tu solleciti il zimbello,
E col fischio ognuno alletti;
Tireresti ad un fringuello,
Ma indarno ormai ci aspetti:
Quanto più altri civetti (95)
Tanto più d'ognun se' gufo: (96)
Deh và, ficcati in un tufo (97)
Cheta, e fa' che non si paja.
Tutti questi nuovi pesci (98)
Hanno un po' del dileggino, (99)
E pur pregan ch' io rovesci
Del sacchetto il pellicino; (100)
Ma s' io scuoto un pochettino
Tanta roba n' uscirebbe,
Ch' ognun poi se n' avvedrebbe,
E meglio è che non si paja.
Tanto è, Dama, a parlar chiaro,
Tu vagheggi troppo ognuno,
Senza fare alcun divaro: (101)
Se gli è bianco, o verde, o bruno;
Me' faresti a tortene uno,
E sarei proprio buon io;
A quest' altri dire addio,
E saresti fuor di baja

BALLATA (102)

Una Vecchia mi vagheggia
Vizza, e secca infino all'osso;
Non ha tanta carne addosso
Che sfamasse una marmeggia.
Ella ha logra la gingiva,
Tanto biascia fichi secchi,
Perchè fan della sciliva,
Da immollar bene i pennecchi:
Sempre in bocca vi ha parecchi
Che 'l palato se gli invisca;
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, che la morseggia.
Ella sà proprio di cuojo,
Quand' è in concia, o di can morto;
O di nido d' avvltojo;
Sol col puzzo ingrassa l'orto;
Or pensate che conforto,
E fuggita è dalla fossa:
Sempre ha l' asima, e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia il naso gli gocciola
Sà di bozzima, e di sugna,
Più scrignuta (103 è d' una chiocciola,
Poi s' un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna,
E vuole anco ch' io la baci.

Io la grido, oltre va' a giaci,
Ella intorno pur m'atteggia.
Non tien l'anima co' denti, (104)
Ch' un non ha per medicina:
I luccianti ha quasi spenti (105)
Tutti orlati di tonnina: (106)
Sempre la virtù divina (107)
Fin nel petto giù gli cola;
Vizza, e secca è la sua gola,
Tal che un becco par d'acceggia. (
Tante grinze ha nelle gote,
Quante stelle sono in cielo:
Le sue poppe vizze, e vuote
Pajon proprio un ragnatelo:
Nelle brache non ha pelo,
Della peccia (109) fa grembiule,
E più biascia che le mule,
Quando intorno mi volteggia.

BALLATA (110)

Io vi vo' pur raccontare,
Deh udite donne mie,
Certe nostre gran pazzie,
Ma pur vaglia a perdonare.
Se voi fussi più discrete,
Circa al fatto dell'amore,
Ne sareste assai più liete,
Conservando il vostro onore,

Non si vuole un amadore
Sempremai tenere in gogna,
Al meschino alfin bisogna
Le sue pene appalesare.
Quando vede che tu impeci
Pur gli orecchi, e' grida forte
Che non può cuoprire i ceci
Che fa il dì ben mille morte:
Doveresti essere accorte
A stralciare, e sciorre il nodo:
A mostrare il tempo, e il modo
Che vi possa un pò parlare.
Quando poi siete alle strette, (111)
Ordinate il come, e il quando
Senza far tante civette,
Senza avere a metter bando:
Non bisogna ir poi toccando
Fra la gente o piede, o mano
La campana a mano, a mano
In un gitto ci può fare:
Sonci mezzi ancor da mettere,
Se voi fussi sospettose:
Chi sa leggere, con lettere
Potria far di molte cose:
Ma ci son certe leziose (112)
Ch' han paur della fantasima (113)
Che a vederle mi vien l'asima,
Nate proprio per filare.
Una Donna, che è gentile

Sa ricever ben l'onvito: (114)
Quando ell' è da poco, o vile
Non sa mai pigliar partito,
Poi si morde invano il dito (115)
Quando ell' ha vizza la pelle:
Però mentre siete belle,
Attendete a trionfare.

BALLATA (116)

Ben venga Maggio
E 'l gonfalon selvaggio,
Ben venga Primavera,
Che ognun par che innamori,
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori
Che di rose, e di fiori
Vi fate belle il Maggio.
Venite alla frescura
Delli verdi arboscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli, (117)
Che le fiere, e gli uccelli
Ardon d'amore il Maggio.
Chi è giovane, e bella,
Deh non sia punto acerba,
Che non si rinnovella
L'età, come fa l'erba.
Nessuna stia superba

All' amadore il Maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:
Ecco e' dodici amanti,
Che per voi vanno in giostra,
Qual dura (118) allor si mostra
Farà sfiorire il Maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati,
Arrendetevi o belle
A' vostri innamorati;
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il Maggio.
Chi l' altrui core invola
Ad altri doni il core;
Ma chi è qnel che vola?
È l' Angiolel d' Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, il Maggio.
Amor ne vien ridendo:
Con rose, e gigli in testa:
E vien di voi caendo (119)
Fategli, o belle, festa: (120)
Qual sarà la più presta
A dargli il fior del Maggio?
Ben venga il peregrino
Amor che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi

Che le zittelle, e i grandi;
S' innamoran di Maggio.

BALLATA (121)

Io vi vo', Donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.
Quando agli uomin vi mostrate,
Fate d'esser sempre acconce, (122)
Benchè certe son più grate,
Quando altrui le vede sconce. (123)
Non si vuol con le bigonce
Porsi il liscio, ma pian piano;
Quando corre un po' la mano
Una cosa schifa pare.
Fate pur che intorno a' letti
Non sien, Donne, mai trovati
Vostre ampolle, e bussoletti,
Ma tenetegli serrati,
E capei ben pettinati:
Se son biondi me ne giovà
Che non paja fatto in pruova
Di vedergli un po' sconciare.
State pur sempre pulite,
Io non dico già strebbiate: (124)
Sempre il brutto ricoprite,
Ricci, e gale sempre usate:
Vuolsi ben che conosciate
Quel che al viso si conviene.

Che tal cosa a te sta bene,
Che a quell' altra ne dispare.
Ingegnatevi star liete
Con be' modi, ed avvenenti:
Volentier sempre ridete,
Pur ch' abbiate netti i denti,
Ma nel rider certi accenti
Gentileschi (125) usate sempre,
Certi tocchi, e certe tempre
Da far altri sgretolare.
Imparate i giochi tutti
Carte, dadi, scacchi, e tavole,
Perchè fanno di gran frutti:
Canzonette, versi, e favole.
Ho veduto certe diavole, (126)
Che pel canto pajon belle:
Ho veduto ancor di quelle
Che ognun l' ama pel ballare.
Il suonar qualche istrumento
Par che accresca ancor bellezza;
Vuolsi al primo darvi drento,
Perchè l' è più gentilezza.
Molto veggo, che s' apprezza
Una donna ch' ha il piacevole:
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.
Le saccenti, (127) e le leziose
A vederle par ch' io muoja:
Le fantastiche, e le ombrose (128)

Non le posso aver più a noja
Ad ognun date la soja (129)
Ad ognun fate piacere;
Che 'l saper ben trattenere
Sempre stette (130) per giovare.

Non mi piace chi sta cheta,
Nè chi sempre mai cinguetta, (131)
Nè chi tien gl' occhi a dieta, (132)
Nè chi quà, e là civetta:
Sopra tutte mi saetta
Quella che usa qualche motto,
Che vi sia mistero sotto
Ch' io lo sappia interpetrare.

Se tu vai, o stai, o, siedi,
Fa' d' aver sempre maniera,
Muover dita, ciglia, e piedi,
Vuolsi sempre alla smanziera, (133)
Fare a tutti buona cera (134)
Fa' che mai disdica posta:
Ma di quel che non ti costa
Fanne ognun contento andare.

Fatti sempre partigiani
Dove siei, fino alle gatte,
Fino ai topi, fino ai cani,
Non far mai volentier natte, (135)
Lascia farle a certe matte,
Abbi sempre una fidata
Che ti sappi una imbasciata,
Una lettera portare.

Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi, fuggi gli smanzieri,
Fa' la casa te ne spazzi,
Non ber mai co' lor bicchieri:
Oggi quivi, e colà jeri
N'hanno a ogni stringa un pajo; (136)
L' asinin del pentolajo
Fanno, e santi anco rubare.
Pigliate uomin, ch' abbin senno;
E che sien discreti, e pratichi,
E che intendino ad un cenno,
E non sien punto salvatichi;
Com' io veggo tai lunatichi,
Muffaticci, (137) goffi, e rozzi
Certi gnaffi, certi ghiozzi (138)
Buoni a punto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l' industria mettere
Nello scriver bene, e presto:
In saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto: (139)
Sarà forse anco buon questo,
Che v' insegni un certo inchiostro,
Che fia proprio al caso vostro,
Sel vorrete adoperare.
Nello scriver fia più destra,
Sì che 'l gioco netto vada;
Chi è pratica, e maestra
Tiene un po' il brigante a bada, (140)
Che non paja che alla strada (141)

La si getti al primo tratto.
Poi conchiude pur affatto
Senza troppo dondolare. (142)
Sopra tutto ti sia a mente,
D'andar sempre ad ogni festa
Bene in punto fra la gente,
Perchè quivi amor si desta:
Se qualcuno il piè ti pesta,
Non dar briga, (143) sta' pur soda,
Chi ti serve, onora, e loda
Si vuol sempre accarezzare.
È ben buono a dar la salda (144)
Qualche po' di gelosia,
E una fredda, ed una calda, (145)
Fa che ancor non si disvia:
Non dir più canzona mia
Che le son cattive troppo:
Orsù il mio cavallo è zoppo,
E non può più camminare.

BALLATA (146)

Io mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato,
Dove sien l'erbe di sì vaghi odori,
Ma quand'io fui nel verde un pezzo entrato
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi, e vermigli, e di mille colori

Fra quai sentii cantare un augelletto.
Era il suo canto sì soave, e bello,
Che tutto il mondo innamorar facea;
I' m' accostai pian pian per veder quello,
Vidi che 'l capo, e l' ale d' oro avea,
Ogn' altra penna di rubin parea,
Ma 'l becco di cristallo, e 'l collo e 'l petto.
Io lo volli (147) pigliar, tanto mi piacque,
Ma tosto si levò per l' aria a volo,
E ritornossi al nido dove nacque:
I' mi son messo a seguirlo sol solo:
Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo,
Se lo potessi trar fuor del boschetto.
Io gli potrei ben tender qualche rete,
Ma dappoichè il cantar gli piace tanto
Senz' altra ragna, o senz' altra parete (148)
Mi vo' provar di pigliarlo col canto,
E questa è la cagion perch' io pur canto,
E questo vago augel cantando alletto.

BALLATA (149)

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno violette, e, gigli
Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri, e gialli, candidi, e vermigli,
Ond' io porsi la mano a cor di quelli
Per adornare i miei biondi capegli,

E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch' io ebbi pien di fiori un lembo
Vidi le rose, e non pur d'un colore;
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch' era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia, e d' un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora,
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora,
Quale erano un po' passe, e qual novelle:
Amor mi disse allor, va', coi (150) di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand' è più bella, quand' è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa (151) del giardino.

BALLATA (152)

Deh udite un poco, amanti,
S' io son bene sventurato:
Una donna m' ha legato,
Or non vuole udir miei pianti.
Una donna il cor m' ha tolto,
Or nol vuole, e non mel rende:
Ammi un laccio al collo avvolto,

Ella mi arde, ella m' incende:
Quand' io grido non m' intende,
Quand' io piango ella si ride:
Non mi sana, e non m' ancide,
Tienmi pure in dolori tanti.
È più bella assai che un Sole, (153)
Più crudele è ch' un serpente:
Suoi bei modi, e sue parole
Di dolcezza empion la mente:
Quando ride, immantinente
Tutto il cielo s' asserena.
Questa bella mia Sirena
Fa morirmi co' suoi canti.
Ecco l' ossa, ecco la carne,
Ecco il core, ecco la vita;
O crudel che vuoi tu farne?
Ecco l'anima smarrita;
Perchè innuovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda!
Questa bella aspida sorda (154)
Chi verrà che me la incanti?

BALATA (155)

Donne di nuovo il mio cor s' è smarrito,
E non posso pensar dove sia ito.
Era tanto gentil questo mio core
Ch' ad un cenno solea tornar volando

Perch' io 'l pascevo d' un desio d' amore,
Ma una Donna l' allettò cantando;
Pur poi lo venne tanto tribolando (156)
Che s' è sdegato, e da lei s' e' fuggito.
Questo mio core avea sommo diletto
Di star sempre fra voi, Donne leggiadre,
Però fanciulle io ho di voi sospetto,
Ch' io non dubito già di vostra madre,
Ma voi solete de' cuori esser ladre
Per quant' io ho, fanciulle mie, sentito.
Se pur voi lo sapessi governare,
Io direi, donne, fra voi si rimanga,
Ma voi lo fate di fame stentare
Sì che s' impicca, e dibatte alla stanga;
Onde convien che poi tutto s' infranga,
E s' egli stride mai non è udito.
Poi di parole, e sguardi lo pascete,
Ch' a dirvi il vero è un cattivo pasto.
Di fatti a beccatello lo (157) tenete,
Tanto che mezzo me l' avete guasto:
Date quà, ladre, e se ci sia contrasto
Alla Corte d' Amor tutte vi cito.

BALLATA (158)

Or toi se Amor me l'ha bene accoccato
Ch' io sia condotto a innamorarmi a Prato!
Innamorato son d' una fanciulla,
Che giubbilar si vede alcuna volta. (159)

Sì ch'arte, o prieghi con lei non val nulla,
Invidia, e gelosia me l'hanno tolta;
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.

Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto:
Oh canto di Sirena maladetto
Che fra sì duri scogli m' hai tirato!

Sia maladetto il giorno, e l'ora, e 'l punto
Ch' io mi condussi della morte al rischio;
O sciagurato a me che ben fui giunto
Al dolce canto some 'l tordo al fischio:
Misero me che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato!

S' almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo,
Poi ch' i' non spero più farò sentirmi,
Che troppo mi trafigge questo assilo;
Se 'l mondo si tenesse per un filo
Convien che fia per le mie man troncato.

Io metterò la mia fama a sbaraglio,
Non temerò pericol nè sciagura,
Far mi convien per forza qualche sbaglio;
Chi nulla spera di nulla ha paura:
Io mostrerò quanto sua vita cura
L'amante offeso a torto, e disperato.

BALLATA (160)

Io conosco il gran disio,
Che ti strugge, amante, il core,
Forse che di tanto amore
Ne sarai un dì giulio. (161)
Ben conosco la tua voglia,
So ch' io son da te amata:
Tanta pena, e tanta doglia
Sarà ben remunerata.
Tu non servi a donna ingrata;
Provato ho d' Amor la forza,
Io non nacqui d' una scorza,
Son di carne, e d' ossa anch' io. (162)
Tu non perdi invano il tempo:
Toccherai bene un dì porto,
Vi sarà ben luogo, e tempo
Da poterti dar conforto:
Non ti sarà fatto torto,
Che conviene amar chi ama,
E rispondere a chi chiama,
Sta pur saldo, e spera in Dio.
A chi può me' ch' all' amante,
Quest' amore esser donato?
Che s' egli è fermo, e costante:
Col suo prezzo l' ha comprato:
Statti pur colà celato,
E ritocca il tuo zimbello

Calerà ben qualche uccello
Alla rete, amante mio. (163)
No t' incresca l' aspettare,
Ch' io non sono, amante, il corbo,
Quand' ho tempo io so tornare,
Nè formica son di sorbo; (164)
Mon è ver che Amor sia orbo,
Anzi vede insino a' cuori,
Non vorrà che questi fiori
Sempre mai stiano a bacio. (165)

BALLATA (166)

I' non mi vo' scusar s' i' seguo amore,
Che egli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io
Non convien fare alcuna escusazione,
Che il cor di questi è sì gentile, e pio
Ch' io so che arà di me compassione:
Con chi non ha sì dolce passione
Scusa non fo che non ha gentil core.
Io non mi vo' scusare ec.
Amore, ed onestate, e gentilezza
A chi misura ben sono una cosa,
Parmi perduta in tutta ogni bellezza,
Che è posta in donna altera, e disdegnosa:
Chi riprender mi può s' io son pietosa
Quanto onestà comporta, e gentil core?
Io non mi vò scusare ec.
Riprendermi chi ha sì dura mente,

Che non conosca gli amorosi-rai?
I' prego Amor, che chi Amor non sente,
Nol faccia degno di sentirlo mai,
Ma chi lo serve fedelmente assai
Ardagli sempre col suo fuoco il cuore ì

Io non mi vo' scusare ec.

Senza cagion riprendami chi vuele,
Se non ha il cor gentil non ho paura;
Il mio costante amor, vane parole
Mosse da invidia poca stima, o cura:
Disposta son, mentre la vita dura
A seguir sempre sì gentile amore.

BALLATA (167)

Io ti ringrazio Amore
D' ogni pena, e tormento
E son contento omai d'ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto
Signor, nel tuo bel regno,
Poichè per tua mercè senza mio merto
M' hai dato un sì gran pegno,
Poichè mi hai fatto degno
D' un sì beato riso,
Che in paradiso n' ha portato il core.

Io ti ringrazio ec.

In Paradiso il cor n' hanno portato
Que' begli occhi ridenti,
Ov' io ti vidi, Amore, star celato
Con le tue fiamme ardenti,

O vaghi occhi lucenti,
Che il cor tolto m' avete
Onde traete sì dolce valore?
Io ti ringrazio ec.
I' ero già della mia vita in forse;
Madonna in bianca vesta
Con un riso amoroso mi soccorse
Lieta, bella, ed onesta;
Dipinta avea la testa
Di rose, e di viole,
Gli occhi che 'l sole avanzan di splendore.

BALLATA (168)

In mezzo d' una valle è un boschetto
Con una fonte piena di diletto.
Di questa fonte surgon sì dolci acque,
Che chi ne gusta un tratto altro non chiede
I fui degno gustarne, e sì mi piacque,
Che altro non penso poi che alla mia fede.
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
Purchè a dirvi sia a tanto bene eletto.
In mezzo d' una valle ec.
Già non voglio insegnarvi ove ella sia,
Che qualche animal brutto non v' andassi;
Son ben contento di mostrar la via,
Onde chi vuole andare avanzi i passi:
Per duo cammini a questa fonte vassi,
Chi non volesse far certo tragetto.
In mezzo d' una valle ec.

Vassi di sopra per un certo monte,
Che quasi par di bianca neve pieno:
Trovasi andando dreto inverso il fonte
Da ogni parte un monticello ameno,
E in mezzo d' essi un vago, e dolce seno,
Che adombra l' uno, e l' altro bel poggetto.
In mezzo d' una valle ec.
Seguitando il cammin di mano in mano
Si passa per un vago monticello
Un' erta, che è sì dolce che par piano,
E il poggio è netto riunito, e bello:
Nascon poi due vallette a' piè di quello,
E in mezzo a questo è il luogo ch' i' v' ho detto.

BALLATA (169)

Donne mie io potrei dire
Assai mal ch' io non vo' dire.
Potrei dir che non sapete
Contentare i vostri amanti,
E che voi non l' antendete
A scacciarli tutti quanti;
Se voi diceste, e' son tanti
Ch' io non so come mi fare,
Io vi potrei insegnare,
Ma io nol vo' però dire.
Quando son tanto smanzieri,
Che in persona v' hanno, e in petto,
Oggi non son dove jeri,

E che vi hanno pel ciuffetto, (170)
Bisogna allora girar retto,
E saper tener la pratica,
E mostrarsi lor salvatica,
Ma io nol vo' però dire.

Che e' son tanti civettoni, (171)
Che l'han sopra la berretta, (172)
Vagheggiano i Gonfaloni,
Van dove il pazzo gli getta: (173)
Sovvi dir che è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso,
Che è nell'istrioni poi un riso
Che io nol potrei mai dire.

Bisogna dar loro di pala,
E mandarli al generale,
Che si può chiamar cicala
Chi non dice altro che male;
Ma gli è cosa naturale
Aver un che più tu ami,
Ma lascia per me gli altri tuo' dami,
Fa quel che io non posso dire.

BALLATA. (174)

Buona roba abbiam brigata,
E faccianne gran derrata; (175)
Noi siam buon rivenditore,
E di bella roba, e buona
Da averne sempre onore

Quando altrui po' ne fa pruova
Cioppe (176) vecchie a noi non giova
Gir vendendo mai nè stracci,
Che nessuno è a chi piacci
Una cosa stazzonata.
Noi abbiam cioppe a dovizia,
E gamurre, (177) e gamurrini,
Ma più bella masserizia
Abbiam poi in panni lini;
Un de' grossi, o un de' fini
D'un serrato lavorio;
E chi avessi anche desio
D'una coda fia trovata.
Tra più code, ben sapete
Coste' una n' ha riposta
Ed in ordin, se vorrete
Sarà sempre a vostra posta.
Ell' è grande, e poco costa,
Ogni fanciulla l' adocchia,
Perchè l' ha una pannocchia
Grossa, e sta bene appiccata.
Ch' il vecchiume comprar vuole
Per vantaggio, e 'n su civanzi, (178)
Quando poi l' adoprar suole
Volga 'l drieto dinanzi;
Pur non credo ce n' avanzi
Tanto spesso si ricuce,
Ch' ogni dì si stianta, e sdruce
Una cosa trascinata.

Cuffie abbiam di più maniere,
Chi ne vuol die danar sù
A bendoni, (179) ed a testiere,
Pur le tonde s' usan più:
Acque abbiam di gran virtù
Per chi non può ingravidare;
Pezze rosse usiam portare
Per chi fussi un po' attempata.
Sì che se vo' comperrete
Donne ed uomin ciò che abbiamo,
Porterollo ove vorrete:
Questo spessò lo facciamo,
E ne' luoghi ove usiamo
Facciam l'anno certi accordi
Dando mille buon ricordi
Alla parte più ostinata.

BALLATA (180)

E' m' interviene, e parmi molto grave,
Come alla moglie di pappa le fave,
Che a fare un bottoncin sei dì penò,
Venne un galletto, e sì gliele beccò;
E come quella chiocciolettta fo
Che voleva salire ad una trave.
E' m' interviene ec. (181)
Tre anni, o più penò la poveretta,
Perchè la cosa riuscissi netta,
Quando fu presso cadde per la fretta.

E' m'intervien, come spesso alle nave;
Che vanno, vanno sempre con buon vento,
Poi rompono all' entrar nel porto drento.
Di queste Cittadine me ne pento,
E da qui innanzi attender voglio a schiave.

BALLATA (182)

Io vi voglio confortare
Voi che avete a maritarvi
Di voler prima provarvi
Con colui che avete a stare.
Io so ben ch' io me ne pento,
Ch'io non presi tal partito;
Non avrei tanto tormento
Quanto sempre io ho sentito.
Quand' io presi il mio marito
Io credetti aver ben fatto,
Ora i' trovo ch' egli è matto,
Nè con lui posso durare.
Se la sera io gli ricordo
Che provvegga da mangiare,
Dice, tu hai dell' ingordo,
Nè ti posso mai saziare:
Vò la borsa trascinare
Per aver dei miei bisogni,
Trovola piena di sogni,
Nè mi vale il lusingare.
Pur se fossi almen discreto

Che trovandolo svegliato,
S' io mangiassi, stessi cheto,
Ch' ogni assai m' ha contentato:
Ho perduto mezzo il fiato
Per gridare e zuppa, e pappa:
Sciagurata a chi c' incappa
Che bisogna ire accattare.
Quand' io vo' certe tre lire,
Che più volte mi ha promesso,
Di contar non può finire
Che non facci un interesso:
Quand' egli ha contato appresso
E' ne vien moneta falsa;
Per savore e' mi dà salsa,
E conviemmel sopportare.
Non ponete troppa cura;
Se vedete sian garzoni,
Che faran buona misura;
Sempre pagan di grossoni
Per levare le questioni,
Conteranno sette volte,
Nè macinano a raccolte,
Nè bisogna lusingare.

BALLATA (183)

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace,
Pur ch' io stia in pace poi col vostro core.

Ma, perch' io son del vostro amore incerto,
Con gl' occhi mi consiglio;
Quivi veggio il mio bene, o il mio mal certo,
Che se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d' amore.
Se poi vi veggio in atto disdegnosa
Par che il cor si disfaccia,
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia;
Così s' addiaccia, et arde a tutte l' ore.
Ma se talor qualchè pietà mostrassi
Negl' occhi, o viva stella,
Voi fareste d' amore andare i sassi;
Pietà fa donna bella:
Pietde è quella, onde amor nasce, e muore.

BALLATA (184)

Dolorosa, e meschinella
Sento via fuggir mia vita,
Che da voi, lucente stella,
Mi convien pur far partita:
L' alma afflitta, e sbigottita
Piange forte innanzi a Amore,
Sospirando pure al core
Per gran doglia si consumi.
Occhi miei, che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto,
De' begl' occhj vi pascete

O me tosto vi fia tolto;
Or fuss' io di vita sciolto,
O morissi or quì piangendo,
Prima ch' io da voi partendo
Per gran doglia mi consumi.
Ogni spirto in fuoco ardente
S' andrà sempre lamentando:
O mio cor tristo, e dolente,
Rivedrenla? e come? e quando?
Converrà che in vano amando
Lagrimoso ti distempre,
Converrà che ardendo sempre
Per gran daglia ti consumi.

RISPETTI (185)

I.

O trionfante sopra ogni altra bella
Gentile, onesta, e graziosa Dama
Ascolta il canto, con che ti favella
Colui, che sopra ogn' altra cosa t' ama:
Perchè tu sei la sua lucente stella,
E giorno, e notte il tuo bel nome chiama;
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.

II.

E pregati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede,
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta bellezza si richiede;
Egli ha veduto mille, e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede:
Or non chied' altro, il tuo fedel soggetto,
Se non veder di quei segni l'effetto.

III.

Sa ben che non è degno, che tu l'ami,
Non è degno vedere i tuoi begli occhi,
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par che ognun solo al tuo viso adocchi;
Ma perchè sa, che onore, e gloria t' ami (186)
E stimi poco altre frasche, (187) e finocchi, (188)
E lui sempre mai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.

IV.

Quel che non si conosce, e non si vede,
Chi l'ami, o chi l' apprezzi non si trova,
E di quì nasce che tanta sua fede
Non sendo conosciuta, non gli giova;
Che troveria ne' begli occhi mercede,
Se tu facessi di lui qualche prova;
Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia,
Ma fuor che lui ogn' altri ti dileggia. (189)

V.

E se potessi un dì solo, soletto
Trovarsi teco senza gelosia,
Senza paura, senza niun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria,
Mille, mille sospiri uscir del petto,
E i tuoi begli occhi lacrimar faria,
E se sapesse bene aprire il cuore
Ne crederebbe acquistare il tuo amore.

VI.

Tu se' de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
Tu sei nel colmo della tua bellezza,
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza. (190)
Che 'l tempo vola, e non s'arrestan l'ore,
E la rosa sfiorita non s'apprezza;
Dunque all' amante tuo fanne un presente: (191)
Chi non fa quando può tardi si pente.

VII.

Il tempo fugge; e tu fuggir lo lassi,
Che non ha 'l mondo la più cara cosa,
E se tu aspetti che 'l Maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor la rosa; (192)
Quel che non si fa presto, mai non fassi,
Or che tu puoi, non istar più pensosa.
Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto, (193)
Prima che nasca qualche stran sospetto.

VIII.

Egli è nello infra due (194) pur troppo stato,
E non sa se si dorme, o se s'è desto,
O s' egli è sciolto, o s' egli è pur legato;
Deh fà un colpo, Dama, e sie pel resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l' affoga, o tu taglia il capresto;
Non più per Dio, questa ciriegia imbocca,
O tu stendi omai l' arco, o tu lo scocca.

IX.

Tu lo pasci di frasche, e di parole,
Di risi, e cenni, di vesciche, e vento, (195)
E dì che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento;
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Purchè 'l fuoco lavori un poco drento;
Non più pratiche, omai facciasi l' opra,
Prima che affatto questo amor si scopra!

X.

Ch' egli ha deliberato, e posto in sodo, (196)
Se gli dovesse esser cavato il core
Di cercare ogni via, ogni arte, e modo,
Per corre i frutti un dì di tanto amore;
Scior gli conviene, o tagliar questo nodo,
Pur sempre intende salvarti l' onore;
Ma e' convien, Dama, che anco tu aguzzi
Per venire ad effetto, i tuoi ferruzzi. (197)

XI.

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa quì l'arte, e poi molto ben cura,
Che ingegno, o che cervello ha quel che t'ama,
S'egli è discreto, non istar più dura,
Che più si scopre, quanto più si brama;
Cerca de' modi, trova qualche mezzo,
E' non tener troppo il cavallo al rezzo.

XII.

Se tu guardassi a parole di frati,
Io direi, Dama, che tu fossi sciocca,
E' sanno ben riprendere i peccati,
Ma non s'accorda il resto colla bocca,
E tutti siam d'una pece macchiati; (198)
Io ho contato pur, zara a chi tocca, (199)
Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
Che non è come si dipinge nero. (200)

XIII.

E non ti diè tanta bellezza Iddio,
Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti, al parer mio,
Il servo tuo di fede, e d'amor pieno;
Non creder tu che sia peccato rio,
Per esser d'altri, uscire un po' del freno,
Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
Non si vuol gittar via quel che t'avanza.

XIV.

Egli è pur meglio, e più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che ha presentato nel divin cospetto,
Cento per un ti sia remunerato;
Datti tre volte della man nel petto,
E dì tua colpa, dì questo peccato;
E' non vuol troppo, e' basta che ragruzzoli, (201)
Sotto la mensa tua di que' minuzzoli.

XV.

E però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio, (202)
Assaggia anche tu il frutto dell' amore;
Quando l' amante tuo ti avrà poi in braccio
D' aver tanto indugiato arai dolore.
Questi mariti non ne sanno straccio, (203)
Perchè non hanno sì infiammato il core:
Cosa desiderata assai più giova,
E se nol credi, fanne pur la prova.

XVI.

Questo mio ragionare è un Vangelo, (204)
Io t' ho contato apertamente tutto;
So che nell' uovo tu conosci il pelo, (205)
E sapranne ben trarre il ver construtto;
E s' io arò punto di favor dal Cielo
Forse ne nascerà qualche buon frutto,
Fatti con Dio, che 'l troppo dire offende:
Chi è savia, e discreta, presto intende.

RISPETTI SPICCIOLATI (206)

I.

Io mi sento passare infin nell'ossa
Ogni accento, ogni nota, ogni parola,
E par che d'altro nascer non mi possa,
Ch' ogni piacer questo piacer m' invola
E crederei, s' io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola,
Crederei, quand' i' fussi nello inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.

II.

Voi vedete ch' io guardo questa e quella,
E forse ancor n' avete un po' di sdegno,
Ma non possa io veder, mai Sole o stella,
S' io non ho tutte l' altre donne a sdegno.
Voi sola agl' occhi miei parete bella,
Piena di grazia, e piena d' alto ingegno,
Abbiatene di questo mille carte; (207)
Ma, per coprire il vero, uso quest' arte.

III.

Io vi debbo parere un nuovo pesce (208)
Talvolta, Donna, e forse ne ridete,
Ma chi non fa così nulla riesce,
E mille esperienze ne vedete:
A me d'esser gufato non incresce,
Purchè la pania poi tenga, o la rete,
E per vedervi sol ridere un tratto,
Sarei contento esser tenuto matto.

IV.

Non son però sì cieco ch' io non vegga,
Che voi mettete tutti i vostri ingegni
Per far che dell' amor vostro m' avvegga,
E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che colla fronte par si legga:
Ma voi sapete ch' io n' ho mille pegni:
Dunque operate discrezione e senno
In ogni vostra guatatura, e cenno.

V.

Or credi tu ch' 'i sempre durar possa
A tante villanie, e tanto strazio?
O pur deliberato hai nella fosssa
Di tua man sotterrarmi in poco spazio?
Vuomi tu mangiar crudo infin' all' ossa
Per far de' miei tormenti il tuo cor sazio?
Vuoi tu berti il mio sangue per le vene?
Vivi tu d'altro che delle mie pene?

VI.

Fammi quanto dispetto far mi sai,
Dammi quanto tu vuoi pena e tormento,
Riditi del mio male e dei miei guai,
Guastami ogni disegno, ogni contento;
Mostramiti nimica, come fai,
Tienmi sempre in sospetto, in briga, e stento
E' non potrà però mai fare il Cielo,
Ch' io non t' onori ed ami di buon zelo.

VII.

Visibilmente mi s' è mostro Amore
Ne' be' vostr' occhi, e volea morte darmi,
Ma sbigottito si fuggì il mio core
Gittando in terra tutte le sue armi;
Perchè Amor lancia con tanto furore,
Che 'l ferro spezza, e i diamanti, e i marmi,
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che il cor ritorna a spettar questa piaga.

VIII.

Non son gli occhi contenti e consolati,
Ma fanno al cor dolente compagnia,
Perchè d' ogni lor ben gli hanno privati
Amor, fortuna, invidia, e gelosia;
Ma tor però non mi potranno i fati
In alcun tempo la speranza mia,
Che s' altro aver del mio amor non spero,
N' arò pur la dolcezza del pensiero.

STANZE (209)

I.

Amor bandire, e comandar mi fa,
Donne belle, e gentil che siete quì,
Che qualunque di voi un cor preso ha,
Lo renda, o dia lo scambio in questo dì,
Se non che una scomunica farà.
Questo è un cor che pur jeri si smarrì,
E fù veduto quando quì calò,
Che una di voi col canto l'allettò.

II.

Se tu sapessi quanta è gran dolcezza
Un suo fedele amante contentare,
Gustare i modi suoi, la gentilezza,
Udirlo dolcemente sospirare,
Tu porresti da canto ogni durezza
E diresti una volta i' vo' provare.
Quando una volta l'avesssi provato
Tu ti dorresti aver tanto indugiato.

III.

I' non ardisco gli occhi alti levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza, (210)
Ch' io non son degno di tal Donna amare,
Nè d' esser servo a sì alta bellezza;
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria alla vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

IV.

Che maraviglia è, s' i' son fatto vago
D' un sì bel canto e s' i' ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un basalisco, anzi un aspido sordo (211)
I' mi calai, ed or la pena pago, (212)
Che mi trovo impaniato come un tordo.
Ognun fugga costei quand' ella ride,
Col canto piglia, poi col riso uccide.

V.

Non m' è rimasto dal cantar più gocciola,
La moglie rode come il ferro ruggine;
Canti costei che ben te la disnocciola,
Che pare l' usignol fuor di caluggine; (213)
Ella la cerbia, ed io sono una chiocciola,
Ella il falcone, i' sono una testuggine:
Della matassa non ritrovo il bandolo,
Però dipana tu ch' i' farei scandolo.

VI.

Questa fanciulla è tanto lieta, e frugola ,
Che a starle a lato tutto mi sminuzzolo ;
Ciò ch'ella dice, o fa rintocca l'ugola , (214)
Ogni suo atto, ogni suo cenno agruzzolo : (215)
I son tutto di fuoco e il mio cor mugola ,
Vorrei della sua grazia uno scamuzzolo (216)
Tanto ho scherzato come pesce in fregola ,
Che tu m' hai intinto , Amore , nella pegola.

STANZE (217)

I.

Non potrà mai tanta vostra durezza,
Del petto trarmi l'amoroso fuoco,
Che l'alma è già sì ne' tormenti avvezza,
Che il sospirar per voi gli è festa e gioco,
L'amor d'ogni altra Donna il cor disprezza,
Il cor, che a tal piacer mai non dà loco;
Anzi gli è in odio quel che a voi dispiace,
Ed ama sol quel che a vostri occhi piace.

II.

Nè morte potria far ch'io non v'amassi,
Che poi che 'l spirto fussi uscito fuora,
Converria, Donna, che con voi restassi
Perfin venisse di voi l'ultima ora;
E poi nell'altro mondo seguitassi
L'ombra mia sempre la vostr'ombra ancora;
Dato dal Ciel mi fù questo per sorte
Ch' i' fussi vostro in vita, e dopo morte.

III.

Chi si diletta in giovenile amore,
Compera la ricolta in erba verde (218)
Che sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta la disperde;
Tristo a chi si confida in bel colore (219)
Che dalla sera alla mattina perde: (220)
Però laudi ciascuno il mio consiglio,
S' io disprezzo le fronde e il frutto piglio.

IV.

Se pure il vostro cuor non è ancor sazio
Di veder tanto mio crudel tormento,
I' prego morte mi dia tanto spazio,
Ch' io possa far vostro disio contento,
E se non basta ciò per più mio strazio
Mora, e sia data la polvere al vento, (221)
Che più dolcezza mi saria morendo
Per contentarvi, Donna, che vivendo.

V.

Ohimè! che il troppo amore a morte mena
Il cor senza speranza di soccorso;
Morte sciorrà l' amorosa catena,
Morte torrà dal core il duro morso,
Nè sò però se mancherà la pena,
Allor ch' i' sarò in braccio a morte torso,
Nè saria questo già contro a mia voglia,
Se per amarvi stessi sempre in doglia.

VI.

Mentre ch' ogni animal dormendo posa,
Raddoppio i pianti, e rinnuovo i sospiri,
E sol prego che amor facci una cosa,
Che alquanto della fiamma il cor respiri,
Nè tu ti fai però di me pietosa,
Mentr' io piango cantando i miei martiri;
Anzi nascondi il tuo amoroso volto;
Rendi agli occhi miei i lumi che hai lor tolto.

VII.

Ogni Donna di me pietosa fassi,
Ed ogni fera che oda il mio lamento;
Io ho mossi a pietà già questi sassi,
Ne' quali or poso il mio corpo scontento,
E non fu mai alcun che Donna amassi,
Che stessi com' io fo all' acqua, al vento
In voi sol, Donna i mie' pianti non ponno
Rompere il vostro dolce, e leggier sonno.

VIII.

Se il vostro cor pietà non mostra or mai
Agli occhi, che più lacrime non hanno,
De' mie' prieghi pietosa, de' mie' guai
Si facci morte e trarrammi d' affanno,
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio, e del mio danno,
Non sia però, non si dirà che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

IX.

Piangete occhi dappoi che amor ci ha tolto
La dolce vista di Madonna nostra,
Tristi piangete poichè sì bel volto,
Pietade alcuna ver di voi non mostra,
Piangete, poichè amore in pianto ha volto
Il riso, il canto, e la speranza nostra:
Deh ispira, cor mio, tua crudel sorte,
Finchè pietà di te vegna alla morte.

X.

Madonna e' saria dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S' i' fussi certo che questa catena
Sciogliessi un giorno per farmi contento;
Ma perchè il corpo si sostiene appena,
E be' vostri occhi non fan mutamento,
Sciorrà questa catena un giorno morte,
E porrà fine alla mia trista sorte.

XI.

E' non è mai sì carco di tormenti
Il mio afflitto, e indebilito core,
Che se rivede i begli occhi lucenti,
Non riprenda le forze, e il suo valore,
Ma tu glie ne se' avversa e nol consenti,
Che per non rivederli sol si more,
Al cor la vista de' begli occhi rendi,
Tanto che dalla morte si difendi.

XII.

Piangete Amanti insieme al mio dolore,
Piangete fin che a pietà lei si muova,
E se piètà non ha, pregate Amore
Non voglia far di me più lunga prova,
Ma che mi renda libero il mio core,
O che da lei tal crudeltà rimuova,
E che ormai e' sia contento e sazio
Di veder tanto mio crudele strazio.

XIII.

Vedete, Amanti, a quale estrema sorte
I' son ridotto sol per donna amare,
Ch' i' sento al cor già vicina la morte,
Nè posso a tanto danno riparare.
Mercè chieggio a colei piangendo forte,
Che d' este pene lo vogli cavare,
E lei che vede che morte m' uccide
Non se ne cura e del mio mal si ride.

XIV.

Pietà vi prenda del mio afflitto cuore,
Pietà, se pietà alcuna in voi si serba,
Muovavi l' esservi stato amadore
Dal dì che vostra etade era anche in erba: (222)
Or che nell' arbor aprire ogni fiore
Veggio, e già il frutto che si disacerba
Dal bell' arbore aspetto il frutto corre,
Se vostra crudeltà non me 'l vuol torre.

XV.

Contento in fuoco stò come Fenice,
E come cigno canto nel morire, (223)
Però ch' i' spero diventar felice,
Quando sofferto arò pena, e martire;
Amore tu vedrai quanto non lice
Esser crudele allo mio ben servire,
Che conosciuta la mia pura fede
Spero che avrai di me qualche mercede.

XVI.

Acqua, vicini, che nel mio core ardo,
Venite, soccorretelo per Dio!
Che c' è venuto Amor col suo stendardo,
Che ha messo a fuoco, e fiamma lo cor mio,
Dubito che l' ajuto non fia tardo,
Sentomi consumare, ohimè, oh Dio!
Acqua, vicini, e più non indugiate,
Che il mio cor brucia, se non l' ajutate.

XVII.

Questi tanti sospir, che al cor si stanno
Amor forse porrà tosto lor fine,
Che s' io ben veggio pietose si fanno
In ver di me quelle luci divine;
E gli occhi che ancor sperano in mio danno
Ch' io corrò il fiore in mezzo a tante spine,
E che tosto sarò lieto, e contento
D' aver sofferto tanto di tormento.

XVIII.

Dopo tanto aspettar verrà mai l'ora
Verrà mai il giorno tanto desiato?
Che se mai venir deve tempo fora,
Venisse avanti i' fussi sotterrato;
Il mio servir non conosciuto ancora
Sarà cagion ch'io mora disperato,
Nè troverà pietade il mio lamento,
Oppure alfin mi farà amor contento.

XIX.

Creduto io non avrei crudeltà tanta
Regnar potessi in sì gentile aspetto,
Ma or bene me n'accorgo, e veggio quanta
È vana la speranza che io aspetto,
E bene è vero, che ogni bella pianta
Non tutta volta fa il pomo perfetto:
Così intervien a qual di noi non crede,
Ma savio è quel che tosto se ne avvede.

XXX.

Donna, s' i' debbo mai trovar mercede
Nelli vostri occhi, o punto di pietade,
Se mai esser pagata la mia fede
Debbe con altro che con crudeltade,
Ai be' vostri occhi il cor solo vi chiede,
Che venga pria che morte usi impietade,
Al giusto priego non gli siate avara,
Che per servirvi sol la vita ha cara.

XXI.

Uno amoroso sguardo, un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto, e contento,
Ma se talora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo, e scontento;
Così or sono in vita, ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento,
E in questi duo contrarj è dubbio il cuore, (224)
Qual maggior sia il piacere o il dolore.

XXII.

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo, e scontento,
Ch' io porto pazienza del peccato
Ch' altri ha commesso con mio detrimento.
Ecci chi crede di farsi beato
Con tener me in infernal tormento,
Nè sa ben quanto a Dio dispiace forte
Colui che cagione è dell' altrui morte.

XXIII.

I' ti ringrazio Amor d' ogni tormento (225)
Ch' io soffersi, e di tanti mie' affanni,
E sono infra gli amanti il più contento
Che fusse mai alcun già fra mille anni,
Poichè mia nave spinta da buon vento (226)
Il porto vede, requie a tanti danni:
Reggi la vela, Amor, che il vento spinga
Mentre che ancora intorno il mar lusinga.

XXIV.

Bramosa voglia che il mio cor tormenta
Mi fa prosuntuoso a voi venire,
L'ora ch' i' non vi veggo è al par chi senta
Amara doglia che mi fa morirè;
E sol si trova l' alma mia contenta,
Dove i vostri occhi debbono apparire,
In questa voglia sempre starò forte,
Finchè mia vita dura', ed alla morte.

XXV.

Non arà forza mai tua crudeltade,
Donna, che sempre i' non ti sia suggetto,
Giammai non mancherà mia fedeltade,
Mentre che l'alma fia nel miser petto;
Forse che ancor ti moverà pietade,
Di tue bellezze, e di me poveretto,
Del mio fedel servire invan perduto,
E del tuo fior, quando serà caduto.

XXVI.

Occhi leggiadri, o grazioso sguardo,
Che fuste i primi che m'innamoraro,
Occhi sereni d'onde uscì quel dardo
Che passò il core e non valse riparo,
Occhi cagion del fuoco in qual sempre ardo,
Senza li quali il viver non m'è caro,
A voi ne vengo a dimandar se mai
Sperar debbo mercè di tanti guai.

XXVII.

Occhi che senza lingua mi parlate
L'onesta voglia di quel santo cuore,
E senza ferro in pezzi mi tagliate,
E senza man mi tenete in dolore,
E senza piedi a morte mi guidate
Lieto sperando, e cieco per amore,
Se voi siete occhi, e l'altre forze avete,
Perchè del fuoco mio non v'avvedete?

XXVIII.

O conforto di me che ti mirai,
E del mio tristo cor pace, e riposo,
O rimedio solenne (227) de' mie' guai,
O viso pellegrino, e grazioso;
O tu che sempre sospirar mi fai,
Perchè di chiamar te giammai non poso,
Pietà per Dio, pietà, pietà, ch' i' moro,
Se non m'ajuti, o caro mio tesoro.

STANZE.

I.

Costei ha privo il Ciel d' ogni bellezza
E tolti i ben di tutto il Paradiso,
Privato ha il Sol di lume, e di chiarezza,
E posto l' ha nel suo splendido viso;
Al mondo ha tolto ogni sua gentilezza,
Ogni atto, e bel costume, e dolce riso,
Amor le ha dato sguardo, e la favella
Per farla sopra tutte la più bella.

II.

Pigliate esempio voi che amor seguite
Dalla mia morte tanto acerba, e dura,
Che il traditor con sue crudel ferite
M' ha fatto diventare un' ombra scura;
E benchè l' ossa mie fien seppellite,
Non è ancor l' alma dal martir sicura,
Fuggite Amor per Dio, miseri amanti,
Che dopo morte ancor restate in pianti.

III.

Venite insieme, amanti, a pianger forte
Sopra il mio corpo morto, e steso in terra,
E vederete la mia crudel sorte,
E quanto è tristo il fin della mia guerra:
Per troppo amore i' son condotto a morte,
Tristo è colui che amor crudele afferra,
Questa è del mio servir sola mercede,
Che mortal cosa amai con tanta fede.

IV.

Piangete occhi dolenti, e il cor con voi
Pianga sua libertà, che Amor l' ha tolta:
Piangete il dolce, e 'l bel tempo da poi,
Ch' Amor nostra letizia in pianto ha volta;
Piangete le lusinghe, e i lacci suoi,
Ond' io preso mi trovo, e lei disciolta,
Piangete occhi dolenti alla fin tanto,
Che morte stagni il vostro amaro pianto.

V.

Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da morte, che talora al fin mi sprona,
Tutta affannata da pensier confusi
Dirai per me quest' alma (228) s' abbandona,
E se arai chi il tuo peccato accusi,
Nessuno troverai che tel perdona,
Così andrai piangendo in ogni lato
Dolente di mia morte, e tuo peccato.

VI.

Come può lo mio cor mai rallegrarsi?
Se possedessi quanto il Ciel possede
Solo alla pena che ha di ricordarsi
Di quanto ben si vede, o mal si vede
Pericoloso stà per pricolârsi,
Se già per grazia il Ciel non mi provvede,
Che la fortuna ormai mi concedesse
Che perso un tanto ben morte mi desse.

VII.

Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
E lo Spirto salito all' altra vita,
Allora spero ben, che piangerai,
Il duro fin dell'anima transita, (229)
E poi se l' error tuo conoscerai
D' avermi ucciso ne sarai pentita,
Ma 'l tuo pentir fia tardo all' ultim' ora,
Però non aspettar, Donna, ch' i' mora.

VIII.

Dove appariva un tratto il tuo bel viso,
Dove s' udiva tue dolci parole
Pareva che ivi fusse il Paradiso,
Dove tu eri parea fusse il Sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso
La faccia tua non è come esser suole:
Dove è fuggita tua bellezza cara?
Trist' è colui che alle sue spese impara!

IX.

Già collo sguardo facesti tremare
L'amante tuo; e tutto scolorire,
Non avea forza di poter guardare,
Tanto era il grande amore, il gran desire,
Vidilo in tanti pianti un tempo stare
Ch' i' dubitai assai del suo morire,
Tu ridevi del mal che s'apparecchia,
Or riderai di te che sarai vecchia. (230)

X.

Quand'io ti cominciai a amare in prima (231)
I' non sapea che cosa fusse Amore,
E non facea del mio nemico stima,
Finchè non giunse nel mio freddo core,
Ma poichè fù della mia vita in cima
L'ho riverito come mio Signore:
Benchè faccia di me cotanto strazio,
Pur mille volte il dì ne lo ringrazio.

XI.

Non so per qual ragion, Donna, si sia,
(O s' egli è pur disgrazia, o mio difetto)
Che quand'io passo, Donna, per la via
Che tu ti fuggi innanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch'i' ti vegga come in pria;
O se m' avessi per altro a sospetto,
E s'io non fussi del tuo amor ben degno,
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

XII.

E' mi convien da te spesso partire,
Poichè la mia infelice sorte il vuole,
E non potendo il suo voler fuggire
Son sforzato a far quel che più mi duole;
Lassoti il cor, che non mi può servire,
Che resta incatenato ove si suole;
Così parton da te mie membra spesso,
Ma lo spirito ognor, Donna, ti è presso.

XIII.

Tu pensi ch' i' mi sia da te rimosso
Non mi vedendo, eppur son teco ognora,
E s' i' volessi ben fuggir non posso,
Nè viver senza te, Madonna, un ora:
Le catene crudel ch' i' porto addosso
Mi terranno prigion perfin ch' i' mora,
Nè so, poi che la carne fia sotterra,
Se lo spirto uscirà di tanta guerra.

XIV.

Talora il corpo mio da te si parte
Seguendo sua crudel disavventura,
Contro a cui non mi vale o ingegno, o arte
Sì è la sorte mia spietata, e dura,
Ma ti resta di me la miglior parte,
Dunque com' hai del mio partir paura,
Se alle volte da te il mio cor si muove
L' anima hai tu che non può stare altrove.

XV.

Perchè hai tu, Donna, il mio partire a sdegno,
Che sai pur com' io vo contro mia voglia,
E persin che a vederti non rivegnò
Non sarà la mia vita altro che doglia;
Non hai tu di mia fede il core in pegno
Con sicurtà che mai da te si scioglia?
Perchè è ne' lacci tuoi stretto sì forte,
Che appena il può far libero la morte.

XVI.

Quando penso, Amor mio, che il giorno, è presso,
Che prender mi convien sì lunga via,
E con sospiri abbandonar me stesso
Lassando la tua dolce compagnia,
E che il ben che speranza mi ha promesso
Come polvere il vento porta via
Son costretto a portare invidia al core
Ch' io parto, e lui riman tuo servitore.

XVII.

Già non m' incresce di lasciare il core
Che resta volentier col suo desio,
Ma che sia poco accetto al mio Signore
Che già mi si mostrò clemente e pio:.
Questo raddoppia il mio grave dolore,
Questo fa troppo acerbo il partir mio,
Questo è cagion che mai sarò contento,
Ch' i' vo con pena e il cor resta in tormento.

XVIII.

Passo senza dormir le notti tutte
Mentre te, Donna, sospirando chiamo,
Nè ho del pianto mai le luci asciutte,
Perch' io lascio i begli occhi ch' i' tant' amo;
Le membra sento indebolite, e strutte,
Tal che per manco mal la morte bramo,
E certo i' non sarei vivo quest' ora,
Se non ch' i' spero rivederti ancora.

XIX.

Se non fusse, che spero venir presto
Ov' io possa vederti, anima mia,
Il viver senza te m' è sì molesto,
Che già sol di dolor morto saria,
Pur col bene sperar contento resto,
Nè credo sempre aver sorte sì ria,
Le gravi pene, e 'l grave fuoco ov' ardo
Mi può levare un tuo benigno sguardo.

XX.

Poichè in pianto, in sospir passo il dì tutto,
La sera almen mi riposassi un poco,
E stessi un ora sol col viso asciutto,
Non s' accendi l' ardor dell' ampio foco
Che mi ha sì consumato il core, e strutto,
Che non mi vale ormai tempo, nè loco,
Ma ogni grazia invano ad Amor chieggio:
Sto male il giorno, e poi la notte peggio

XXI.

Godi, Donna crudel, poichè tu m' hai
Condotto amando in miserabil loco,
Trionfa or delle pene che mi dai,
Del dolor, che mi strugge a poco a poco;
Prendi gloria e diletto de' mie' guai,
Pasci ben gli occhi tuoi del mio gran fuoco.
Quando l' animo arai del mio mal sazio,
Forse t' increscerà di tanto strazio.

XXII.

Mercede ormai ch' i' mi consumo, ed ardo
Aspettando al mio mal qualche conforto,
Che se per mia disgrazia a venir tardo,
Il venir mio sarà doglioso e corto;
E se non fusse alcun soave sguardo
De' tuoi begli occhi, i' mi sarei già morto
Con questo a stento si mantien mia vita,
Però convienmi aver maggiore aita.

XXIII.

Ben sarà tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto, e grave,
Poichè in tanti martir piegar non posso
Quella a cui desti del mio cor la chiave; (232)
Ma se pria sarò da me rimosso,
Che il mal che i' ho per lei non sia soave;
Così dura com' è nel cor la porto
Di lei son vivo; e suo voglio esser morto.

XXIV.

Se di questo crudel strazio, e dispetto
Tu risultassi con modo, ed onore
Avrei tanto piacer del tuo diletto,
Che mi parria suave ogni dolore,
Ma perchè a torto uccidere un subbietto
È jattura, (233) ed infamia del Signore,
M' increace assai del mio mortale affanno,
Ma molto più di tua vergogna, e danno.

XXV.

Vinto dalla durezza del tuo petto,
Ov' io non seppi ancor trovar mercede,
Ho cerco in altra trasferir l' affetto,
La mia devota servitute, e fede;
Ma è ne' lacci tuoi mio cor sì stretto,
Che di spiccarsi alcuna via non vede,
E poichè vuol così mia dura sorte
Fermo son di servire infino a morte.

XXVI.

Fuss' io pur certo nella morte almeno
Poter l' aspre catene all' alma torre,
Ch' io ardirei con ferro, o con veneno
Queste languide membra in terra porre;
Ma chi sa, se morendo amor vien meno,
O se può stringer l' alma e 'l corpo sciorre?
Vivendo il ciel mi sforza esser tua preda,
Nè so dopo il morir quel ch' io mi creda.

RISPETTI (234)

I.

Dappoi ch' io vidi 'l tuo leggiadro viso
Tutta la vita, e i mie' pensier cangiai,
Da tuoi begli occhi uscì sì dolce riso,
Altra dolcezza il cor non sentì mai,
Tanto ch' io fui da me stesso diviso,
E mille volte Amor-ne ringraziai,
E fù tanto soave ogni tormento
Ch' i' arsi ed ardo, e son, d' arder contento.

II.

Tanta bellezza non t' ha dato Iddio, (235)
Perchè la tenghi sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti, al parer mio,
L' amante tuo che di gran doglia è pieno;
Nè creder tu che sia peccato rio,
Poichè se' d' altri, uscire un po' dal freno,
Che se ne dai a lui quanto è abbastanza,
Non si vuol gittar via quel che t' avanza.

III.

Egli è pur meglio, ed a Dio più accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che presentato nel divin cospetto
A cento doppi sie rimunerato:
Datti tre volte colle man nel petto,
E dì tua colpa, ed ogni tuo peccato:
Troppo non chieggio, e basta s' i' raggruzzolo
Sotto la mensa tua qualche minuzzolo.

IV.

A che ti gioverà tanta bellezza,
Se tu, o altri non ne trae diletto,
Che frutto arai di tanta tua durezza,
Se non pentirti invano, ira e dispetto!
Non ha sempre a durar tua giovinezza,
Rammenteratti ancor quel che t' ho detto,
Parmi che come un fior tua beltà caggia, (236)
Dunque prendi partito come saggia.

V.

Deh vogli un po' che Amor me' ti consigli
Di tanta tua durezza anzi che invecchi,
Veduti ho bianchi fior, gialli, e vermigli
In breve tempo farsi passi, e secchi,
E dove furon già viole, e gigli
Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi;
E guai a quel che si rifida (237) al verde:
Ciò che speme nutrica il tempo perde..

VI.

S' i' ti credessi mai esser nel core,
I sarei degli amanti il più contento,
Ma quel che è drento non si vede fore,
E questa è la cagion del mio tormento;
I so ch' io t' amo con perfetto amore,
Ma se tu ami me, questo non sento,
E benchè i' creda in te esser clemenza,
I' vorrei pur vederne esperienza.

VII.

I tuoi begli occhi m' han furato il core,
La tua durezza il fa da te partire;
S' i' piango, tu non senti il mio dolore;
Senza speranza non si può servire;
Che val bellezza adunque, senza amore,
Se non tuo danno a fare altrui morire?
Per tanti prieghi Amor faccia una cosa,
O che tu sia men bella, o più pietosa.

VIII.

I' so ben, che tu intendi il cantar mio,
E so ben, che tu sai quel ch' i' vorrei
Ma, se il tuo cor intendesse un po' il mio,
Le pene ch' i' ho tante non l' arei,
Se ti piacessi, caro Signor mio,
D' esser tuo servo mi contenterei,
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
Deh fammi certo, se tu mi vuoi bene.

IX.

Allor che morte arà nudata, e scossa
L' alma infelice dalle membra sue,
E ch' io sarò ridutto in scura fossa,
E sarà ombra qael che corpo fue,
Verran gli amanti a riveder quest' ossa,
Che Amor spogliò con le crudeltà sue.
Ecco, diran tra lor, come Amor guida:
A strazio, e morte chi di lui si fida.

L' E C O.

S T A N Z A.

Che fai tu, Eco, mentre ch' io ti chiamo? *Amo*.
Ami tu due, o pur un solo? *Un solo*.
Ed io te solo, e non altri amo. *Altri amo*.
Dunque non ami tu un solo? *Un solo*.
Quest' è un dirmi io non t' amo. *Io non t' amo*.
Quel che tu ami, amil' tu solo? *Solo*.
Chi t' ha levato dal mio amore? *Amore*.
Che fà quello a chi porti amore? *Ah mo[illegible]*.

STANZE (238)

I.

I dolci accenti del cantar ch' io sento
Al pianto mio raddoppiano il vigore,
Ed ogni festa a chi non è contento
E a chi senza speranza è del suo amore
È come raddoppiare il suo lamento,
Ed io di pianto sol pasco il mio cuore,
Ma solo una speranza mi conforta,
Che il core è in Ciel con la sua donna morta.

II.

Io ho sentito il tuo crudo lamento, (239)
E veggo ben quanto ti sforza Amore,
E s' i' ti fui mai cruda me ne pento,
Benchè di dolce fiamma ardesse il core.
Io spero ancor, che tu sarai contento,
E sarà conosciuto il nostro amore:
Amante, poni al tuo pianto silenzio,
Che più si gusta il miel dopo l' assenzio.

III.

Io benedisco ogni benigna stella
Sotto la qual felice al mondo nacqui,
Poichè tra tante donne io fui sol quella,
Che tanto agli occhi tuoi benigni piacqui,
E non essere stata assai più bella
Per tua cagione a me sempre dispiacqui,
E s' i' credessi sol, sarei beata,
Che quant' i t' amo da te fussi amata.

IV.

Non creder, Donna, per esser crudele, (240)
E per tenermi in pianti, ed in sospiri
Che io non t' ami, e non ti sia fedele,
Purchè ver me un tratto gli occhi giri,
Gli occhi che son due stelle alle mie vele,
E fanno dolci tutti i miei martiri;
Volgi quegli occhi a me benigni e ridi
E poi contento son, sebben m' uccidi.

V.

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l' onda irata, e bruna
Tra le secche e gli scogli meschinella
Combattuta da' venti, e da fortuna,
Senza arbore, o timon, nè veggio stella,
E il Ciel suo isforzo contro mi rauna,
Pure il cammin da tal nocchier m' è scorto;
Ch' i' spero salvo pervenire in porto.

VI.

Io ho maggior dolor, benchè stia cheto,
Che altri che getta sue parole al vento,
Perchè non cresca il duol sto mansueto,
Perchè poco mi val s' i' mi lamento,
Per non manifestar quel che ho segreto,
Talvolta rido non ch' i' sia contento,
Che chi palesa i suoi segreti affanni
Non sminuisce il duol, ma cresce i danni.

VII.

Requiescat in pace, in pace posi,
Dica ciascun che mi passa davante,
Costui che è morto ne' lacci amorosi,
E patito ha dolori, e pene tante:
Sopra me pianti tristi, e dolorosi
Facci ciascun che si può dire amante,
E dica ,, tu che morto in terra giace
Vinto dal crudo Amor, riposa in pace. "

VIII.

Il buon nocchier sempre parla de' venti, (241)
D' arme il Soldato, il Villan degli aratri,
L' Astrologo di stelle, e d' elementi,
L' Architetto di mole, e di teatri,
Di spirti il Mago, il Musico d' accenti,
D' oro gli Avar, d' eresia gli Idolatri,
Di bene il buon, di fede l' alme fide,
Ed io d' amore, perchè amor m' uccide.

IX.

Rida chi rider vuol, che a me conviene
Per forza, per ragion l'angoscia, e il pianto;
Canti chi vuol cantar, che alle mie pene
Non è conforme l'allegrezza, e il canto.
Speri chi vuol sperar, che senza spene
Ogni pensiere mio posto ho da canto,
Come rider, cantare, o sperar voglio,
Se perso ho il ben d'onde allegrar mi soglio?

X.

Delle fatiche mie il fiore, e il frutto
Ogni altri coglie, ed io ne son di fora,
Il seme che io ho sparso è perso tutto
In questa terra ingrata che ristora
Al suo cultore acerba doglia, e lutto;
Questo interviene a chi in fede adora,
E questo è quel perchè il mio cor si spoglia
Che il seme che io ho sparso ogni altri il coglia.

XI.

Voglio morir, se morte mi vuol torre,
Da poi che il mio disio non può aver loco,
Meglio è morir che sempre con dolore
Irsi struggendo come cera al fuoco, (242)
Chi mi può sovvenir, non mi soccorre;
Anzi si piglia i miei martiri in giuoco;
Però la morte per soccorso chieggio,
Poichè mi vedo andar di male in peggio.

STANZE

I.

I' seminai il campo, ed altri il miete, (243)
Aggiomi spesa la fatica invano:
Altri ha gli uccelli, ed io tesi la rete,
Sola la piuma m' è rimasta in mano;
Altri è nell' acqua, ed io moro di sete;
Altri è salito, ed io disceso al piano;
Pianger dovrian per me tutte le priete, (244)
Ch' i' seminai il campo, ed altri il miete.

II.

Se gli occhi son contenti, e consolati
Tutto lo resto del mio corpo istenta,
Se l' alma afflitta, e dolorosa pate
Che gaudio, o che piacer vuo' tu ch' i' senta?
S' i' stò in prigione, e fuor di libertate,
Amor lo vuole, e tu ne se' contenta;
Ma perchè vuol con tutto il suo potere,
I' son tuo servo, e per te vo' morere.

III.

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto, (245)
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch'è morto,
E che troppo costante al suo Signore
Fù di sua corte isbandeggiato (246) a torto:
Tu che miei versi dolorosi canti,
Sappi che questo è il premio degli Amanti.

IV.

O sacra Iddea col tuo figliuol Cupido
Che collo stral feristi Giove, e 'l Sole,
E il cor passasti alla Reina Dido
Udendo del Trojan l'alte parole,
Disserra l'arco in cui solo mi fido,
E ferisci costei che udir non vuole, (247)
D'amor favella, e me conduce a morte,
Se non provvedi alla mia trista sorte.

V.

O singolar beltà che agli occhi miei
Mostrasti in un momento il Paradiso,
E del bel sangue principio tu sei,
Che nacque allor che vidi 'l tuo bel viso,
Qual grazia in Ciel, qual altro ben vorrei,
Se non morte da te stando diviso,
Che solo un giorno, ov' è ch'io non ti veggio
Bestemmio il Cielo, e mille morte chieggio.

VI.

I' non ti chieggo, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica, e mia,
Se non che lei tu nelle mie man metta
Sola, soletta, e senza compagnia; (248)
Al petto i' la terrei serrata, e stretta
Tanto che in ver me i' la farei più pia,
E per viltade degli oltraggi, ed onte
La bacerei ben mille volte in fronte.

VII.

I' griderò tanto misericordia,
Che la mia voce sarà in Cielo udita,
Tanto ch' io faccia con costei concordia
Per sempiterno e fermo istabilita;
E di metter nessun fra noi discordia
Guardi, per quanto egli ha caro la vita:
Che questo è solo a me dato per sorte,
Nè scior mi può da lei se non la morte.

VIII.

Che credi tu di farmi per fuggire
Oimè, crudel, che abbandonato m' hai?
I voglio amarti infino al mio morire
A tuo dispetto, e fuggi, se tu sai;
Rincresce, e duolmi che il mio ben servire
A te non piace, e se pur grato è assai,
Sie quel che vuole, i' mi starò pur forte,
E sempre voglio amarti infino a morte.

IX.

S'i non credessi il tuo viso turbare,
Ben mille volte il dì (249) ci passerei,
Ma pensa quanto è duro il sopportare
Di non amarti, e sò che non potrei;
Se non ch'io spero alfine per ben fare,
Avrai qualche pietà de' sospir miei:
Ragion vuol che punito sia il peccato,
Ed ogni ben servir remunerato.

X.

S' i ti credessi pure esser nel core,
I sarei degli amanti il più contento;
Ma quel ch' è drento non si par di fuore,
E questa è la ragion del mio tormento:
Tu sai ch' io t'amo con perfetto amore,
E se tu ami me, questo non sento;
Benchè conosca in te esser clemenza,
I ne vorrei pur vedere esperienza.

XI.

I' possa rinnegar la vera fede,
E morir come cane in Barberia,
E Dio non abbia mai di me mercede,
Se mai ti lasci per cosa che sia,
E giuro per lo Iddio, che tutto vede,
S'io t'abbandon, sia allor la fine mia,
E se il tuo duro cor non me lo crede,
Sappi nessun si salva senza fede.

XII.

Deh non insuperbir per tua bellezza, (250)
Donna, che un breve tempo te la fura;
Canuta tornerà la bionda trezza (251)
Che del bel viso adorna la figura:
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
Coglilo, che bellezza poco dura;
Fresca è la rosa di mattino, e a sera (252)
Ell' ha perduto sua bellezza altera.

XIII.

Dal primo giorno ch'io ti rimirai,
E disposi d' amarti fedelmente,
Se tu vai, Donna, io vò, stò se tu stai,
E quel che tu fai tu, fò similmente:
Io son contento, se tu letizia hai,
E se tu hai mal ne son dolente,
Se piangi, piango, se tu ridi, i' rido,
E questo mel comanda Amor Cupido. (253)

XIV.

S' i' vo, s' i stò, o in qual modo mi sia
Sempre mai penso a te, gentil Signore,
E otti sempre nella fantasia,
Che me' non ne farebbe un dipintore;
E parmi parlar teco tuttavia,
E raccontarti in parte il mio dolore
Dicendoti, i' stò mal, come tu vedi,
E tu non te ne curi, e non mel credi.

XV.

Rendimi il core, o cruda, e dispietata,
Che a più pietosa donna il vo' donare:
Non vo' che il goda donna tanto ingrata,
Che piacer piglia di farlo istentare;
E se l'anima mia i t' ho ben data
Non ti piacendo, non dovei accettare:
Rendimi il cor che tu non gli dai posa,
Che il vo' donare ad una più pietosa.

XVI.

I' ho veduto già tra' fiori, e l'erbe
Seder costei che non par cosa umana,
E in vista sì sdegnosa, e sì superba,
Ch' i ho creduto che la sia Diana,
Ovver colei che al terzo Ciel si serba,
Tanto sopra dell' altre s' allontana,
Ed ho veduto al suon di sue parole
Fermarsi già per ascoltarla il Sole. (254)

XVII.

Non è Ninfa sì gaja (255) in questi boschi
Sì destra, leggiadretta, sì pulita;
Nè quanto gira (256) questi fiumi Toschi
Donna non fù mai come te gradita.
Diana temo non ti riconoschi,
Perchè tu se' dal suo coro fuggita.
Oh chi vedendo sì leggiadre prede
Avebbe in Ciel rapito Ganimede!

XVIII.

Fanne quanto tu vuoi dispregio e strazio,
Che ti son più contento d' ubbidire,
E non ti chieggo, Amor, tregua nè spazio,
Nè brevilegio del mio ben servire,
Se non che faccia solo il tuo cor sazio,
Che per costante Amore è bel morire,
Ma guarda ben quel che tu cerchi, Amore,
Che chi perisce per virtù, non muore.

XIX.

Soccorrimi per Dio, ch' io son condutto
Presso all' estremo punto di mia vita;
Amor raddoppia in me sua forza in tutto,
Tal ch' io non posso alla crudel ferita.
Vedi il mio corpo doloroso e strutto,
Che se la tua mercede or non l' ajta,
Morte sarà che mi trarrà di guai,
E più mi duol che te ne pentirai.

XX.

Soccorrimi per Dio, che il tempo passa,
Vedi, Madonna, crudeltà mi sfida:
Soccorri all' alma mia misera, e lassa,
Che nella pietà tua sola si fida:
Soccorri, che costei morir mi lassa,
Poichè mi vede al mondo senza guida:
Soccorrimi per Dio non esser tardo,
Che in vita può tenermi un sol tuo sguardo.

XXI.

Prima ch' io mi conduca a disperare,
Vorrei saper di voi l' ultima voglia,
E s' i' non veggo in voi pietà regnare,
La morte poi alfin non mi fia doglia;
Dimmi, Madonna, quel che deggio fare,
A nòn voler che morte mi sia doglia,
Degnati a prieghi miei farmi risposta
D' un grazioso riso che poco costa.

XXII.

Il bel giardin che tanto coltivai,
Un altro il tiene, e si ricava il frutto,
E la preda ch' io presi, e guadagnai,
Un altro a torto me n' ha privo in tutto.
E pascomi di pianti, e doglie, e guai,
Perchè chi può mi vuol così distrutto,
E ho perduto il tempo, e la fatica,
E sono in preda della mia nemica.

XXIII.

Del bel campo che arai con sudor tanto
Un' altro ha preso le ricolte in erba,
Della vite ch' io posi all' alber santo
Un' altro ha vendemmiato l' uva acerba,
E il frutto ch' io ricolgo è doglia, e pianto,
Che l' ingrato terreno al cultor serba:
Or di rabbia si strugge, e 'l cor si rode;
Un' altro ha il frutto e del mio stento gode.

XXIV.

I' seminai il campo e un' altro il miete (257)
Ed aggio speso la fatica in vano;
Altri è nell' acqua, ed io moro di sete,
Altri è salito, e io rimasto al piano;
Un' altro ha preso, e io tesi le rete,
E sol la piuma è a me rimasto in mano;
Fortuna a torto fà sue voglie liete,
Che per voi ardo, e non mi soccorrete.

XXV.

I' non ebbi giammai di tua bellezza,
Se non talvolta poterti vedere,
E se questo mel to' (258) la tua durezza
Al mondo non mi resta altro piacere;
E morte il filo di mia vita ispezza,
Poich' io non posso questo bene avere:
Tu fuggi, Donna, e col fuggir m'uccidi,
E per mio maggior mal tu te ne ridi.

XXVI.

Vorrei saper per qual ragione e' sia, (259)
S' egli è per mia disgrazia, o mio difetto,
Che quando passo, Donna, per la via
Che tu fuggi dinanzi al mio cospetto,
E non vuoi ch' io ti vegga come pria;
Se tu m' avessi, per altro, a dispetto,
E ch' i' non sia di questo amor bendegno,
Se tu non mel vuoi dir fammene un segno.

XXVII.

I' t'ho donato il core, e non ti piace,
E per isdegno l'hai gettato in terra;
Quello ardente disir, che lo disface,
Amor per sua beltà lo stringe, e serra,
E se non debbe aver tregua, nè pace,
Meglio è l' uccida, che tenerlo in guerra,
E il maggior fallo che mai il mio cor tene
È d' averti voluto, e voler bene.

XXVIII.

I' son costretto a dimandar mercede,
E discoprir quest' amorosa fiamma;
I' mi consumo, Donna, ognun se 'l vede;
Il tristo core altro che te non bramma,
Amor mi sforza, e stringe a tanta fede:
A tua bellezza, ch' ogni ora m'infiamma,
A te m' arrendo, e prego il tuo valore,
Che non ispregi, e strazi il lasso core.

XXIX.

I' son più fermo, e più costante, e saldo
Al dolce amor, ch' io t' ho portato, e porto,
E che mai fussi, e del voler più caldo
Ognor mi trovo al disperar conforto;
E mille fiate ognor più mi riscaldo,
Altro non voglio in sin ch' io sarò morto,
Se non servirti, e farti cosa grata,
Benchè i' ti pruovo ognor più dispietata.

XXX.

Quanto è maggio 'l trionfo, e l'allegrezza,
Tanto più doveresti esser pietosa,
Altro non manca alla tua gran bellezza;
Se non esser benigna e graziosa:
Non regnò in niuna mai tanta durezza:
Se tu ti tieni altro servo nascosa,
Se altro in questo mondo non puoi darmi,
Sol di buone parole contentarmi.

XXXI.

Tu se' bella, leggiadra, e giovanetta,
Vaga, gentil viepiù che in ramo fiore;
Di gentilezza, e di beltà perfetta
Vien perchè tu non sai che cosa è amore;
E quando ha da ferir la sua saetta
Il tuo, siccome ogn' altro gentil core,
Assai più bella, e più gentil sarai,
E di miei pianti non ti riderai.

XXXII.

Che ti bisogna aver tanti riguardi
Per conservare un tuo disire onesto?
Mentre che a questa, e quella cosa guardi,
Il tempo passa, e vassene via presto.
Tu te ne pentirai, ma e' sarà tardi,
Nè gioverà se ti fia poi molesto,
Amar chi t' ama sarà onesta cosa,
Perchè ogni gentil donna, è graziosa.

XXXIII.

Come non pensi al dolce tempo omai,
Che invan trapassa la stagion tua verde?
E lacrime, e sospir, e tener guai
Che infin si lascia il tempo che si perde;
Tardi dell' error tuo t' accorgerai,
Che infin si lascia il tempo che si perde: (260)
Chè beltà come un fior s' appassa, e strugge (261)
Il buon voler che per vecchiaja fugge.

XXXIV.

Lasso! quanti sospiri, e quanti omei
Escon dal miser petto per tuo amore,
Ognor più sorda al mio gridar tu sei,
Mostrando non udir mio tanto ardore:
Ah che non vedi, Amor, negli occhi miei
Che s' appresenta l' alma, e 'l tristo core?
A te m' ha dato, eppur convien che sia
In vita, e dopo, se possibil fia.

XXXV.

Io ho amata tua cara bellezza
Tanto ch' io posso annoverar molt' anni
Col cor fedel, che è quel che più si sprezza,
Sofferto ho molte ingiurie, e molti inganni;
Cresciuto ho i pianti, entro la tua durezza
Quanti sdegni ho sofferti, e quanti affanni!
Eppur con questi affanni, e questi guai,
Sarai ancora a tempo se vorrai.

XXXVI.

Io isperavo quando tu n'arai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi,
Che ancor pietosa in ver di me sarai,
E pentiraiti de' peccati tuoi,
E che in te stessa poi tu penserai
Ch' i' t' aggi amato tanto tempo poi;
Dello istraziarmi aver fatto gran torto,
E con questa speranza mi conforto. (262)

XXXVII.

Se tu prendi piacer del mio morire,
Convien che piaccia a me quel che a te piace;
I' son contento morte sofferire,
Purchè per questo i' m' abbia teco pace.
O Signor mio, non ho altro disire,
Se non seguirti, dentro al mio cor diace;
Nè posso creder che sì bella cosa,
Non sia ancor più che non è pietosa.

XXXVIII.

Se non ti veggo ancor, Donna giulìa,
I' ho una morte con molto tormento,
E quando giungo poi dove tu sia
Per amor de' tuoi occhi i' ne fo cento;
Che quanti amanti passon per la via,
Tutti gli guardi per maggior mio istento,
E già non pensi che non t'è onore
Di pigliare ogni giorno un' amadore.

XXXIX.

I' veggo ben, Signor, ch'io non son degno
D' amare, e riverir la tua beltade,
Ma per la grave pena ch' io sostegno,
Mi fà pigliare in te gran sicurtade:
Oh lasso a me! che riverente i' vengo
Sol per pregar la vostra umanitade,
Che a compassione tu ti muova,
Che in ogni cor gentil pietà si truova.

XL.

Quando riveggo il tuo leggiadro volto,
Vie più s' infiamma il mio misero core,
I' mi solevo andar libero, e sciolto,
Or nelle forze sue mi tiene Amore:
I' credo ch' io sarò prima sepolto,
Ch'io esca mai di tanti affanni fuore,
E non ti gioverà l' essermi ingrata,
Nè per questo sarai in Ciel beata.

XLI.

E 'l dì che Amor ne' suoi lacci mi prese
Mi fè cangiar di mia vita sembiante,
E quando Amor per forza l' arco istese
Non vale a colpi suoi cor di diamante,
Fugge la maraviglia a chi lo intese,
Poichè mi feci al suo Signor costante:
Poichè m' ebbe ferito col suo strale
Ben par che la si goda del mio male.

XLII.

Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore:
Ogni altra cosa si divide e spezza,
Salvo costei, ch' io porto drento al core,
A che ti può giovar tanta bellezza
Per esser sempre ingrata al servidore?
Deh! moviti a pietà, di me t' incresca,
Poichè io ardo d' amor per tua dolc' esca.

XLIII.

Or ch' è l' età più bella e più fiorita,
E che la tua bellezza più s' apprezza,
Pensa, che un giorno sparirà la vita,
E morte torrà via la tua bellezza;
Così la faccia tua lieta, e pulita
Piangerai forse ancor nella vecchiezza,
E vedrai, cruda, quanto è bella cosa
Al suo servo fedele esser pietosa.

XLIV.

Sai tu che mi farò se sarai cruda?
I' griderò dinanzi al mio Signore,
E dirò quanto se' di pietà ignuda,
E lasceronne far vendetta a Amore.
Orsa crudele che in selva s' inchiuda,
Non tien sì aspro, e sì maligno core,
Come tu fai quando tu parli, o ridi:
Co' tuo' begli occhi ridendo m' uccidi.

XLV.

Dolce speranza mia, fido sostegno,
Quanto sarien felici i nostri amori,
S' i' fussi istato dell' amore degno,
E d' un pari voler fussin due cori:
Ma 'l mio cor generoso, e 'l troppo sdegno,
Presto mi scaccia dal tuo albergo fuori:
Ben mi ricorda già, Donna, più volte,
Che ne' boschi lontan le rose ho colte.

XLVI.

E se talvolta un' amoroso sguardo
Contro a tua voglia t' è furato, e tolto,
Non è minore il fuoco donde i' ardo,
Nè per minor pietà chinato ho il volto,
Ma ispesso il tuo furor fà il tuo cor tardo,
Per non lasciarti il fren libero, e sciolto:
S' i' t' amo, o se non t' amo sallo Amore,
Che in pegno tien per sicurtà il mio core.

STANZE. (263)

I.

Misero ahimè quando ti vidi in prima.
I' non sapea che cosa fussi amore,
I non facea del mio inimico stima,
In finchè giunse drento al freddo core;
Ma poi ch' io fui della mia vita in cima
L' ho riverito come mio Signore;
Benchè faccia di me cotanto istrazio,
Ben mille volte il dì ne lo ringrazio.

II.

I' ti mando il mio cor, dolce mio bene,
Da poichè sol con teco si contente;
S' a parlar teco alcuna volta viene,
Dì ch' io te l' hò donato interamente.
Chè sol questa speranza lo mantiene,
E sai che vita per suo amor m' acconsente:
Tu lo puoi ben lasciar libero, e sciolto,
Che è a te fedele, e mai ti sarà tolto.

III.

Siccome Tisbe già piangendo forte
Volse morir pel suo fedele amante,
Non mi saria per te grave la morte,
E sò ch' io non sarei manco costante,
Poichè tu fusti a me dato per sorte,
Non t'amando i sarei di diamante,
Ben mi si può fortuna contrapporre,
Ma ch' io non t' ami non mi potrai torre.

IV.

Se mille volte Amor mel comandassi,
Che può far di me istrazio quanto vuole,
Tanto potrebbe far ch' io non ti amassi,
Qnanto potrebbe far fermare il Sole;
E se mille altri amanti mi mostrassi,
Sarebbon tutte invan le lor parole;
Tu mi chiedesti il core, i'. tel donai,
Nè d'altri che di te non sarà mai.

V.

Molti hanno già nel lor principio detto,
Datti la buona sera gentil Dama, (264)
Ma già questo principio io non apetto,
Che maggior fuoco istriugge quel che t' ama,
E 'l medesimo fuoco iscalda il petto
Di te Donna. . . . . chi tace, e chiama
E 'l nome di costui mia lingua dice,
Ascolta et odi un po', Donna felice.

VI.

S' alcuna cosa ch'io dicessi in rima
I non sono io, ma egli è solo colui
Che di te, Donna, fanne tanta istima,
Che tutti i visi e' chiama ispecchi sui
Destati, Donna, delle Donne prima,
Ecco il servo che è messo in forza altrui;
Che se pur servo a quel servo sono io,
Ora incomincia, ed odi nel dir mio.

VII.

Se mai gran cosa al mio animo venne
Parlando per oggetto, o per figura,
I' prego Apollo, che sia il dir solenne,
Quanto esser può con ordine, e misura;
Come un uccel che ha tarpato le penne
Che vuol volar come gli dà natura,
Così son' io, ed ogni basso ingegno
È pure alcuno ajuto al mio disegno.

VIII.

Quale ajuto chieggo qual misura fia,
Che ajuto prese la mia roca lingua
. . . .
. , ... (265)
Però mestier, Donna, trovar saria
Più alto stile, e virtù che il distingua:
Dunque prestate a me la voce o Cieli,
Sicchè le sue bellezze a voi non celi.

IX.

Or chi fusse venuto per udire
Alla distesa sue beltà cantare,
Può dar la volta in drieto e puossene ire,
Che Apollo, nè Orfeo nol potrà fare:
. . . .
I guai altrui le dovean sopportare:
La vita degli amanti aspra e pietosa
È quando ogni animal dormendo posa.

X.

Il giorno penso qual sarà quell' anno,
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi,
E allora le mie pene fine aranno
Che il mar si secchi nell'alpe tra boschi:
Tu porti in man due saette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi
Lucenti più che non in cielo stella,
Nè so se tu tu sai quanto se' bella.

XI.

Bella se' tanto che l' Italia grida,
(Lieta, famosa e gloriosa terra,)
Una sì bella Donna drento annida,
Ove tante bellezze il mio cor serra;
Matt' è colui che in sua forza si fida,
Guardando gli occhi tuoi senza aver guerra,
Che hai uno stral di fuoco, e senza altr' armi
Andar facesti gli uomini di marmi.

XII.

Lo marmo bianco è gelido a scaldarsi:
Armata contro Amor col pronto iscudo
I raggi del tuo viso bene isparsi
Furon di fuoco a ritrovarmi ignudo,
E la tua esca sì m' ha arso, ed arsi,
Pietà non ebbe il vostro animo crudo;
S' i' potrò dir vostre bellezze in brieve,
Dirò, Donna, le son sole di neve.

XIII.

Dove è mischiato con perle e rubini
Il tuo bel viso d' immortal figura,
Le bionde trecce e i dorati confini
Di sopra istanno come fè natura,
E Febo, quando isparge i suoi be' crini
Pungono i raggi suoi contro a misura;
Chi ode tue bellezze, o può vederle,
Vede insieme rubin, neve, oro, e perle.

XIV.

La bocca è di rubin, e perle i denti,
E 'l viso è neve, e le trecce son d' oro,
Gli occhi due stelle per modo lucenti
Che perde il Sole al paragon di loro;
Dunque natura e 'l cielo e gli elementi
Mostraro quanta forza ebbono in loro
A formar cosa sopra all' altre belle;
Tu pari il Sole in mezzo delle stelle.

STRAMBOTTI (266)

I.

La notte è lunga a chi non può dormire,
Ma ancora è breve a chi in contento giace;
Lo giorno è grande a chi vive in martire,
Presto trapassa a chi il possiede in pace:
Vero è che la speranza, e lo desire
Più volte a ognun di lor torna fallace,
Ma quando l'aspettare alfin poi viene
Giammai non giunge tardi il vero bene.

II.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole;
La fredda neve al caldo poco resta,
E scuopre in terra poi rose, e viole;
So che ogni Santo aspetta la sua festa,
E che ogni cosa il tempo mutar suole;
Però d'aspettar tempo è buon pensiero,
E chi si vince è ben degno d'impero.

III.

Ogni pungente, e venenosa spina,
Si vide a qualche tempo esser fiorita,
Crudel veneno posto in medicina
Più volte torna l'uom da morte a vita;
E 'l fuoco che ogni cosa arde, e ruina
Spesso risana una mortal ferita,
Così spero il mio mal mi sia salute,
Che non che nuoce ha pur qualche virtute.

CAPITOLO I.

IN MORTE DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI. (267)

Morte per torre il più ricco tesauro,
Che fusse sotto il Ciel, superba svelse
Un sì famoso, e prezioso Lauro.
Ben fra tutti i mortali il fiore scelse
Per riportar le più onorate spoglie,
Che mai fussino in terra, e le più eccelse,
E non pensò lasciare in pianto, e doglie
La sua Città dolente per tor quello;
Che 'l Ciel di sua bontà buon frutto coglie.
Che forse per pietà l'aspro coltello
Arà rimesso, o la falce affilata
Per far sempre di noi, crudel macello.
Ma qual vita fù mai tanto onorata,
Qual gloriosa prole ornata, e franca,
D' onde è ogni virtù nutrita, e nata?
Ogni lingua, ogn' ingegno, ogni stil manca
A cantar di sue laude senza fine,
Dove ogni tuba risonante è stanca.
Tutte le grazie immortali, e divine
Sempre drento a quel petto albergo ferno
Di mille arte, e infinite discipline.
Della sua Patria un amor, un governo
Di carità, di zelo inestimabile,
Che han fatto il nome suo mai sempre eterno.

Mentre col Mondo agli animai durabile,
Mentre del Ciel le stelle luceranno
Durerà tanta fama inviolabile.
Prima e' fiumi a lor fonti torneranno,
Prima mancheran l'onde al salso Egeo,
E pesci, e cervi in aria pasceranno. (268)
Elicona, Parnaso, e Pegaseo
Saranno al monte ove chimera imbruna
Le selve, e i monti drieto al Tracio Orfeo.
Prima il Sole avrà lume dalla Luna,
E muterassi in ciel nuovo consiglio,
Stabili arà sue ruote la Fortuna.
Crederà prima ognun Dedalo e il figlio,
Confise al vento le incerate penne
Aver trattata l'aria in tal periglio:
Prima esser avvenuto quel che avvenne
Di Gerion, dell' Idria, e del Centauro,
E quel che dicon già che il Ciel sostenne.
De' denti del Serpente al Vello d'auro
Fatti semenza dell' armata prole, (268)
Fiamma anelanti l'un, e l'altro Tauro.
Con arte finta, e magiche parole
Della famosa Maga infuriata,
Ed oscurar per forza i raggi al Sole.
Che mai la sua virtù sia obliata
O lampa, o lume a tutto il Cristianesmo,
Padre alla Patria tua ch' hai tanto amata.

Ahimè! ch' insino, il vulgo Paganesmo
T' amava in terra, e 'l barbaro tributo
Mandò per gloria di tutto il Battesmo.
Genere d' animal mai più veduto
Nel bel Paese Esperio, orrendo, e grande,
Dove ogni uman giudizio era perduto.
Di questi tanti versi ognora scande
Il bel Coro Ninfale, in ogni chiostro
Pendon le fronde delle sue grillande.
E 'l mar, la Terra, e 'l Cielo han ben dimostro
Per l' arco d' Iris per mille colori
Che mancava la gloria al secol nostro.
La pompa, e 'l fasto degl' incliti onori
Perturbò sol, perseguì il Ciel con pluvia
Con tristi augurj d' incendj, e vapori.
Era già presso ove il Tever alluvia
Alla Città di Marte, e di Minerva
La santa prole quando il Ciel diluvia
Con tanta pioggia che la sua caterva
Cogitabunda, e stupefatta disse:
Qualche trista novella il ciel riserva.
Ahimè che pochi giorni al mondo visse
Di poi tanto splendor fulgente, e claro
In sin dove quel Greco i segni misse.
E così d'allegrezza in pianto amaro
In un punto Fortuna ognun rivolta
A deplorare il suo parente caro.

Oh vanagloria della gente stolta,
  Oh fallace speranza, oh viver vano
  Quanto il Cielo ha dimostro questa volta (270)
Essere un fumo d'una vanagloria
  Al Sole neve, già tanto esclamato,
  Ch' anne ripieno ogni poema, e storia.
Ben questo umano vivere ostinato
  Senza stimare chi ha retto, o regge
  Dette sempre a ciascun la morte a lato.
O Protettor della tua santa legge
  Medice nato in pietra a te ben piove
  La dolce manna ch' ogni savio elegge.
Del Ciel delizie, e del tonante Giove
  Ambrosia, e nettar di gustar non periti
  Per ovviar le tue celesti prove.
Nè di tanti gran fatti, e lunghi meriti
  Ti curi più, ma come fussi vile
  Tra tante fame de' tempi preteriti;
Sol, se mai fosti pietoso, ed umile
  Quando eri in terra in Ciel ti dai conforto,
  O amator del Popol tuo gentile.
Lo ardente tuo desir condotto a porto
  Avevi, fatto del sacro Concilio
  Il dolce frutto del tuo pianto esorto.
O fortunato e glorioso filio,
  Inclito erede e vero successore
  Delle virtù di quel Numa Pompilio,

Inradiato di supremo onore,
Fulgente stella alla religione,
Diamante in un purpureo colore
Dove appare il vessillo, e 'l gonfalone
Della fede di Cristo, ove risplende
Castità, santimonia, e divozione.
Dunque l'anima sua contenta ascende
Al regno santo del Monarca eterno,
Che di somma dolcezza il cor gli accende,
Come gl'incliti Padri dell'Inferno.

CAPITOLO II. (271)

Pietra è restata in terra per memoria
Eterna, Patria, del tuo gran parente
Trionfo, fama, onor, jattanza, e gloria.
Questo è il diamante, anzi il piropo ardente,
Che i gran proceri tuoi amaron tanto,
La plebe, il vulgo, e la patrizia gente.
Ben puoi riporre il tuo funereo pianto,
E più che mai felice alzar la testa
Ilare, e lieta sotto il negro ammanto.
Poichè tanto tesoro ancor ti resta
Sì preziosa gemma coruscante
A mostrar la tua gloria manifesta.
Osserva già le leggi tutte quante
Pace, fede, alma concordia, e Justizia,
Sorelle amate da lui tutte quante.

Superbia in fuga al centro precipizia
Dal baratro infernal d' ira, e di sdegno
Discordia, invidia a casa di malizia.
Tutte scacciate nel tartareo regno
Figliole della notte, ove Acheronte
Discorre il Vecchio sempre d' ira pregno.
Le Virtù sante al glorioso monte
Ristrette insieme tutte ad una, ad una
Di pietra intorno al tuo limpido fonte.
Ornata d' un tant' Uomo la Fortuna
Et jactabunda par si glori, e rida
Non esser come lei regina alcuna.
Fiorenza bella tutta si confida,
Si dà nelle tue braccia, alma colonna
D' Alcide, ove di nuovo il Ciel si fida.
E viene allegra in oscurata gonna
Per amor di tuo Padre, e datti il pondo
Che tiene in man questa stellante donna.
Or vorre' ben Bruto vivere al mondo
Nella riva dell' Arno, il buon Fabbrizio
Soccombere, e Caton che andorno al fondo.
Or pare in cupo lato un chiaro indizio
Agl' animi gentili, a' divi ingegni
Materia eccelsa senza labe, o vizio.
Che per se stessa se laudare insegni
Pare per la memoria dolce, e grande
De' tuoi proceri patri antiqui, e degni.

Sai del Lauro tuo quante grillande
La poetica tuba canta, e suona
Che tante Atena, o Grecia non ispande.
Ma io ti metto solo una corona,
Che posta alla tua chioma rutilante
Ti porterà dove il gran Giove tuona.
Nè creder tu che 'l paese Africante
Facessi sol famoso Scipione
E nè Lavinia di Turno, Pallante.
Credi, che fù la tuba di Marone;
E sarebbe Pompeo forse men claro,
Se non fussi Lucano, o Cicerone.
Cato a cui parve già il vivere amaro,
Se non fussi Plutarco ancora, ancora
Li costerebbe il suo stran pensier caro.
Marte, e la spada che tanto si onora,
Se non fussi la Toga di Minerva
Non durere' sua fama al mondo un ora.
Roma sol Tito il Paduan conserva,
Justin, Valerio del superlativo (272)
Immortale la sua nobil caterva.
Cesare 'l dì che fù di vita privo
Era, se non avea la penna seco,
A rispetto del mar un piccol rivo.
Tu, Grecia, se non era Omero teco
Non sarebbe non ch' altro nominato
Achille, o conosciato mai per Greco.

E 'l barbaro Annibal non sare' andato
  A perder l' occhio sul freddo Appennino,
  Nè si vittorioso a Canna stato,
S' egli avessi creduto in un mattino
  Perder là vita, e 'l nome quando prese
  L' anello a bocca, e 'l velen serpentino.
E quel che superò tanto paese,
  Dico Alessandro, avrebbe fatto invano
  Sì grande sforzo, di sì grandi imprese.
Però l' amava il suo Poliziano,
  Il tuo buon Padre, perchè conoscea,
  Che tenea sol per lui la penna in mano.
Ama ancor tu questa immortale idea,
  Gloriosa virtù, luce diurna
  Latina, Greca, Arabica, e Caldea.
Ogn' uman merto suscitar dell' urna
  Ti può per sempre, e la Toscana nostra
  Revocar dalla gente ima, e notturna.
Tutti operate colla virtù vostra
  Egregia, e tanta, che mai non ci manca
  Materia; tanto lume il Ciel vi mostra!
O Divina propago invitta, e franca
  Destinata a gran fatti, nome, e prove,
  Di vita prima, che di ben far stanca.
Trofei, Colossi, Templi a Roma, a Jove,
  Acquedutti, colonne, anfiteatri,
  E stagni, e terme non più visti altrove.

E simulacri, statue, e teatri
Non han potuto conservare infine
La prisca fama degl' antiqui Patri.
Tutte cose alte, immortali, e divine,
Ciò che mai fatto fù ne' sette monti
Pur è converso in cenere, e ruine:
Ma chi le Muse esaltano ai lor fonti
Fiorisce sempre pollulante, e verde
Nè mancan porti, scettri, ostri, archi, e ponti.
Vedi che 'l Lauro tuo sempre rinverde
Al monte ove tu ancor potrai ascendere,
E chi crede altrimenti il tempo perde.
Io ti potrei con mille esempli accendere,
Ma perch' io ti chiamai piropo ardente,
So che tu ardi ancor tuo conio spendere.
Altro già non sperava questa gente
Di te, dimostra dunque tant' ardore
Di superar di fama il tuo parente:
La terra, e 'l mare, e 'l Ciel ti dan favore.

Morte crudel, che in questo corpo venne, (273)
Che dopo morte il mondo andò sossopra,
Mentre che visse tutto in pace tenne.

EPISTOLA (274)

DI M. ANGELO POLIZIANO AL SIG. FEDERIGO.

Ripensando assai volte meco medesimo, Ill. Sig. mio Federigo, quale intra molte ed infinite laude degli antichi tempi fussi la più eccellente, una per certo sopra tutte le altre esser gloriosissima, e quasi singulare ho giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opra, nè di mano, nè d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino e in pubblico e in privato grandissimi premj e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè siccome dal mare Oceano tutti i fiumi, e fonti si dice aver principio, così da questa una egregia consuetudine tutti i famosi fatti, e le maravigliose opre degli antichi uomini s'intende esse derivati. L'Onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento, nè da altra cosa, quanto dalla gloria sono gli animi dei mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il Poetico, e Oratorio certame con tanto studio fù celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei Trofei, ornatissimi Teatri, le Statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni, per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati; nè d'altronde veramente ebbono origine i leggiadri, ed alteri fatti e col senno, e colla spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, in li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro Toscan Poeta, non saran mai senza fama, se l'Universo pria non si dissolve. Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d'un focoso amore in verso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli Uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo disio infiammato il

Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille supervenuto, mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia, veramente di se degna voce: O fortunato che sì chiara tromba trovasti e chi di te sì alto scrisse: E senza dubbio fortunato; imperocchè se 'l divin Poeta Omero non fusse stato, una medesima sepultura il corpo, e l'alma d' Achille arebbe ricoperto: nè questo Poeta ancora sopra tutti gli altri eccellentissimo sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fussi stato di terra in alto sublevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituto. Imperocchè essendo la sacra opera di questo celebratissimo Poeta dopo la sua morte per molti e varj luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata, Pisistrato Ateniese principe, Uomo per molte virtù e d'animo, e di corpo prestantissimo, preposti amplissimi premj a chi alcuno de' versi Omerici gli apportasse con somma diligenza ed esamine tutto il corpo restituì del santissimo Poema. Così lui e se stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fù intagliato, se non questo uno, che dello insieme ridurre il glorioso Omerico poema lui primo fussi stato autore. Oh veramente divini Uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe gli altri suoi virtuosi fatti, comecchè molti e mirabili fussino, tutti niente di meno a questa una laude essere inferiori per la quale ed a se e ad altri eterna vita partorissi. Cotali erano adunque quegli primi Uomini, dai quali li virtuosi fatti non solo a' nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocchè essendo già in tutto i premj de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento, e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno del tutto disprezzati. La qual cosa, se ne' prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe dipoi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili Greci, e Latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili Poeti, li

quali primi il deserto campo della Toscana lingua cominciarono a coltivare, in guisa tale che in questi nostri secoli tutta di fioretti, e d'erbe è rivestita. Ma la tua benigna mano, Ill. Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato dopo molte loro e lunghe fatiche in porto finalmente gli ha condotti. Imperocchè essendo nel passato anno nell'antica Pisana Città venisti in ragionar di quelli che nella Toscana lingua poeticamente avessino scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il tuo laudabile desiderio nascoso; ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa essendo io come in tutte le altre cose, così ancora in questo desideroso, alla tua onestissima volontà, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti; il quale mando alla tua Signoria desideroso assai ch'essa la mia opra, qual ch'ella si sia gradisca, e la riceva, siccome un ricordo e pegno del mio amore in verso lei singulare. Nè sia però nessuno che questa Toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante, e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata, nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile, nessuna ampla, e copiosa, nessuna altra magnifica, sonora, nessuna altra finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quegli due primi Dante, e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore hai suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano. Fù l'uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, e di quì per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello è pervenuto. Il primo adunque che dei nostri a ritrarne la vaga immagine del novello stile pose la mano, fù l'Aretino Guittone, ed

in quella medesima era il famoso Bolognese Guido Guizinello, l' uno e l'altro di Filosofia ornatissimi, gravi, e sentenziosi, ma quel primo alquanto ruvido, e severo, nè d' alcuno dolce lume d' eloquenza acceso. L' altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato. Dante padre appellavalo suo, e degli altri suoi migliori, che mai rime d' amore usar dolci, e leggiadre. Costui certamente fù il primo da cui la bella forma del nostro idioma fù dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino era stata adombrata. Riluce drieto a costoro il dilicato Guido Cavalcante Fiorentino, sottitissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fù bello e leggiadro; così negli suoi scritti non sò che più che gli altri, bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso, e rilevato nell' ordine, composto, saggio, ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d' un vago dolce, e peregrino stile come di preziosa veste sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fusse esercitato, arebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sue opre è mirabilissima una Canzona nella quale sottilmente questo grazioso Poeta d'amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse; onde nella sua età di tanto pregio fù giudicata che da tre suoi contemporanei prestantissimi filosofi, fra quali era il Romano Egidio, fù dottissimamente comentata. Nè si deve il Lucchese Bonagiunta, ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l' uno, e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo d' ogni fior di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare, se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo, e costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone forono celebrati: il quale ancora esso è non senza gravità o dottrina alcuna, avvenga che piccole opre compose: costui è quello, che come Dante dice, tenne ambe le chiavi del cor di Federigo e che le volse serrando, e disserrando sì soavi. Risplendono dopo costoro quelli dui mirabili soli che questa lingua hanno illuminata:

Dante, e non molto drieto ad esso Francesco Petrarca, della laude dei quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere, che pocò dirne. Il Bolognese Onesto, e li Siciliani che già primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più arebbono mestiero. Avvengachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoja tutto delicato, e veramente amoroso, il quale primo al mio parere cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare; dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, si è potuto per ogni parte schermire. Segue costoro dipoi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella copia allontanati. Questi tutti, Signore, con essi alcuni dell'età nostra vengono a renderti immortal grazie, che della loro vita, della loro fama, e luce sie stato autore molto di maggior gloria degno che quello antico Ateniese di cui avanti è fatta menzione. Perchè lui ad uno, Tu a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacessi, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzone, acciocchè quelli leggendo si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singular verso la tua Signoria, li quali, se degni non sono fra sì maraviglievoli scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone, e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua Illus. Signoria e questi e me, non solamente nella casa, ma nel petto ed animo suo, siccome ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente del continuo alberga; Vale.

ANNOTAZIONI

(1) *Questa Canzone è una delle già impresse, ed il Poliziano scrivendola ha preso norma da quella celebratissima del Petrarca* Chiare, fresche, e dolci acque ec. *Trovasi nel Tomo I del Crescimbeni pag.* 32. *e nell' Edizione del Poliziano per Giuseppe Comino del* 1751.

(2) *Petrarca Son.* 260.
Quell' usignol che sì soave piagne ec.

(3) Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
Petrarca Canz. 27.

(4) Di gemme orientali incoronata.
Petrarca.

(5) Cornua cum lunae pleno semel orbe coissent.
Ovidio.

(6) *Virgilio Eneide Lib. IV. v.* 225.

(7) *Usato anche da Dante Purg. Cant.* 20.

(8) Erano i capei d' oro all' aura sparti.
Petrarca.

Quindi disse il Guidi.
Con le trecce dorate all' aura sparse.

(9 *Petrarca nella medesima Canzone* 37.

(10) *Timore. Dante disse*. I' ho pavento di Malebranche.

(11) Che faria gire i monti, e stare i fiumi.
Petrarca.

(12) Prego che appaghi il cor vera beatrice.
Petrar. Canz. 49.

(13) *Petrarca Son.* 12. *e Virg. Lib.* 4. *Eneid.*

(14) *Il Crescimbeni legge;*
Poichè 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

Ma di questi versi se ne trovano in Dante, Petranca ec.

Farinata, e 'l Tegghiajo che fur sì degni ec.

Ed il nostro Autore più sotto ha detto:

Qual ajuto chieggo, qual misura fia.

(15) *La presente Canzonetta si trova stampata in Venezia pel Zoppino nel 1521. in 8°, ed anche senza data nè luogo.*

(16) *Il Crescimbeni Vol. II. Parte II. Lib.* 6. *in una nota ci avverte che in una Scelta di Laudi spirituali stampata da' Giunti in Firenze nel* 1578. *in* 4.° *leggesi una* Laude del Poliziano. *Noi per mancanza di questa Edizione non abbiamo potuto assicurarci, se il presente, Inno è la composizione di cui egli parla.*

(17) *Questa Canzone fù composta dal Poliziano quando* il Cardinale de' Medici ebbe il Cappello. *Così stà scritto nel Codice* 735. *della Libreria Magliabechiana, ove si trova.*

(18) *Nell' Edizione di alcune Poesie del Poliziano eseguita in Bologna per Caligula de' Bazaleri nel* 1503. *fra le quali trovasi questa Canzone, è stato tralasciato per trascuratezza, per qnanto sembra del tipografo, il terzo verso del presente quartetto, nè si è potuto supplire con i MSS.*

(19) *Vedi la stanza* 45. *del Lib.* 1. *della Giostra.*

(20) *Infiniti sono gli elogj fatti dai Poeti alla Rosa. Anacreonte la chiama nell' Ode* 53.

. . . . θεων ἄνημα,

Τοδε και βροτων τὸ χαρμα.

E nell' Ode 5.

Ρὸδον ὦ φεριςον ανθος,

Ρὸδα καὶ θεοισι τερπνά ec.

(21) *Così leggesi nell' Edizione del Bazaleri, ma è apertamente manifesto, che qui è incorso sbaglio, poichè la parola* colato *non significando altro che* colatura, la materia colata, *non somministra il senso necessario, e di più lede l' ordine delle rime, che deve cadere in* ito. *Noi, senza però insistese sulla nostra opinione, crediamo che si possa leggere* convito *ed emettiamo questa nostra congettura in quanto che inutilmente si è fatto ricerca di questa Canzone tra le altre cose manoscritte del Poliziano.*

(22) *Nella precitata Edizione invece di* indi *stà* vidi. *Ma trovandosi questa parola nel verso susseguente, e qui rimanendo oziosa, abbiamo creduto che così si debba leggere.*

(23) *Vi ha qualche Codice che porta:*

O vaghe montanine e pastorelle.

(24) *Quest'* O *sovente ripetuto pare una inflessione che nel canto anche ai nostri giorni usano i contadini.*

(25) *Alla maniera de' Greci, che accordano il plurale de' nomi col singolare de' verbi. L'Edizione del 1578. però ha* ballano, *ma offende la misura del verso.*

(26) *Il Petrarca nel Son. 62. ha detto:*

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza ec.

Vedi l' Autore nella stanza 19. Lib. I. della Giostra.

(27) *La presente, e le quattro seguenti Canzonette, che sono state altre volte impresse, vengono generalmente attribuite al Poliziano.*

(28) Cosa desiderata assai più giova.

L' Autore come vedremo in appresso; e Terenzio nell' Eunuco.

Quanto spei est minus, tanto magis amo.

(29) E per far la faccia bella
Bianca più che un ermellino
Solimato, e frassinella,
Biacca, ed ariento fino.

Lor. de Med. Canz. 14. 3.

(30) *Specie di liscio o belletto.*

(31) *Questa Ballata è estratta dal Cod. Magliab. 1034. e dal Riccard. 2723. Si trova anche in un Codice della Chigiana.*

(32) *Ciarloni.*

(33) *Senza riguardo, senza considerazione veruna.*

(34) Come i poponi di Chioggia, tutti d'una buccia, e d'un sapore, *si dice in proverbio per denotare somiglianza, e conformità di costumi:* ejusdem farinae, ejusdem notae. *Il Dizionario della Crusca attribuisce questi due versi a Lorenzo de' Medici, ma si potrebbe credere che gli Accademici abbiano preso abbaglio, giacchè la pre-*

sente Ballata è senza dubbio del Poliziano, come l'attesta il Codice 1034. della Libreria Magliabechiana di Firenze scritto nel secolo XV, e quello della Riccardiana, ne' quali è inserita sotto il di lui nome unitamente a varie sue poesie.

(35) Cero, o bel cero *dicesi d'uomo stupido, o balordo, a cui si dice anche fantoccio, o bel fusto, intendendosi per fusto la corporatura dell'uomo, o anche de' bruti.*

(36) *V. A. Sergente, servitore; è usata dal Machiavelli nel prologo della Mandragola.*

Ancor che faccia il sergiere a colui,
Che può portar maggior mantel di lui.

Alcuni Codici hanno erroneamente segreti,*come pure l'Edizione del* 1568.

(37) Stare in bruco, *star male in arnese, male in ordine,* ed in farfalla, *si dice di uomini di poco cervello, volubili, leggeri.*

(38) Benduccio *propriamente piccola striscia di panno lino che si tiene appiccata alla spalla, o cintola de' bambini.*

(39) *Vale andar guardando in quà, e in là.*

(40) *Pazzescamente. Vengono pure citati questi due versi dagli Accademici della Crusca come cosa di Lorenzo de' Medici.*

(41) *Non otterrà mai nulla.* Star fresco: *Modo significante che altri non è per ottener quello che vorrebbe.*

(42) So' *per sono, usato altre volte dall' Autore, e da altri.*

(43) *Ovidio ha detto:* Palleat omnis amans.

(44) *Vezzeggiativo di riso.*

(45) *Questa Ballata trovasi nel Cod. Riccardiano* 2723. *ed ancora in un MS. della Chigiana di Roma.*

(46) Rompere il fuscellino, *adirarsi, romper l'amicizia.*

(47) *Figuratamente: quì per amistà.*

(48) *Son fuor d'un grand' intrigo.* Viluppo *materie filate, come lana, seta ec. ravvolte insieme in confuso.*

(49) *Uccelletto di quelli che vivono di bacherozzoli: metaforicamente si dice di persona, volubile e leggiera: Gli Accademici della Crusca non tralasciano di riportare questi due versi, e di attribuirli al Magnifico Lorenzo, ma non vi è però dubbio, che questa Ballata non appartenga al Po-*

liziano: *ne fà sicura fede il Codice Riccardiano 2723. ove è riportata a pag.* 58. *t.*

(50) Come la castagna: *Di fuori è bella e dentro ha la magagna. Lat.*

Intus Hecuba, foris Helena.

(51) *Avviluppare, incalappiare.* Ragna, *rete con la quale si prendono gli Uccelli. Quì metaforicamente rete d' amore.*

(52) Far notomia d'alcuna cosa *considerarla attentamente. Ancora questi versi vengono attribuiti a Lorenzo de' Medici dagli Autori del Vocabolario.*

(53) Dimino e diminio, *lo stesso che dominio. V. A.*

(54) Lunatico, *colui il cui cervello patisce alterazione secondo il variar della luna.*

(55) Pigliare il grillo, *intronciare, o come noi diciamo entrare in valigia.*

(56) *Fastidiosa, increscevole, importuna quasi che generi sazietà, che anche diciamo stucchevole.*

(57) Lezj, *attucci, e gesti svenevoli che si fanno per lo più dalle donne col viso e con la bocca, che si chiamano anche smorfie.*

(58) Smanceria *lezio, leziosaggine, atto increscevole, e nojoso, parola usata dal Boccaccio.*

(59) *Vanità, ambizione, albagia.*

(60) Pellicino: *Quell' estremità de' canti delle balle, e de' sacchi, per le quali si possono agevolmente pigliare. Varch. Ercol.* 59. *Quì vuol significare lo stesso che tacere, non vuotare il sacco. Gli Accademici della Crusca citano pure questi due versi sotto nome di Lorenzo de' Medici, come altri di questa Ballata.*

(61) *Tolta dal Cod. Riccard.* 2723. *pag.* 58. *t. e dal Mediceo-Laurenz. di N.* 44. *La Crusca la suppone erroneamente di Lorenzo de' Medici. Trovasi pure in un Codice Chigiano.*

(62) *Cascate, colpi che si danno in terra da chi casca.*

(63) Biondella; *Erba nota detta altramente Centaurea minore.*

(64) Cilecca, *beffa che si fà altrui mostrando di dargli che che sia, e non glie ne dando. Del proverbio far la cilec-*

ca, *così il Varchi nell'Ercolano*, quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si dice *avergli fatta la cilecca*, la quale si chiama ancora, *natta* e talvolta *vescica*, o *giarda*.

(65) *Mi beffi*: Uccellar come un gufo. *Plauto*, Albis dentibus irridere.

(66) Far bocchi, *aguzzar le labbra in verso uno in segno di dispregio a guisa che fà la bertuccia*. Fami *per* mi fai. *Alcune voci quando non sono intere, come osserva il Bartoli, ma tronche, perdono nell' affisso la vocale ultima. Così abbiamo da Dante*: levàmi, vedràmi *che vagliono* mi levai *ec. Nel Passavanti* Dati, hala, *per* ti dai, l' hai; *e nel Boccaccio* vuotù, fàmi *per* vuoi tu, mi fai.

(67) Imbeccare, *ammaestrare altrui, o istruirlo di nascoso. Propriamente, mettere il cibo nel becco agli uccelli, che non sanno per loro stessi beccare.*

(68) *E' non mi fù fatta ingiuria, che io nôn me ne vendicassi*: Nemo impune abiit, qui me ausus sit laedere. Non mi morse mai cane ch' io non avessi del suo pelo.

(69) *Lo stesso che pastricciano: propriamente sorta di pastinaca salvatica, e figuratamente uomo semplice, materiale, o docile.*

(70) Tracciare, *vale seguitar la traccia.*

(71) *In un esemplare dell'Edizione delle Canzoni a Ballo di Lor. de' Medici, Angelo Poliziano ec. del* 1568. *di cui ha fatto uso la Crusca, questa Ballata viene attribuita al nostro Autore, ed avanti alla medesima, trovasi scritto a penna d'antico carattere*. Angelo Poliziano. *Ella è pure inserita in un MS. della Chigiana*.

(72) *Andarsene alla Ragione, è andare a chieder ragione dove ella si amministra Lat*. jus adire.

(73) Avale, *ora, testè, adesso.*

(74) *Trovasi in un MS. Chigiano, vedi la nota* 71.

(75) Spillare, *trarper lo spillo il vino dalla botte: quì per metaf. in equivoco e in sentimento osceno.*

(76) *Tu mi trastulli*. Badalucco, *trastullo, trattenimento piacevole, passatempo*.

(77) *Con le mani vuote*.

(78) Billi billi *metaf. moine, carezze.*

(79) Sollecitare *fare istanze, ec.*

(80) Bucherare *far buchi. Fig. procurarsi occultamente voti per ottenere gradi, e magistrature.*

(81) *Mi commuovo, m'intenerisco; vocabolo del contado.*

(82) *Mi aggiri, mi burli, mi conduci con finzione a far ciò ch' io non vorrei, mi dai ad intendere quel che non è.* Luciano τῆς ῥινὸς ἕλκεσθαι nare trahi.

E Plauto os sublinire, illudere ac blandis verbis decipere.

(83) *Civetta.*

(84) *Stà d' accordo. Si dice anche de' colori quando sono spartiti talmente che spicchino con vaghezza l'un dall'altro.*

(85) *Cod. Riccard.* 2723. *Si trova anche in un Codice della Chigiana.*

Citansi dalla Crusca alcuni tratti di questa Ballata come spettante a Lorenzo de' Medici.

(86) *Benchè paja.*

(87) *Balordi, melensi.*

(88) *Ci aggiri, ci dai ad intendere. Infinocchiare,* verba dare, inanibus callidisque verbis alicui imponere. *Dicesi anche vender finocchi.*

(89) Voler la baja, *voler la burla, scherzare.*

(90) Cucco *è voce puerile. Essere il cucco, vale essere il prediletto. Il cucco della mamma Lat.* matris deliciae.

(91) *Da gongolare, rallegrarsi, giubbilare, commuoversi per certa interna allegrezza.*

(92) *Ristuccare, nauseare o saziare fino alla nausea.*

(93) *Diminutivo di atti in significato di lezj.*

(94) *D' intiera e perfetta sanità. Giov.* pisce sanior. *Più sano che un pesce.*

(95) *Civettare, fare atti di vanità e di leggerezza. Imitare i moti che fà col capo la civetta allettando gli uccelli. Una cosa simile significa appresso i Greci* παρακύπτειν.

(96) *Sei lo scherno, lo scherzo.*

(97) *Specie di terreno arido, e sodo. Lat.* tophus, *Gr.* τωφος.

(98) *Uomini che facilmente si lasciano ingannare.*

(99) Dileggino, *che dileggia, muffettino, o soggettino*

che si piglia gusto di fare l'innamorato, e non l'è.

(100) *Rovesciare, vuotare il pellicino del sacchetto, e simili, vale dire ad altrui senza rispetto, o ritegno tutto quello che non sà.*

(101) Divaro *per divario. Usavano gli antichi levare l' I ad alcune voci; così* compagna *per* compagnìa *usato da Dante,* varo *per* vario *ec.*

(102) *Cod. Riccard. 2723, e il Magliab. 1034.*

(103) *Che ha lo scrigno, gobba.*

(104) *Prov. vale, è ossa e pelle.* Ossa atque pellis est *come dice Plauto.*

(105) Luccianti. *Occhi, così detti per gergo.*

(106) *Quì per similitudine. Nello stile sublime il Boccaccio ha detto degli occhi di Fiammetta:* e gli occhi aveano per lo molto piangere intorno a se un purpureo giro.

(107) *Il vino.* (Gioco di parole.)

(108) Acceggia, *uccello noto di becco lungo, e di penne simili alla starna; dicesi anche beccaccia.*

(109) *Pancia.*

(110) *Cod. Riccard. 2723, e Magliabechian. 1034.*

(111) *Essere alle strette, trattare strettamente insieme per conchiudere qualche negozio, o essere in sul conchiuderlo.*

(112) *Attose, quelle che sono di maniere, e di costumi bambineschi.*

(113) Fantasima. *Segno di falsi immagini, e spaventevoli, che appariscono talora altrui nella fantasia.*

(114) L'onvito. *Gli antichi separando l'articolo dal nome lasciarono l' O addosso alla voce seguente; così dissero* l' onferno, l' ongegno *ec.*

(115) Mordersi il dito, *pentirsi.*

(116) *Vedi la nota 71.*

(117) *Garzoni, donzelli, giovinetti.*

(118) Qual: *per qualunque.*

(119) Caendo. *V. A. Cercando. Questo verbo non ha se non questa voce del gerundio, e per lo più si accompagna col verbo andare, o altro simile.*

(120) *Fategli grata, e lieta accoglienza.*

Di fare al Cittadin suo quivi festa.

Dante Purg. Cant. 6.

(121) *Cod. Laur. 44. Plut. 40. e Riccard. Cod 2723. Si citano varj versi di questa Ballata nel nostro Dizionario come opera di Lorenzo de' Medici.*

(122) *Bene assette, bén vestite, con bella accomodatura di capo, linde, bene accomodate, e adorne.*

(123) Sconcie *Lat. inornatae, inconcinnae.*

(124) Strebbiate, *strebbiare, stropicciare, pulire, ed è proprio quello che fanno le donne in lisciandosi.*

(125) Gentileschi, *graziosi.*

(126) *Il Vocabolario lascia questa voce: ha bensì diavolessa per donna oltre misura impertinente, e riottosa. Il Cecchi nella* Moglie 4. 1. Oh che ne dice Mona diavola? *nel* Corredo 1. 4. che 'l Capitan ci messe il fuoco in casa a darci questa diavola. *e nel* Donzello 1. 4. Che vorrà far questa diavola! *E il Moniglia nel Dramma Tac. ed amar. Att. 5. Scen. 20.*

questa diavola
In terra me la getta, e la sminuzzola.

(127) *Saccenti; Saccente che sà: ciarliera che pretende di parlare, e di saper meglio d' ogni altro qualunque cosa ec. Dall' antico Verbo* saccio, *fatto dal Latino* sapio *si formò il participio saccente, cioè sapiente, e in questo sentimento trovasi saccente appresso antichi scrittori. Prendesi per astuto, sagace, ma per lo più per presontuoso, impertinente, e per quello ancora che i Latini dicono* Sciolus. Dichiarazione al Potestà di Colognole di Gio. And. Moniglia.

(128) *Sospettose. Così diciamo* s' è ombrato, *cioè* s' è insospettito, *da' cavalli sospettosi che hanno paura dell' ombra.*

(129) Dar la soja, *adulare, piaggiare, lodare smoderatamente o per adulazione, o per beffa.*

(130) Stare, *usato quì in significazione di essere.*

(131) Cinguettare, *il parlare dei fanciulli quando e' cominciano a favellare. Ciarlare istucchevolmente di bagattelle, e di cose vane.*

(132) *Raccolti, non liberi.* Tenere a dieta, *somministrare scarsamente, e a stento.*

(133) Da Smanziere *vago di fare all' amore, drudo.*

(134) *Far buon viso*. Cera *per volto*. Vedi il Manos. pag. 11.

(135) *Far natte, far le cilecche, come abbiamo detto di sopra*.

(136) Ogni Cristian n' arà cento per stringa.

Bern. Orl.

(137) *Metaforicamente, mal complessionato*.

(138) *Uomini di grosso ingegno, ed ottuso, detti così dalla gran testa di questo pesce*.

(139) *Vada in ordine, bene*.

(140) *Trattenere e ritardar uno dal suo pensiero, e dalla sua impresa*.

(141) Gettarsi alla strada *assassinare, rubare i passeggieri per le strade. Quì appigliarsi a che che sia che si presenti dinanzi*.

(142) *Consumare il tempo senza far nulla; stare fra il sì, e il nò*.

(143) *Non entrare in lite, in controversia*.

(144) *Quì metaforicamente mantener l' amore*.

(145) Darne una fredda, e una calda, *dir la cosa ora in un modo, ora in un altro, dare una buona nuova, e una cattiva*.

(146) *Questa Ballata trovasi nei Codici Magliabech.* 1034. *e Riccard.* 2723. *In quello Chigiano si dice che questa Ballata fù fatta a Prato*.

(147) Volli, *per desiderai come in Greco* θέλω *volo et desidero*.

(148) *Rete che si distende in sur' un' ajuola del paretajo con la quale gli uccellatori pigliano gli uccelli coprendogli*.

(149) *Cod. Riccard.* 2723. *e Magliabech.* 1034.

(150) *Cogli di quelle*.

(151) Cogliam la rose in sul mattino adorno.

Tasso Ger. Cant. 16. *St.* 15.

(152) *Cod. Magliab.* 1034. *Riccard.* 2723.

(153) Una donna più bella assai del Sole.

Petrarca Canz. 24.

(154) *Credevano gli antichi che l' aspisde crepasse per via d' incanto. Virg. nella Buccol. Egl.* 8.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Ed Ovidio nelle Metamorf. lib. 7.

Vipereas rumpo et verbis et carmine fauces.

Di questa credenza degli antichi così Plinio 28. 2. Non pauci etiam serpentes ipsos recantari credunt, et hunc unum esse illis intellectum, contrahique Marsorum cantu, etiam in nocturna quiete. *Credevano essi altresì che per non udir l' incanto metteva l' aspide un orecchia in terra, e l' altra la si turava con la coda; Onde il nostro proverbio*, far come l' aspide sordo turarsi gli orecchi per non sentire. *Il Petrarca nel sonetto* 174.

Che sol trovo pietà sorda come aspe.

Guarini Atto 1. *Scena* 2. *del Pastor Fido, l' Aminta del Tasso ec.*

(155) *Cod. Riccard.* 2723. *e Magliab.* 1034.

(156) *Affliggendo, travagliando.*

(157) *Beccatella piccol pezzuol di carne che si getta per aria al falcone, quando gira sopra la ragnaja.*

(158) *Nel Codice della Chigiana di Roma si dice che questa Ballata pure fù fatta a Prato.*

(159) *Alcun Codice legge*

Ch' a Giubbileo si vede alcuna volta.

(160) *Ricard. Cod.* 2723. *Magliabech.* 1034.

(161) *Giulivo. Per la soppressione del V usata dagli antichi: Vedi la nota* 27. *al Lib. I. delle Stanze per la Giostra nel I. Vol. di questa opera.*

(162) *Giov. And. Moniglia nel Dramma tacere, ed amare Atto* 1. *Scena* 20.

Son pur di carne anch' io.

E il Boccaccio Giorn. II. Novel. 9. Che la la moglie tua è femmina e che ella è di carne e d' ossa come sono le altre.

(163) *In qualche Codice si trova mancante il resto di questa Ballata.*

(164) *Le formiche stanno ne' tronchi, e ceppi d' alberi vecchi, e percuotendoli escono fuori, salvo però quelle che vivono nei sorbi. Da ciò è nato il proverbio* fare la formica, o il formicon di sorbo, *che equivale a fare il sordo.*

O formica di sorbo che non esca.

Lasca Rim. Mad. 33.

Questi tali che stanno sodi al macchione si chiamano *formiche di sorbo. Ercolan. pag.* 121.

(165) *Bacìo, nome di sito o pioggia volta a tramontana, contrario di solativo Lat. locus opacus Gr.* ἀνήλιος.

(166) *Nel Cod. Riccàrd.* 2723. *questa Ballata non è annunziata come opera del Poliziano, ma il codice Laurenziano ce ne assicura.*

(167) *Cod. Riccard. precitato ed altri:*

(168) *Questa Ballata trovasi nella Riccardiana, Codice* 2723. *pag.* 59. *ed altrove.*

(169) *Cod. Riccard. precitato.*

(170) *Vedi la nota* 193.

(171 *Metaf. Civettone dicesi di amator finto che vagheggia le donne anzi per vanità, e per poterlo ridire, che per amore.*

(172) *Cioè il Cervello. Avere il cervello sopra la berretta, significa procedere inconsideratamente, e con poco senno.*

(173) *Dove la lor pazzia li trasporta.*

(174) *Nel Cod. Laurenziano di n.* 33. *Plut.* 41. *a cui noi ci siamo attenuti, questa si chiama* Canzona delle Rivenditore.

(175 *E vendiamo a buon prezzo.*

(176) *Sortà di vesta: lat. palla Grec.* χλαῖνα.

(177) Gamurra *veste da donna. Ottavio Ferrari nell' Origine della lingua Italiana*, Camurra; Zimarra.

(178) *Civanza e civanzo, utile, guadagno.*

(179) *Benda, e striscia che pende da mitrie, cuffie, e simili portature di testa. V. C.*

(180) *Trovasi nei Cod. Riccardiano n.°* 2723. *e Laur. n.°* 44. *Plut.* 40.

(181) *Il rimanente manca nel Cod. Laurenziano, e supplisce così il Riccardiano.*

(182 *Questa Ballata trovasi in un libretto di Poesie di diversi Autori, dove ha luogo il Mantellaccio, ed è attribuita al Poliziano.*

(183) *Essa è tratta da un Codice membranaceo in* 8°. *scritto nel* 1520. *esistente nella Biblioteca Chigiana di*

Roma segnato M. 4. 81. ed in esso s'intitola Canzonetta intronata. *Trovasi pure nella Bibl. Mediceo-Laurenziana inserita nel Cod. 33. Plut. 41. ed altrove.*

(184) *Tolta dal Cod. surriferito 1034. della Magliabechiana, e trovasi scritto sopra ad essa.*

D. Ang. Po. che si canta come Lacrimosa.

NOTE ALLE STANZE

(185) *Estratti dal Cod. Mediceo-Laurenziano 44., e dal Riccard. 2723. In altri Codici leggesi* Serenata, ovvero lettera in istrambottoli.

(186) *Altri Codici*, brami.

(187) *Uomo di poco giudizio.*

(188) *Lo stesso che* frasche.

(189) *Altri codici hanno:*

Lui sol per fedeltà esce di greggia.

(190) Καὶ κάλλος καλόν ἐςι τό παιδικὸν, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.

Et forma puerilis pulchra est, sed brevi tempore durat,

Teocrit. Idil. 25.

(191) Presente *Sost. la cosa che si presenta lat.* Munus, donum. *In Francese* présent.

(192) *Ausonio ha detto sulla fragilità della Rosa;*

Haec modo quae toto rutilaverat igne comarum
Pallida collapsis deseritur foliis.
Miratur celerem fugitiva aetate rapinam,
Et dum nascuntur consenuisse rosas.

E Teocrito Idil. 23. precitato.

Καὶ τό ῥόδον καλόν ἐςι καὶ ὁ χρόνος αὐτό μαραίνει.

Et rosa pulchra est, et tempus eam contabefacit.

(193) *Pigliare il tempo pel ciuffetto, vale goderlo. Orazio* carpe diem. *Così abbiamo, tener la fortuna pel ciuffetto per averla seconda, e favorevole.* Ciuffetto *si dice a' capelli che sopra stanno alla fronte, e che sono più lunghi degli altri. Jacopo Soldani nella Satira contro i Filosofi dà questo nome di ciuffo alla chioma della fortuna.*

Per afferrar lo sventolante ciuffo
Di lei che fugge, e poi s'attende in vano.

(194) *Callimaco Inno* 1.

Ἐν δοιῇ μάλα θυμός.

In due è il cor, *traduce il Salvini.*

(195) Vesciche, *Ciarle.* Pascer di vento *significa dar chiacchiere, trattener con cose vane.*

(196) Porre, o mettere in sodo, *deliberare, e stabilire ec.*

(197) Aguzzare i ferri o ferruzzi, *assottigliare l'ingegno.* Lat. omnes nervos intendere. *Adoprar tutti gli strattagemmi, tutte le finezze, tutte le astuzie. Il Pulci nel Morgante.*

Iscrisse dunque la Regina a Gano,
Che dovesse aguzzar tutti i ferruzzi.

(198) *Petr. C.* 3.

Che tutti siam macchiati d'una pece.

(199) *Proverbio che vale*: A chi ella tocca suo danno. *Pataff.* Zara a chi tocca, i' ho voto il borsello.

Bern. Orl. 3. 6. 19.

(200) Diabolus turpis non est ut pingi solet.

(201) Raggruzzolare, *mettere insieme ammassare.*

(202) *Monosino Lib.* 5. Si quis prior negotium aliquod aggressus sit, et sic quodammodo aliis viam aperuerit de eo dicitur: *Egli ha rotto il ghiaccio.*

(203) Non saperne di straccio, *non saperne nulla.*

(204) *Monosino Lib.* 5. De re verissima *dicitur* παροιμιῶδες, *il Vangelo.*

(205) *Cioè sei di acutissimo ingegno, scorgi ogni minuzia. Questo modo di parlare corrispondere al detto d'Orazio.*

Egregio inspersos reprehendit corpore naevos.

E il precitato Monosino de homine callido ec. Lib. 6.

E'conosce il pel nell'uovo. *Ventura per dioptram prospicit.*

(206) *Questi Rispetti spicciolati si trovano nel Cod. Laurenziano* 44. *ed altrove.*

(207) *Abbiate di questo mille assicurazioni.*

(208) Nuovo pesce, *si dice di uomo soro, e semplice, e che agevolmente lasci ingannarsi.*

(209) *Cod. Ricc.* 2723. *e nell' Edizione del Comino a carte* 5.

(210) Adornezza *adornamento, adornatura. Lat.* Cultus, elegantia.

(211) *Specie di serpente velenoso.*

Petrarca Canzone 38.

E gli aspidi incantar fanno in lor note.

Vedi la nota 154.

(212) *Presa la similitudine dagli uccelli, che calano nelle reti.*

(213) *Quella prima peluja che gli uccelli cominciano a mettere nel nido.*

(214) *Piace estremamente.*

(215) *Ammasso, unisco insieme.*

(216) *Minima parte di chechessia, quasi un minuzzolo.*

(217) *Ci siamo attenuti per queste Stanze esclusivamente al Cod. Riccardiano* (*n.* 2723. *che le dà più complete, ed in miglior ordine degli altri Codici, sebbene ancor esso lasci non poco a desiderare.*

(218) *Si espone a dei rischi.*

(219) Nimium ne crede colori. *Virg. Eglog.* 2.

(220) Mane surgit, vespere autem decidit.

(221) Effaetos cinerem immundum jactare per agros.

Virg.

(222) *Era giovane e fresca.*

(223) Φρυγῳ ρυθμῳ βοησω

Ατε τος κυκνος Καυςρε.

Phrygiis numeris sonabo

Velut aliquis cygnus Caystri.

Anacreonte.

Virg. Eneid. Lib. 7. *Ovidio Metamorf.*

Carmina jam moriens canit exaequalia cygnus.

Quest' augello sacro ad Apollo prevedendo il momento della sua morte, secondo che ce ne hanno lasciato scritto gli Antichi, manda un soavissimo canto. I cigni de' nostri giorni, come pure le cicale, ed i grilli tanto celebrati dai poeti sembrano aver cangiato natura, seppure non si voglia supporre, il che è anche più probabile d' ogn' altra cosa, che noi invece abbiamo cangiato gusto. L' Abate Delille

nei suoi Giardini Cant. 3. ha detto.

Le cygne à qui l'erreur prèta des chants aimables.

(224) *Vedi la nota* 194

(225) *Il nostra Poeta ha cominciata una Ballata*

Io ti ringrazio Amore

D'ogni pena, e tormento. *Vedi la pag.* 47. *del presente Volume.*

(226) Si come nave pinta da buon vento.

Dante.

(227) *Grandissimo.*

(228) *Ai versi* 2. 4. 6. *trovansi nel margine del M.S. delle correzioni, ma in così miserabile stato, che anche le persone più perite da noi consultate per dicifrarne il senso, si sono dichiarate incapaci di riuscirvi. Dopo di ciò, noi ci siamo presi l'arbitrio, ben piccolo, e non inutile affatto di leggere* s'abbandona *in luogo di* sbandonata, *come stà scritto. Queste Stanze trovansi nel Cod. Riccard,* 2723.

(229) *Nel margine*, tradita.

(230) *Qui trovansi nel Codice due carte in bianco.*

(231) *Troveremo questa Stanza più sotto con pochissima differenza.*

(232) I' son colui che tenni ambo le chiavi

Del cuor di Federigo *ec.* *Dante.*

(233) *Danno, rovina, detrimento.*

(234) *Queste Stanze nel Cod. Laurenziano n°.* 44. *vengono così chiamate.*

(235) *Questa è la seguente Stanza si trova con poca diversità nei Rispetti pag.* 60. *Stanza* 13.

(236) Collige, virgo, rosas dum flos novus et nova pubes,

Et memor esto aevum sic properare tuum.

Ausonio.

(237) *Aver fidanza, confidare.*

(238) *Cod. Riccard. n.°* 2723.

(239) *Pare che risponda l'amata.*

(240) *Riprende l'amante.*

(241) Navita de ventis, de tauris narrat arator,

Numerat et miles vulnera, pastor oves.

Tibullo.

(242) Come al sol neve, come cera al fuoco.

(243) *Queste due prime Stanze in qualche MS. trovansi*

INDICE

TOMO I.

TOMO II.

CANZONI, BALLATE ec.